

Ugo D'Ugo



Il prezzo dell'amore

IL PREZZO DELL'AMORE

Quando nacque Antonio, Incoronata e Michele abitavano in una bianca casupola ad un piano al limitare di un esteso querceto che occupava i tre quarti della superficie della Lama Bianca.

Tutt'intorno l'occhio annegava nel verde cupo del bosco in estate, nel rosso rugginoso dell'autunno e nel nero triste dell'inverno e se non fosse stato per uno spiraglio di luce che s'apriva fino alla valle dove il Biferno scorreva stretto e minaccioso, si sarebbe detto che la Lama Bianca fosse stata una tomba per i suoi abitanti.

A Michele era toccata quella dimora il giorno in cui andò salariato alla Principessa, la quale oltre ai dieci tomoli di grano all'anno e al tomolo dei fagioli e dei ceci e dei due "zinni" dell'olio, gli aveva concesso di poter tenere con sé anche un certo numero di animali da cortile ed una ventina di pecore.

Il salario, benché non fosse il più desiderabile, soddisfaceva pienamente Incoronata, abituata com'era alla miseria più nera quando, attorno al desco, doveva dividere l'unica aringa, appesa ad una trave del soffitto, coi suoi sette fratelli e si faceva tra loro a gara chi riuscisse a strofinare più volte all'aringa le due parti in

cui era divisa la porzione di pizza di granoturco, cotta alla meglio sul mattonato della ciminiera.

Certo che fu un gran giorno per la sua famiglia quando lei uscì di casa per seguire Michele con l'unica veste che indossava, piena di rattoppi. Suo padre si alleggerì di colpo del gran peso di lei e con abilità fece in modo che la fi-glia fuggisse con l'innamorato per risparmiare la magra dote. E alla casa al limitar del bosco Michele volle restare anche quando la Principessa lo prese a ben volere per certi serviziucci che solo lui sapeva fare e lo mise in una situazione di preferenza sugli altri.

Alla Lama Bianca si stava bene. Le galline razzolavano tutt'intorno senza limite di spazio e si moltiplicavano; di legna ve n'era in abbondanza ed anche il pascolo per le pecore, il cui numero aumentava a vista d'occhio, era esteso e la Principessa, non badava ai frutti che crescevano tutt'intorno se finivano in bocca alle sue mucche o alle ganasce dei maiali che ingrassava per conto suo il capo salariato.

L'inverno era triste. La brutta stagione si accaniva con tutte le sue forze contro la terra del Molise e non l'abbandonava se non erano trascorsi almeno sette mesi. A maggio i canali che si allungavano dalla cima del Cerro Secco fino alla valle del Cigno, da un lato, e a quella del Biferno, dall'altro, erano ancora colmi di neve nella parte più prossima all'apice e spesso Incoronata vi si recava, tenendo Antonio per mano, per prelevarne una taz-

za onde preparare il sorbetto all'orzo o al mostocotto per il suo rampollo.

Ma le giornate di bufera erano tremende. Non passavano mai alla tiepida luce del camino, filando la calzetta, unici momenti di riposo che poteva consentirsi.

Al mattino ben presto le toccava alzarsi per liberare l'ovile e la stalla dal letame, avanti e indietro con una traglia, dalla stalla al fossato, e poi dare del fieno alle pecore e un po' di biada all'asino.

In quelle giornate Michele non rincasava, restava alla fat-

toria dormendo nel granaio, giacché v'era una buona ora di cavallo tra essa e la sua casa alla Lama Bianca e con la bufera non era opportuno di rincasare.

Quando Antonio fu più grandicello, capace di tenere in mano la mazza di nocciolo e di far sibilare il fischio di richiamo per i cani, iniziò a dare una mano nella piccola azienda materna, menando al pascolo le pecore e così Incoronata potè anche allargare di più lo spazio destinato all'orto, accanto al pozzo.

Veramente, sebbene Incoronata fosse una gran lavoratrice, che non si fermava mai da mane a sera, non era una brava ortolana, il che lo si deduceva guardando i frutti del suo orto: i pomodori parevano prodotti per lillipuziani, lo stesso si poteva dire dei peperoni e delle melanzane;

non c'era verso di raccogliere una verza, ch  le piante venivano tutte mangiate dalle cavolaie; solo le zucche crescevano giganti per via del letame che si metteva in abbondanza.

Antonio aveva ben presto imparato a pascolare le pecore e di tanto in tanto portava al pascolo anche una nidiata di tacchini.

Quando in autunno veniva il tempo dell'aratura e della semina, seguiva il padre nei lavori dei campi e gli dava aiuto recandogli la quartara del vino e tirando la cavezza dell'asino e della giumenta, attaccati all'aratro. Il padre era felice di dare insegnamento al figlio perch  quel ranocchietto di appena cinque anni dava segni di grande intelligenza e metteva a profitto tutto ci  che gli faceva conoscere.

Ben presto Antonio dovette andare a scuola. Il padre gi  con un mese di anticipo gli riport  la cartella e tutto l' occorrente per scrivere, da Campobasso , dove s'era recato col padrone per vendere delle bestie alla fiera di Santa Maria.

A quella vista il ragazzo apr  tanto di occhioni e fu per lui un momento di felicit  ,finch  la madre non gliele tolse col pretesto che non si sciupasse prima dell' apertura della scuola.

Presto il ragazzo impar  a leggere e a scrivere. Il maestro lo aveva preso a ben volere ,perch  lui , Antonio,si mostrava diligente ed ordinato . I suoi compiti spesso

facevano il giro della classe ed i compagni presero a guardarlo con rispetto .

La presunzione e l'orgoglio di essere il più bravo , che è il male più diffuso tra gli scolari , non colpì Antonio che coi compagni di scuola si comportava con una certa modestia facendo loro copiare i compiti prima del suono della campana.

Per recarsi a scuola il ragazzo doveva percorrere sei chilometri tra mulattiera e sentieri, attraversare due boschetti ed un ruscello, che portava appena un rivolo di acqua, ma che con la pioggia si gonfiava paurosamente trascinando tutto ciò che incontrava sul suo andare. La madre per paura che potesse sopraggiungere improvvisamente la piena, senza che il figliolo sapesse distinguerne le prime avvisaglie, lo accompagnava fino al ruscello e lungo la strada gli raccomandava di ubbidire al maestro e di essere buono, poi gli indicava i vari attraversamenti sicuri, che gli avrebbero consentito di superare il ruscello in caso di piena, che avrebbe potuto riconoscere dal colore limaccioso dell'acqua e, quando essa era più prossima, dal tramestio burrascoso che avrebbe fatto l'acqua trascinando le ramaglie degli alberi tra l'acciottolato del greto. "Allora - gli diceva la madre - non attraversare e stanne lontano, aspetta prima che la furia dell'acqua passi, perché essa dura un attimo e poi si calma; cercherai gli attraversamenti che ti ho indicato e salta il fossato." Il ragazzo aveva imparato bene a

saltare il fossato, però ciò nonostante, un giorno il piede cadde in fallo e per fortuna se la cavò con un gran bagno e tornò tutto piangente alla mamma.

Il piccolo scolaro non piangeva per il bagno imprevisto, ma perché quel giorno avrebbe fatto tardi a scuola.

Quando finì il ciclo delle elementari, il maestro mandò a chiamare Michele per parlargli. Passò qualche giorno prima che Michele potesse recarsi in paese per ascoltare la voce del maestro, poiché si doveva ultimare la mietitura e ammannire i covoni sull'aia per la trebbiatura e in quei giorni chiunque avesse due braccia faceva comodo alla fattoria.

Quando trovò un attimo di tempo, fece un salto fino alla scuola non senza qualche preoccupazione, temendo che Antonio avesse combinato qualche marachella, essendo Antonio un po' caparbio: quando si metteva in mente qualcosa, se la teneva dentro a rimuginare finché non avesse trovato il modo di battere il chiodo. Ed era anche vendicativo come un gatto! Ma il vecchio maestro lo rassicurò subito che non si trattava di marachelle, che proprio quel ragazzo non sarebbe stato capace di farne, - ma voglio dirti - disse il maestro - anzi pregarti di far continuare gli studi ad Antonio perché è un ragazzo che merita, è intelligente, volenteroso. Non vorrei che un ragazzo così stesse a marcire dietro alle pecore. -

Michele si commosse a sentire tutti quegli elogi che andavano al figlio e promise al maestro che qualora il ragazzo avesse avuto la benché minima intenzione di studiare egli avrebbe fatto qualunque sacrificio, anzi sarebbe stato felicissimo di accontentarlo.

Per la strada del ritorno, che intraprese al galoppo della giumenta baia, il suo pensiero incominciò a correre lontano. Avrebbe fatto crepare il paese dall'invidia: Antonio il figlio del pastore, dello sguattero, del colono, del mezzadro, più bravo del figlio del medico e del farmacista.

Un giorno suo figlio sarebbe diventato medico e se lo figurò a spasso per il paese con il bastoncino pomellato, ossequiato da tutti. Avrebbero trattato con riverente rispetto anche lui e Incoronata e li avrebbero indicati ai forestieri nel giorno della festa, come si soleva fare sottovoce "è il padre del medico... è la madre del dottore".

Ma no, forse Antonio vorrà fare l'ingegnere. Sì, egli credette che il figlio avrebbe deciso di fare l'ingegnere. Perché non aveva forse Antonio una grande passione per i motori e per tutto ciò che riguarda le macchine? Solo bisognava vedere se avesse fatto l'ingegnere meccanico o quello navale, oppure quello aeronautico. E se lo figurò ingegnere.

Vedeva nella sua mente il figlio a bordo di una Lancia Aurelia correre da un capo all'altro dell'Italia a presentare progetti, a dirigere lavori, a pilotare aerei.

Finché la cavalla non si arrestò sotto il grande tiglio che spandeva le sue fronde sull'ampio spiazzo del magazzino, accanto al silo dei cereali ed una voce non lo destò di soprassalto: - Michè già sei tornato? - .

Tolse il basto alla giumenta e la legò al tiglio avviandosi a passi svelti verso la macchina della trebbiatura che sopraggiungeva dalla parte del tratturo.

Le traglie si inseguivano su per la Femmina Morta e di tanto in tanto giungevano le voci dei garzoni addetti al tiro delle bestie che incitavano codeste con secchi suoni gutturali a non abbassare il capo tra i ciuffi d'erba che crescevano qua e là tra le stoppie. Anche le voci stonate delle mietitrici, da un campo lontano, si mescevano allo scampanello delle mule e dei bovi da tiro ansimanti su per l'erta. Il paesaggio era diventato sotto il sole infuocato una gran massa d'oro che riverberava di splendore fin dove l'occhio si perdeva nel bacio dei cupi monti appenninici col cielo di Puglia e le rare chiazze verdi di granturco sembravano pietre incastonate nell'oro delle stoppie.

Una quaglia si alzò tra i piedi con un leggero batter d'ali e lo sbuffare del motore della trebbiatrice, spandendosi per i luoghi remoti oltre la Grotta dell'Eremita ruppe l'incanto.

* * *

Passarono diversi giorni, quando finalmente Michele poté tornare a casa per rivedere i suoi cari. Succedeva sempre così alla mietitura.

Tra tutti i lavori la mietitura era la più spossante e la più impegnativa, per questo essa non era molto gradita ai salariati. Diversamente invece si comportavano i braccianti, che l'aspettavano cinque mesi per poter guadagnare un po' di denaro.

I braccianti erano molto più poveri dei salariati fissi perché lavoravano poche giornate all'anno e non avevano la me-

sata, né la parte di grano all'anno, né l'olio, né i fa-

gio-
li, né le patate.

Il lavoro più consistente per questa categoria di lavoratori era dato proprio dalla mietitura e dalla raccolta delle olive, mentre i padroni li taglieggiavano per la sarchiatura, per la rincalzatura del granturco e per la potatura delle vigne, essendo questi lavori meno tempestivi richiedevano minor manodopera d'aiuto.

Era triste vedere la mattina in piazza il padrone passare davanti alla schiera di braccianti e scegliere come le donne sogliono scegliere al mercato la frutta! Le mogli alle finestre di casa attendevano per sincerarsi se il marito era stato prescelto o meno, onde regolarsi se re-

carsi al forno o se per quel giorno si dovesse continuare il digiuno.

Antonio vide dalla sommità dell'altura dove aveva condotto il gregge al pascolo, il padre che rincasava a cavallo della giumenta e presto raccolse il gregge e con fischi secchi e grida d'incitamento lo spinse, con lena, verso la masseria per poter andare incontro al padre.

Incoronata, che stava annaffiando i fagioli nell'orto, se lo ritrovò all'improvviso davanti e lo legò a sé con un forte abbraccio.

- Com'è andata con il grano? - chiese.

- Bene, venticinque quintali ad ettaro, non si possono lamentare. Anche il raccolto dell'orzo è andato bene, meglio della biada che al Cerreto stava venendo nera dalla muffa. Don Giovanni ha detto che l'anno prossimo al Cerreto seminerà la lupinella. Quello è un posto disgraziato. -

- Maria, la nostra capra ha partorito due capretti - disse Incoronata tanto per dire pure lei qualcosa.

- Preparami un secchione d'acqua che voglio scrollarmi di dosso tutta la pula, prima di sedermi a tavola.

- Sei andato da 'gnor Maestro - domandò Incoronata mentre si affacciava a vuotare nel secchione un caldaio d'acqua tiepida.

- Sì, ti racconterò dopo. Pare che Antonio sia molto bravo e vuole che continui a studiare. Chissà che un padre zappatore non possa fare un figlio medico. - Eh mò! Ci

vogliono troppi soldi per farlo studiare! Dovremmo piuttosto comperarci un po' di terra per conto nostro.

- Quella sì che la compreremo. Giusto un pochino per assicurarci una serena vecchiaia. Ma se Antonio vorrà studiare a me fa più piacere. I soldi vedrai, usciranno - rispose Michele mentre si affondava tutto nudo nel secchione che normalmente veniva usato per la colata.

I servizi igienici scarseggiavano nei paesi agricoli del Molise a quel tempo, ch  non c'era l'acqua in casa n  le fognature. Solo i signorotti che abitavano nei palazzi ne disponevano facendo defluire le acque nere in appositi pozzi. Al mattino, prestissimo, la gente dei paesi si affaccendava a gettare in un luogo fuori dell'abitato i catini colmi di feci che amorevolmente chiamavano "zi Peppe". A S. Martino, il comune appaltava addirittura il servizio di raccolta dei rifiuti liquidi ed ogni mattina passava un carro-botte, trainato da cavallo, il cui guidatore annunciava per le strade il suo transito al suono del corno.

Le mosche ed i tafani, d'estate, si attaccavano a sciame alle carni indifese dei vecchi e dei fanciulli e non c'era verso di tenerle lontano anche se gli ufficiali d'igiene facevano spruzzare nelle strade fiumi di DDT.

Per fortuna l'inconveniente di fare molta strada per scari-

care il "zi peppe" non l'avevano i poveri che abitavano nelle campagne, i quali riservavano alla bisogna un pez-

zettino di bosco presso la masseria. Perciò Antonio si poteva ritenere fortunato.

- Cosa hai preparato da mangiare, Incoronata? - chiese Michele dalla stanza accanto, mentre si lisciava i capelli.

- *Sagnetelle e fagioli* e il pollo con le patate già sta sotto la coppa.

E' da domenica scorsa che sei partito che non cucino per me; ho preparato solo qualcosa per Antonio ed io ho ro-sicchiato uno sfilaccio di baccalà secco col pane, giusto per farci scendere il bicchiere di vino - rispose la moglie mentre si dava ad apparecchiare la tavola.

Antonio stava mungendo le pecore nella stalla e terminata la mungitura dell'unica capra, entrò in cucina con il secchio del latte.

Il ragazzo aveva imparato a perfezione tutto su come allevare le pecore ed aveva imparato anche a cagliare il latte per farne il formaggio.

Aveva saputo dalla madre che il maestro aveva mandato a chiamare il genitore e si aggirava un po' sospettoso, chiedendosi quale potesse essere stato il motivo di quella chiamata. Rimuginò ogni angolo del cervello, ma non seppe trovare la risposta perché in coscienza non aveva fatto nulla.

Ciononostante era preoccupato perché i genitori si mandano a chiamare dalla scuola solo se un ragazzo avesse combinato qualche cattiva azione.

Sedettero alla tavola imbandita per le grandi occasioni. Michele versò il vino nel bicchiere suo e di sua moglie, poi prese un altro bicchiere e ne versò per il figlio, sollevò

il bicchiere in alto invitando a battere i vetri perché tinnassero e disse - Brindo al dottore ! - Incoronata si commosse a quel brindisi e sorridendo nascose una lacrima di gioia.

- Il signor maestro mi ha mandato a chiamare per dirmi che devi continuare a studiare perché ci hai la testa ed io sono rimasto molto contento. Perciò se tu vuoi, io sono disposto a sopportare qualsiasi sacrificio. - Il ragazzo stette ad ascoltare attentamente il discorso del padre, che gli riferiva gli apprezzamenti del maestro e gli faceva le dovute raccomandazioni perché se la cosa avesse dovuto farsi, egli avrebbe dovuto promettere a loro due, poveri genitori, tutto l'impegno possibile, giacché non erano ricchi da permettersi di sciupare denari inutilmente; ma se lui avesse avuto intenzione di continuare non si stesse a preoccupare perché, parola di Michele Tracanna, i quattrini non sarebbero mancati.

Il ragazzo rimase un tantino inorgoglito per quella decisione paterna, ma rispose di no, senza indugio. Egli non aveva nessuna intenzione di far sacrificare la famiglia più di quanto già ci si sacrificasse tutti insieme. A prendere la licenza media, solo, sì che ci teneva. Acqui-

Il ragazzo rimase un tantino inorgoglito per quella decisione paterna, ma rispose di no, senza indugio. Egli non aveva nessuna intenzione di far sacrificare la famiglia più di quanto già ci si sacrificasse tutti insieme. A prendere la licenza media, solo, sì che ci teneva. Acqui-

sire quel minimo di cultura che non lo ponesse alla mercede degli altri anche per scrivere una lettera o per fare dei conticini, era stata sempre sua ferma intenzione e lo disse al padre.

Michele restò un pochino amareggiato per la risposta del figlio ed allora pensando che fosse ancora un ragazzo per prendere decisioni tanto importanti, lo invitò a iscriversi alla scuola media, così avrebbe avuto modo di ripensarci. Era già una settimana che Michele vedeva quel figlio dottore o ingegnere aggirarsi per gli spazi sterminati della sua mente, a raccogliere ori e allori.

Dopo cena fecero un giretto per i campi dintorno; ripararono le canne dello steccato, che delimitava l'orto e poi andarono a letto, appena dopo che le galline s'erano appollaiate, pensando che la notte avrebbe portato consigli. Antonio accostò la candela di sego al letto e stette lì a leggere un giornale che gli aveva dato in prestito un amico. Era un fumetto di Petrosino, il famoso poliziotto americano. Poche figure in bianco e nero e tanto scritto piccolissimo.

Nella stanza accanto si udiva il vociare leggero dei genitori, che, forse, ancora progettavano l'avvenire di quell'unico figlio, tentando tutte le carte per convincerlo a seguire lo studio.

Incoronata si alzò, andò a spegnere la candela al ragazzo che s'era assopito, appannò la finestra e tornò ad infilarsi nel letto. - C'è una luna che sembra una fetta di

cetrone - disse a Michele. Michele l'abbracciò ed ella si accomodò più stretta finché non sentì il tepore dell'epidermide del marito più a contatto del suo. Con una mano Michele prese il lume ad olio, vi soffiò sopra, riponendolo sul comodino. Poi si udì uno schiocco nella notte, un bisbiglio appena percettibile, ed il frusciare delle foglie secche del granturco dentro il saccone.

* * *

Alle prime luci dell'alba, poco dopo che il gallo aveva cantato la sveglia, giunse il rintocco della campana. Incoronata si alzò dal letto ed incominciò il suo andirivieni tra la stalla ed il fossato per liberare gli animali dal letame e rinnovare la lettiera con la paglia fresca.

Michele riposò un po' di più, poi prese la striglia e si diede a strigliare la giumenta. Diede una buona strigliata anche al somaro per farne brillare di più il pelo scuro e

per liberarlo dagli insetti che lo martoriavano.

-Oggi è Sant'Anna- disse. -Allora è festa a Ielsi - aggiunse Incoronata.

- Raccontava tata che là fanno dei bellissimi carri con le mete di grano per ringraziare Sant'Anna per la buona annata. Vorrei vederli, chissà se qualche volta mi ci porterai - continuò mentre Michele passava la spazzola sul dorso del somaro. - Se avremo fortuna, ti ci porterò

un giorno-rispose Michele. - Buon giorno papà - disse Antonio mentre si stropicciava gli occhi assonnati. - Già ti sei alzato? Potevi stare un altro po' a riposare - rispose il padre. - Devo cacciare le pecore, oggi le voglio menare verso il tratturo, così potrò raccogliere l'origano. -

- Non ti preoccupare per le pecore, penserò io a loro, tu piuttosto vestiti col vestito nuovo e vai a sentire la messa; ti accompagnerà tuo padre -, disse Incoronata mentre le gote le si erano arrossate come pesche, dal calore. - Michele, versami da bere, fammi asciugare il sudore. E' vero che vai anche tu in paese? Se vai, parla con don Matteo per la prima comunione ad Antonio, così glie la faremo fare per l'Assunta. Non dimenticare di portarmi due mazzi di lumini e due pacchi di sale -.

Michele salì sulla cavalla ed aiutò Antonio ad arrampicarsi sulla criniera. Lungo il sentiero, padre e figlio, sembravano dominare il mondo dall'alto della cavalla, mentre essa ritmava con la lunga testa gialla, facendo sentire il rumore degli zoccoli sulla crosta della terra riarsa dal sole cocente di luglio.

- Papà è vero che don Giovanni comprerà il trattore - chiese Antonio al padre. - Sì - rispose il padre. - E chi lo guiderà. Non lo guiderai mica tu? - Lo guiderò anch'io. Don Giovanni farà venire l'istruttore da Campobasso, apposta per farci impraticare - rispose Michele.

- Poi se ci compreremo la terra ci farà arare anche a noi, è vero Pà? - proseguì ingenuamente il ragazzo. - Si capisce, se non ci sarà nulla da fare sui terreni della Principessa, ma ciò sarà difficile che succeda - rispose il padre come per togliergli ogni speranza.

- Ma almeno mi ci farai salire qualche volta sopra? Deve essere bello arare col trattore, così si riposano pure Peppa e Ciccillo. Poi il vomere scende più in profondità nel terreno - osservò il ragazzo.

Raggiunsero tra domande e risposte la strada provinciale che conduce al paese e presero a camminare più speditamente, mentre giungeva dal senso opposto una moto scoppiettante che, quando fu quasi addosso a loro, alzò una gran nube di polvere bianca. Il ragazzo si otturò le narici stringendole tra indice e pollice e spronò la cavallina.

Alle prime case di Ripabottoni scesero dalla giumenta e proseguirono a piedi, mentre l'animale li seguiva passo passo al tiro della cavezza. Il battere degli zoccoli sul selciato richiamava l'attenzione delle comare che sbirciavano da dietro gli usci e se venivano sorprese a spiare, si affrettavano a dare il buongiorno a compare Michele, il quale era costretto a fermarsi, sembrandogli irri-guardoso non interessarsi dello stato di salute di tutti i componenti la famiglia della persona che l'onorava del saluto. Giunsero in piazza, dove crocchi di persone s'erano radunati e facevano i commenti sul raccolto

d'annata. Tutti erano d'accordo che l'annata era stata buona, ma il prezzo del grano a ottomila lire al quintale avrebbe sempre mal compensato il duro lavoro del contadino.

- Vai a sentire la messa e dì a don Matteo che ti desse il libretto per fare il catechismo, poi ci ritroviamo qua - disse Michele al figlio, mentre legava la giumenta all'anello posto in un selcio del palazzo comunale.

Sebbene fosse domenica, la piazza non era molto affollata di gente, che essendo nei campi per la trebbiatura non era ancora rientrata o aveva mandato in paese solo i ragazzi per farli assistere alla funzione religiosa.

A Ripabottoni era sorta anche una comunità protestante.

La sera del sabato le famiglie di religione Battista, erano rientrate in gran numero e s'erano radunate nella loro chiesa dove i canti di lode al Signore s'erano levati fino a tardi. Questa gente nei loro riti cantavano, leggevano e spiegavano la Bibbia.

I protestanti avevano fatto molti proseliti in paese, dove vantavano di avere anche un pastore. La gente si avvicinava con facilità a questa chiesa perché la vedeva molto più vicina, più comprensibile, mentre i cattolici si ostinavano a parlare quel maledetto latino che capivano soltanto in pochi. E poi, il Pastore era un uomo alla mano, uno di loro, lavorava come loro e non chiedeva nulla se non quando si trattava di aiutare qualche fratello bisognoso ed allora la comunità diventava una sola fami-

glia, tutta stretta attorno al fratello sfortunato. Non era come don Callisto. Chi non ricorda don Callisto, il prete che bestemmiava se non raccoglieva molto denaro alla questua di Sant'Antonio? E se avevi bisogno di farti scrivere una lettera, dieci uova non ti bastavano perché diceva sempre: - Cosa vuoi che ci faccia con le uova, qui ci vuole una gallina intera! -. E poi ti comandava sempre per qualche serviziuccio ora per l'orto, ora per il campo della canonica, ora per rattoppare quella buca e se qualche volta non andavi a messa, ti svergognava pubblicamente in piazza e per scusarti dovevi dire là davanti a tutti le ragioni per cui avevi disertato. Tutto questo il pastore non lo faceva, anzi se eri malato era lui che veniva da te, accompagnato dagli altri fratelli per portarti se non altro la testimonianza del loro affetto. Se non hai pane, non temere, non c'è bisogno che lo chieda, te lo ritroverai nella madia senz'accorgertene, diceva la gente. Insomma la gente vedeva nel clero cattolico solo il potere e nient'altro, perciò erano sempre più numerosi coloro che si distaccavano dal cattolicesimo per passare all'altra confessione. Era il 1955 e l'ignoranza era ancora trabocchevole nelle campagne molisane che vantavano un'alta percentuale di analfabeti o di persone che non avevano superato la seconda classe elementare. Tutta questa gente oltre che vivere nell'ignoranza, viveva nella miseria più nera. A

volte accadeva loro di invidiare le bestie, che parevano avere una condizione migliore della loro.

In quegli anni, sebbene da più parti si cominciasse a gridare già al "boom" economico, in quei paesi la disoccupazione aveva superato ogni livello di guardia e nessuno temeva manifestazioni di contestazione per la natura apatica e per lo scetticismo atavico delle popolazioni. Il fenomeno avrebbe dovuto se non altro preoccupare per l'abbandono in massa delle campagne, da parte di coloni e mezzadri, che a schiera partivano per le Americhe o per il nord-Europa in cerca di un lavoro che permettesse loro di sopravvivere. Ma

ciò non poteva interessare le autorità, che, cieche com'erano, vedevano nell'emigrazione la risoluzione naturale dei problemi del Molise.

Mentre Michele usciva dalla rivendita di tabacchi con i suoi pacchetti di zolfanelli che Incoronata si ostinava a chiamare "lumini", scendeva dalla Via Roma don Costanzello Galasso, con una cera a dir poco cadaverica, mentre scorreva col signor Maestro.

Il Galasso, vecchio artigiano e proprietario terriero, era mortificato pel fatto che Augusto Melacotta, suo mezzadro, aveva fatto bagagli dopo aver raccolto il grano, per andarsene con l'intera famiglia in Argentina, lasciandogli la vigna in abbandono senza che gli avesse fatto neppure una irrorazione d'acqua ramata. Melacotta aveva svenduto quelle quattro sedie e l'asino, realizzan-

do appena una miseria che gli permettesse l' acquisto del trinciato durante il mese di navigazione. Prima di salire sul treno per Napoli, aveva fatto bene a fare la festa alle quattro galline che gli erano rimaste, allestendo un festino d 'addio per i suoi amici, che lo accompagnarono alla stazione di Ripabottoni, zuppo di vino.

A don Costanziello, quando lo seppe, stava per venire una paralisi perché non sarebbe stato facile per lui trovare un'altra famiglia, ipso facto, che gli mandasse avanti ottanta tomoli di terra, per una miseria.

E poi gli aveva rovinato la vigna. Quando improvvisamente il signor Maestro, tirandolo per il braccio disse: - Un momento... ecco quello che fa per te -. Don Costanziello esclamò - Fosse il cielo! Sarebbe veramente la mia salvezza - e riacquistò il colorito rosa del viso.

- Michele Traca'! Ohè Miche'! Senti vieni, vieni un po' - gridò il maestro ch'era ad una cinquantina di passi da lui.

- Gnor Mae', bongiorno - rispose Michele accennando ad un leggero movimento del capo, come per fare una riverenza.

- Senti, prenderesti i terreni di don Costanziello qua , sai Melacotta glieli ha lasciati , andandosene in America ; lo so che tu stai dalla Principessa , però potrebbe darle a tua moglie, poi sai... i terreni sono quasi tutti nella zona della stazione e c'è pure una masseria di tre vani ,ti farebbero comodo anche perché Antonio potrebbe raggiungere più facilmente la stazione per recarsi a Ca-

sacalenda. Credo che per te sarebbe un buon affare - . - Non so, voglio anche chiedere il parere di Incoronata e di Antonio. Non è che mi spaventi il lavoro perché si potrebbe anche lavorare di notte e poi don Giovanni farà venire il trattore ; se proprio fosse necessario potrei usarlo , naturalmente pagandogli le spese. Ma perché quando uno abita in un posto, ci si affeziona e non vorrei dare un colpo ad Antonio, obbligandolo a trasferirsi a Centocelle - , rispose Michele.

Don Costanziello che conosceva le qualità di gran lavoratore di Michele, stava a sentire come disinteressato onde eventualmente profittarne al momento di stabilire le parti, ma quando sentì che avrebbe potuto esserci l'ostacolo del trasloco dalla Lama Bianca, intervenne: - Ma se proprio non volesse trasferirsi a Centocelle, non sarebbe stato quello il motivo per non fare il contratto, bastasse che lui gli assicurasse la coltivazione del terreno -. Michele mangiò la foglia e pensò: ha abboccato.

- Non è quello che mi preoccupa perché potrei anche coltivarne duecento di tomoli - precisò Michele. - Ed allora che s'aspetta! - disse e il signor Maestro prendendo sottobraccio da un lato don Costanziello e dall'altro Michele Tracanna, aggiunse - il fatto è fatto, Costanzie' vieni a bagnare con una bella birra fresca -. Entrarono nel bar ed ordinarono una birra con tre bicchieri.

Mentre brindavano arrivò Antonio con il libretto del catechismo tra le mani e salutò rispettosamente il signor maestro.

-Questo è il quatraro tuo? - domandò don Costanziello - bel ragazzo, complimenti, come ti chiami? Antonio? Antò prenditi un gelato. Eh! Ntunè dai un gelato a "*quistu quetrare*".

Il signor maestro mentre sorseggiava la birra faceva notare il vantaggio che gli avrebbe procurato quel contratto, senza tener presente che don Constanziello era ormai vecchio e nessuno dei figli si sarebbe mai sognato di riprendersi la terra, giacché erano tutti professionisti e quindi, prima o poi, glie la avrebbero anche venduta ad un buon prezzo.

Michele rese partecipe Antonio che aveva preso la terra di don Constanziello, indicandogli l'ubicazione dei vari appezzamenti.

Antonio non fu capace di non dimostrare la sua gioia nel sentire quella notizia e così Michele strinse definitivamente la mano a don Costanziello, mentre il signor Maestro a sua volta stringeva le due mani annodate per sancire che il contratto era stato ormai legalmente stipulato. Precisarono gli estremi della divisione delle spese e dei raccolti; fecero tintinnare di nuovo i bicchieri e si allontanarono ciascuno per la propria strada.

Sulla via del ritorno, vollero passare a visitare rapidamente i terreni appena affittati e dare uno sguardo alla

masseria, che li avrebbe eventualmente ospitati. Dopo un ampio giro, ripresero il tratturo al piccolo trotto sotto il sole infuocato che sarebbe stato capace di prosciugare una roggia in men di un'ora.

* * *

Quando decisero di traslocare, era settembre.

Il vento di tramontana portava grosse nubi nere dalla Maiella al mare che incontrandosi con le correnti contrastanti che si formavano nei seni del Riomaio e del Valloncello di Campolieto facevano sollevare ondate di foglie rosse e rugginose che dal Cerreto, se non fosse stato per la pioggia che le appesantiva, scendendo ad intermittenza, avrebbero raggiunto S. Elia e Macchia. Le nere zolle ancora bruciavano tra i campi arati chè erano quattro mesi che non veniva giù un solo millimetro di pioggia. I pozzi erano quasi all'asciutto e quelle quattro gocce che venivano giù violente sotto la spinta del vento, sembravano volersi prendere gioco dei destini dei contadini che si affacciavano all'alba sugli usci per interrogare il cielo: -Ti sei deciso a far piovere? Se fosse venuta giù un bel po' d'acqua, la vigna si sarebbe potuta salvare dalla siccità e dalla cenere che incominciava a minacciare le viti più deboli. Anche la vendemmia si sarebbe ancora salvata, poiché mancava più d'un mese alla piena maturazione delle uve e gli acini del prezioso

frutto sembravano brandelli insecchiti poggiati su scheletri rachitici.

Michele annodò per bene il carico sulla traglia e tirò la cavezza della giumenta che lo seguiva allegramente, mentre Incoronata ed Antonio continuavano ad ammannire sull'aia le poche suppellettili che possedevano.

- Mannaggia al vento! - disse Incoronata - Proprio oggi doveva venire 'sto tempaccio. Mi duole di più perché tuo padre ha chiesto a Peppino che lo aiutasse a trasportare la roba dal tratturo fino a Centocelle col carretto. Speriamo che non viene giù anche la pioggia abbondante perché se si gonfia il vallone non potremo più avvicinare le masserizie al tratturo -.

Anche Antonio buttò in aria alcune imprecazioni e poi gli venne in mente di aiutare a trasportare le casse più ingombranti, legandole al basto di Ciccillo, che se non altro avrebbero fatto guadagnare tempo e risparmiare qualche viaggio di traglia al padre.

A sera venne subito buio quando ultimarono il trasloco e per fortuna loro, a dispetto di quelli che avevano la vigna, la pioggia non scese bella e abbondante, così come veniva da più parti auspicata, ma continuò ad intermitenza, chè le poche gocce che calavano giù dai nuvoloni si prosciugavano prima di prendere terra, la quale nonostante il vento fresco, fumava placidamente.

Accesero i lumi a petrolio all'interno del casolare e per prima si diedero a sistemare i letti, che li avrebbero

ristorati in qualunque momento decidessero di sospendere il lavoro di sistemazione del povero mobilio.

La nuova casa era un fabbricato a due piani. Al primo piano c'era la cucina, che sebbene non fosse molto ampia, era sufficiente ad ospitare intorno al tavolo una decina di persone; poi c'era una scala ripida che immetteva al piano superiore ed accanto alla scala c'era la stalla per gli animali. Al piano superiore erano sistemate due camere, l'una più grande adatta ad ospitare il letto matrimoniale e l'altra più piccola capace di contenere un paio di lettini e qualche cassa per il guardaroba. Di fronte al portoncino d'ingresso

stentavano a farsi notare due baracche bassissime che sarebbero servite l'una per l'ovile e l'altra per il pollaio.

Al di là dell'aia, su un appezzamento in lieve pendenza, c'era il pozzo con la sua protezione di pietra squadrata ed

a lato c'era quello che era rimasto di ciò che avrebbe potuto essere un orto, con piante di pomodori insecchiti ed erbacce che ne divoravano i frutti e tra queste di tanto in tanto, spuntava qualche pianta di cipolla lenta a seccare. Le lattughe erano tutte spigate e sovrastavano le altre verdure ingiallite con le loro cime a torre. Il sibilo della locomotiva dell'ultimo treno per Termoli, facendosi spazio tra lo sferragliare dei vagoni sulle giunture dei binari, disse a Michele ch'era mezzanotte.

Michele sospirò, accese una nazionale e disse: - Pare ch'è quasi finita; è sistemato tutto, resta solo da riempire la cristalliera e da appendere i tegami all'appendirame. A questo penseremo domani. Incorona' taglia un po' di pane e metti mano a quella pezza di cacio fresco! Antò vedi se ti riesce di pescare la scatola con le cipolle così ci faremo un bicchiere prima di riposare -. Sciacquò tre bicchieri in un catino, poiché anche a Centocelle non c'era acqua in casa, ma don Costanziello gli aveva promesso che glie la avrebbe portata, facendo l'allacciamento fino alla condotta principale, avendo egli fatto predisporre la diramazione quando il nuovo acquedotto molisano attraversò il suo fondo.

Mentre pasteggiavano intorno alla *buffetta*, facevano i programmi per il giorno seguente e per quelli immediatamente successivi, poiché Michele aveva avuto solo due giorni di permesso per consentirgli il trasloco, e, quindi, riprendere il normale lavoro alla Principessa, dove continuava a pre-

stare la sua opera con zelo. Antonio si incaricò di alzare uno steccato intorno all'orto, intrecciando paletti di acacia perché fosse impedito ai polli di razzolare nell'orto.

Poi c'era da riparare il tetto dell'ovile, che faceva acqua

laddove il vento aveva spostato i coppi; spandere il pietrame minuto lungo i viottoli di accesso, altrimenti con

l'arrivo delle piogge il fango sarebbe loro arrivato fino al collo. Per sistemarsi definitivamente occorreva ancora una buona mesata di duro lavoro e tutti e tre dovevano darsi da fare per ultimarli prima che si aprissero le scuole, poiché, allora, sarebbe venuto meno parte dell'aiuto prezioso di Antonio.

Al mattino prestissimo, prima che potessero scomparire le stelle dal cielo Michele e Incoronata scivolavano silenziosamente dal letto e si recavano nei campi, poiché dopo egli doveva raggiungere la tenuta della Principessa, che pure attendeva l'ultimazione dei lavori di preparazione per la semina. Quando Michele fuggiva, quasi di corsa verso l'altro lavoro, Antonio si levava a dare una mano alla madre.

Alle otto meno dieci minuti, passava il treno per Casacalenda e lui di corsa si precipitava verso la stazione con la cartella di cartone pressato a tracolla, dove le matite ed i quaderni sballottolati dal movimento degli organi in corsa facevano un gran rumore, quasi imitando un'orchestra.

Incoronata restava sola per il resto della mattinata a badare alle pecore, all'orto, alle galline, al bucato e tra un lavoro e l'altro, quando si recava in cucina per scaldarsi lo stomaco con mezzo bicchiere di vino, il suo pensiero correva ad Antonio: - Chissà che starà facendo ora - si chiedeva. Poi udiva da lontano lo sbuffare della vaporiera e si

precipitava ad apparecchiargli la tavola per la colazione, perché egli sarebbe arrivato senz'altro affamato.

Quando il treno tardava a venire, lei si affacciava impaziente, correndo ad ogni minimo rumore a spiare fuori dalla masseria, ch  anche un lieve scricchiolio di sarmento gli pareva che fosse il passo del figlio di ritorno.

Quando lo vedeva spuntare su dal tratturo con il suo passo marziale, le sbocciava ai lati della bocca un sorriso dolce e tenero e gli occhi le si illuminavano di gioia. Da quando si erano sposati, lei e Michele, avevano deciso di avere solo quel figlio, perch  la miseria pi  nera che avevano sofferto loro due fin dalla culla, non avesse a patirla anche la loro prole. Ed ora lei e Michele si sentivano profondamente legati a quell'unico figlio che per loro era tutto: il figlio, il fratello, l'amico, il consigliere, il maestro. Qualunque documento giungesse, il primo a doverlo leggere era Antonio. E quel figlio sembrava votato fin dalla pi  tenera et  a quella parte, crescendo serio serio, come un uomo adulto; adulto in tutto: nei ragionamenti, nel lavoro dei campi e della scuola, nei giochi che non conosceva se non quando aveva il piacere di incontrare qualche altro bambino sui prati dove conduceva il gregge.

Ma anche nei giochi, lui piccolo leoncino voleva primeggiare, intendeva essere il capo branco, proprio come era stato il padre, che da ragazzo lo appellavano "la volpe".

Ogni fine d'anno scolastico, però, era una gioia per quei due genitori, che non avevano smesso di sognare il figlio medico o ingegnere, nonostante egli avesse tolto loro ogni illusione.

Sulla sua pagella i sette e gli otto fioccavano e i genitori andavano orgogliosi per quel ragazzo che, quando si recava per le feste in paese, veniva subito chiamato dal figlio del dottore e dal figlio del segretario comunale che lo trattavano come uno di loro, se non proprio come uno della medesima condizione.

Passarono i tre anni di scuola media e mentre i sogni continuavano a stagliarsi sempre più nitidi nelle menti dei due genitori, essi iniziarono a premere perché il figlio continuasse gli studi. Ma il ragazzo pareva intenzionato a lasciare la scuola irrimediabilmente.

A nulla valsero gli abboccamenti del vecchio maestro e le pressioni del parroco e degli amici, che, sollecitati da Michele, andavano di proposito a sollecitarlo e a tentar di persuaderlo a continuare gli studi.

L'unico che se ne impipava era don Costanziello che temeva di perdere un buon successore alla colonia affidata alla madre. Ma il ragazzo s'era ostinato a non continuare a studiare e non vi fu verso di fargli cambiare parere; per questo aveva fama di essere caparbio, ché tanto seriamente aveva plasmato il suo carattere, vivendo lontano dalle normali abitudini dei ragazzi, che egli giudicava buontemponi e privi di serietà per la maggior parte.

A ottobre Antonio decise: Non studierò più. La licenza media mi basta per saper leggere e scrivere e per tenere un po' di contabilità.

- Papà - disse - mi metterò a lavorare così potremo comprare del terreno nostro. Per adesso cercheremo di prendere in affitto i terreni del maestro di Sant'Elia, che sono liberi, poi ci prenderemo anche quelli dei confinanti. Sai la gente abbandona la terra e se ne va all'estero e qui, quanto prima, non ci resterà nessuno e noi potremo diventare i padroni di tutto; basta comprare un trattore per coltivare trecento tomoli di terra. E poi, papà, vedi quanti disoccupati ci sono in giro tra quelli che hanno studiato? Tutti allo studio,

tutti allo studio! Fra dieci anni chi vorrà un pezzo di pane di cappello lo dovrà pagare a peso d'oro, te lo dico io. Lo sento nell'aria, è qui che devo costruire la mia fortuna. Le

fabbriche potranno chiudere, le case si potranno pur cessare

di costruire, ma del pane, del latte non se ne potrà mai fare

a meno -. Michele ascoltò angosciato quel discorso del figlio. Alla fine riprese per un'ultima volta a pregarlo:

- Antonio, lo so, quello che tu dici è vero e lo sento anch'io che le cose potrebbero andare così, ma la verità è che io e tua madre c'eravamo illusi di farti diventare medico o ingegnere. Lo so che tu non vuoi pesare troppo

sulle nostre spalle, ma ti assicuro che non peserai affatto. Se vorrai interrompere lo studio ci darai un gran dispiacere. Del resto non saremo noi ad importi la volontà di continuare, ma sappi che era quello che più ci avrebbe resi felici -.

- Papà è inutile insistere, ho deciso così e così dovrà essere. Domani andremo a parlare con quelli di Sant'Elia se ci vogliono dare in affitto o alla parte i loro terreni, tanto stanno a spasso e sono certo che saranno contenti di farceli lavorare. -

- Se è per questo, quelli ci ringrazieranno - rispose Michele.

- Ho sentito dire che l'anno prossimo resteranno sfitte anche le terre dei bonefrani; quelle pure ci faranno comodo - aggiunse Antonio.

La sera scendeva lentamente sulla bianca casetta a valle della stazione.

Di tanto in tanto si udiva l'abbaiare dei cani che lanciava-

no richiami nella notte in cui le piccole stelle non già segnavano la fine di un nuovo spazio, ma facevano intuire la continuità verso altezze indecifrabili, dove l'uomo non potrà mai trovarvi la fine se non riferendosi al grande trono

di luce dove è assiso Colui che questo mondo ha voluto e creato. Mai l'infinito era parso più vero agli occhi umani, come in quella dolce serata.

Incoronata attese che gli uomini si fossero stesi nei letti e, spento l'ultimo tizzone, così si rivolse al Signore: - Signore, Dio mio diletto, Tu sai quanto Ti ho amato e quanto ti ho pregato. Sai quanti venerdì per Te ho rispettato. Ascolta questa mia voce! Se la Tua volontà è quella che hai messo in Antonio, sia fatta e benedetta, ma Ti prego, fa che il suo lavoro sia sempre fruttuoso, fa che egli non abbia mai ad elemosinare un pezzo di pane, fa che egli non riceva le umiliazioni dei padroni, così come le abbiamo ricevute noi, fa che egli possa avere un suo podere e che egli trovi una buona compagna, rispettosa e timorosa della Tua parola; fa che i semi che le sue mani pongono tra le zolle fruttifichino e che siano sempre benedetti dalla Tua mano. Perdona a noi poveri genitori se abbiamo osato sperare troppo; perdona se qualche volta, nei momenti d'ira, abbiamo dimenticato i Tuoi santi testimoni, per questo Ti chiedo pietà. Donaci a noi tutti, o Grandissimo, la gioia di vedere moltiplicare in nostro figlio, la discendenza di Michele Tracanna. Donaci ancora bene e salute. Così sia -.

Ciò detto, baciò il crocifisso alla parete e andò a coricarsi accanto al marito che già si era assopito placidamente.

* * *

Fin dalle prime luci dell'alba si udivano in lontananza i carretti dei mercanti, che frangendo il pietrisco della

bianca strada, andavano a Sant'Elia per il mercato. Dalla Femmina Morta due coppie di fanali si rincorrevano giù per i tornanti, apparendo e sparendo tra le macchie di quercia come bambini che giocassero a nascondino. Giunte che furono alla Fontanella della Pace, s'arrestarono un momento e poi

ripartirono con uno scoppiettio che, man mano che s'avvicinavano al Ponte di Ripabottoni, diventava assordante e stonato. Erano i furgoni dei "pannacciari": due vecchie balilla furgonate. Michele ed Antonio si portarono sulla provinciale ed alzarono la mano. Il furgone si arrestò con uno stridore di freni alzando pure una nube di polvere e ripartì dopo averli caricati in cabina.

- Andate a fare mercato? - chiese il guidatore che conosceva di vista Michele. - Veramente andiamo a parlare con un signore che deve affittare la terra e poi, se ci sarà tempo andremo a fare un giro per la fiera - rispose Michele, mentre faceva scivolare tra le dita una cartina con l'intento di fare una sigaretta. Completò la sigaretta e la porse al guidatore per offrirgliela. Ma l'uomo rifiutò, cavando dalla tasca un pacchetto di "Africa". - Eh! Quelle sono sigarette di lusso che noi contadini non possiamo permetterci - sospirò Michele portandosi alla bocca la sigaretta appena confezionata. Il pannacciaro senza rispondere cavò dalla tasca un accendino, fece scoccare la scintilla che accese di viva fiamma lo stoppino, quindi diede ad accendere prima a Michele e poi ac-

cese la sua sigaretta. Tirò una boccata profonda e la tirò fuori riempiendo la cabina di fumo e aggiunse:

- Paesà, i soldi si guadagnano e bisogna spenderli e poi in questo mestiere ci vuole classe. Dì un po', tu verresti a spendere da me se mi vedessi come uno straccione arrotolare la sigaretta, magari dopo aver dato pure un paio di sputazze tra le dita? -. Michele Tracanna rimase di stucco, non sapendo cosa rispondere. Il mercante lo aveva disarmato perché effettivamente egli non avrebbe speso un centesimo da un uomo che faceva la figura del pidocchioso, fedele com'era al proverbio "mettiti con chi è meglio di te e fagli anche le spese".

Alle prime luci dell'alba fecero ingresso in Sant'Elia. Il paese appariva ancora sonnolento. Si udiva lo scalpitio delle bestie nelle stalle che, nell'udire i rumori delle prime macchine e le voci degli ambulanti, apparivano inquiete in attesa di essere governate.

Si percepivano suoni lievi provenire dall'agglomerato di case; lievi battiti di zoccoli, brevi sferragliate delle bestie, cigolii di porte che s'aprivano al primo far del giorno, chicchirichì di galletti baldanzosi, il belare degli agnelli e l'eco prodotta dalla battuta degli scarponi chiodati, sul selciato, una meravigliosa sinfonia che preludeva un più certo e immediato risveglio.

Il furgone si arrestò davanti al Caffè e gli occupanti scesero. Michele ordinò il caffè per tutti.

All'interno del locale v'erano già alcune persone e due carabinieri che controllavano l'ingresso al paese per scoraggiare zingari e lestofanti, che affluivano sempre numerosi nelle fiere e nei mercati, in cerca dell'ingenuo, del distratto a cui alleggerire del portafoglio o far sparire qualche bestia, oppure regalare delle grosse bidonate ad acquirenti inesperti. I militi con indifferenza fissavano nelle loro menti tutti i volti degli arrivati per poter riconoscere quelli già noti o segnalati e per poter ritrovare eventualmente qualcuno che si fosse reso responsabile di loschi affari. Peraltro la forza era limitata e quindi i militi cercavano di fare del meglio usando la prevenzione, poiché in tutto c'erano un brigadiere e due carabinieri.

Michele ed Antonio ringraziarono il loro benefattore e lo salutarono augurandogli la buona giornata, ricca di affari.

Poi si accostarono ad un tavolo, ordinando una bottiglia di birra per consumare la colazione di pane e frittata di cipolle, viatico che Incoronata aveva preparato, avvolgendolo in una grossa mappina. E lì stettero ad aspettare che il sole si alzasse per benedire il loro incontro con il maestro di Sant'Elia.

Alle otto in punto la campana del Comune suonò l'ufficio. Questo era il segnale che la vita del paese ufficiale iniziava.

Gli impiegati che si attardavano davanti al portone del municipio andavano ad occupare i loro posti di lavoro; si apriva l'ufficio postale, la direzione didattica, l'ufficio di collocamento, le botteghe dei barbieri e gli altri negozi che in virtù della giornata particolare avevano anticipato l'apertura.

Degli impiegati pubblici soltanto la guardia daziaria aveva intrapreso ben presto il suo servizio, oltre ai carabinieri che già abbiamo incontrato. La guardia daziaria era particolarmente temuta perchè spiava l'entrata e l'uscita delle merci e metteva il naso dentro le tasche dei viandanti, senza alcun ritegno.

Guai a quel povero cristiano che si fosse fatto sorprendere anche con un fiasco di vino smezzato! S'era in estate e le scuole erano chiuse e quindi il maestro avrebbe potuto riposare un po' di più e così i Tracanna fecero un giro tra i

sacchi di sementi, le "scerte" degli agli, tra i rotoli di panno e tra le ferraglie degli attrezzi, poi chiesero ad una guardia dove abitava il maestro che loro cercavano e ci si recarono.

Alla porta venne ad aprire una giovane donna, ben vestita, che li accolse con gentilezza e cordialità, introducendoli

in un piccolo ingresso, dove di lì a un momento sopraggiunse

il marito, chiamato, con un tono di voce un pò sostenuto

dalla donna.

Michele e Antonio per primi salutarono, avendo i berretti tra le mani ed il maestro con gentilezza rispose al saluto e si informò per conoscere il motivo della loro visita, giacché non aveva mai avuto il piacere di conoscerli. Michele spiegò subito chi erano e che erano venuti in cerca di terreno da lavorare. Il maestro si mostrò interessato all'argomento e li introdusse in un piccolo studio, dove al posto della scrivania v'era un tavolino con fermacarte, un calamaio con il portapenne in legno intarsiato ed un tampone di carta assorbente. Accostata ad una parete v'era una credenza con un centinaio di libri, il diploma incorniciato pendeva alla parete opposta e due sedie giacevano presso la scrivania, presso la quale furono fatti accomodare i due ospiti. Il maestro sorridendo aprì il discorso: - Sentiamo un poco cosa hanno da propormi questi due signori. -

E Michele Tracanna illustrò al giovane maestro i loro desideri, chiedendo in fitto i terreni, senza trascurare di mettere in evidenza la sua competenza e la sua generosità. Al maestro i Tracanna fecero una buona impressione e quindi lo trovarono ben disposto nei loro confronti.

Il maestro amministrava i terreni del suocero, emigrato negli

Stati Uniti d'America con un figlio maschio, che giammai sarebbe ritornato in Italia.

Dapprima egli aveva provato a coltivarli in proprio reclutando manodopera tra il bracciantato che andava sempre più scomparendo, attirato dal lavoro industriale nei paesi nord-europei, ma poi aveva dovuto desistere sia per la mancanza

di braccia, sia per la mancanza di tempo da dedicare ai terreni. Successivamente li aveva dati a mezzadria a dei coloni

di Riccia i quali, a sentir lui, lamentavano sempre il mal raccolto, finché il maestro li scacciò a pedate. Perciò egli non avrebbe mai concesso i terreni a mezzadria, per cui i Tracanna avevano centrato in pieno i suoi desideri chiedendo i terreni in affitto. Michele Tracanna, dal canto suo, fu lieto di averli in affitto, poiché mal sopportava il controllo degli altri nei suoi affari e così s'incontravano sul prezzo di un tomolo di grano per ciascun tomolo di terra all'anno da recapitarsi in paese presso la sua abitazione. Il maestro si riservò pure il diritto di raccogliere fichi e susine da alcune piante. La stretta di mano fu il sigillo apposto all'atto stipulato senza scrittura, senza notai, senza testimoni, poiché è sacrosanta la parola data da un molisano.

In questa terra povera, grande è la forza dell'animo, maestoso il senso dell'onore! Qui i notai farebbero la fame se non fosse per quei pochi contratti per cui la legge impone l'atto pubblico.

Eppure, nonostante l'imposizione, quante case, quanti terreni furono venduti con una semplice stretta di mano o tutt'al più con un semplice pezzo di carta. Il giovane maestro uscì dallo studio e tornò poco dopo recando una bottiglia di vino bianco ed un vassoio con tre bicchieri.

Riempì

i bicchieri ed invitò i Tracanna a brindare. I vetri tintinnarono, gli auguri alla salute furono scambiati, i bicchieri vuotati furono riempiti nuovamente finché non si salutarono e Michele ed Antonio riguadagnarono la strada. Così si mescolarono al mare di gente che si perdeva tra le bancarelle del mercato e dare un altro sguardo alle merci esposte.

Antonio si divertiva un mondo a sentire i ragazzi degli ambulanti che reclamizzavano i loro prodotti con parole e frasi molto colorite. Passò davanti all'uomo del pianino e comprò una pianeta: "avrà fortuna... farai un viaggio... attenti al fegato... non fidarti delle donne bionde..." c'era scritto. La porse al padre che pure la lesse, facendosi una risata e poi la ripose nel taschino per farla vedere alla madre. Michele contrattò una nuova grattugia e due vasi di terracotta per riporre la composta del maiale. Si incontrarono con alcuni amici paesani con i quali parlarono del più e del meno, quindi si avviarono per la provinciale per far ritorno ad Incoronata che li attendeva.

Durante il ritorno si fermarono a dare uno sguardo al fondo appena affittato per prendere atto dei lavori che c'erano da fare: bruciare le stoppie, tagliare alcune piante secche, rimuovere sassi, diedero pure uno sguardo al casolare che abbisognava di una biancheggiatura con la calce. Infine fecero ritorno alla loro dimora, dove giunsero stanchi e affamati, poiché questa volta non avevano usufruito di alcun passaggio.

Incoronata aveva atteso loro portando le pecore al tratturo, e Boschitt il cane corso, quando li vide corse subito incontro a loro scodinzolando e abbaiano in segno di festa. Michele prese nell'orto qualche cipolla, un po' di ruchetta ed un piede d'insalata e si diede a lavarla ai piedi del pozzo. Antonio andò a riempire il fiasco di vino, prese pure il vaso delle salcicce, ne cavò tre porzioni che ripulì della sugna. Poi sedette a tavola e mangiarono con appetito, raccontando a Incoronata gli avvenimenti della giornata. Ora possedevano già novantasei tomoli di terra buona e non aveva alcuna importanza se non ne erano proprietari, ma avevano tanto lavoro per guadagnarsi una esistenza migliore.

* * *

Michele si licenziò dall'azienda "La Principessa" s.a.s. e così poté dedicarsi a tempo pieno ai novantasei tomoli di terra presi in affitto. Una discreta quantità se si pensa che molte famiglie, quelle che tiravano avanti alla

meglio, possedevano appena una ventina di tomoli di terreno, comprensivo del boschetto utile a far legna.

Ora che Michele si era licenziato, Incoronata aveva più tempo per dedicarsi agli animali. Per questo avevano acquistato altre quattro mucche al Consorzio agrario, beneficiando di un contributo dello Stato, nonostante che Michele, si ostinasse a credere che l'affare fosse tutta una fregatura perché i consorzi agrari, essendo gli unici gestori dei fondi per l'incremento della zootecnia, aumentavano i prezzi delle bestie; inoltre non tutte le aziende riproduttrici potevano certificare la purezza della razza.

Antonio aveva visto crescere il suo gregge, quaranta pecore e tre capre. Anche lui era cresciuto; ormai era un uomo. Sapeva tutto della vita.

Non credeva più alla cicogna, ch  nelle campagne i bambini vedevano presto come si nasceva.

A cinque anni un bambino che mena il gregge al pascolo ha gi  visto il montone coprire la pecora ed ha visto la pecora partorire l'agnello insanguinato.

Quante volte Antonio ha dovuto aiutare, recando i secchi dell'acqua calda alla madre che assisteva la cavalla o la mucca a partorire, trasformando la rude contadina in ostetrica! E quante domande aveva rivolto alla madre, lui che era tanto curioso! E la madre e il padre ignoranti com'erano, che in loro v'era pi  di bestia che di cri-

stiano, non usavano nessuna accortezza per preparare il bambino alla realtà.

E lui era ormai maturo. Aveva pure provato a fare come il montone con Assuntina, un'altra ragazzina che egli incontrava al tratturo, dove pure lei menava il suo gregge al pascolo. Fu un atto ingenuo, ma che si ripeté tante volte. Vedi il montone che fa? - disse Antonio la prima volta, - proviamo anche noi-. Ed Assuntina senza rispondere si stese a terra, chè forse anch'ella voleva soddisfare la propria curiosità.

Ma in seguito, i due ragazzi forse si amarono veramente. Fino a quindici anni, Assuntina aveva menato il gregge al pascolo; ma prima che fosse adulta, la madre l'aveva esonerata da quell'incarico, pensando di destinarla al matrimonio, così in casa ci sarebbe stata una bocca in meno da sfamare.

Proprio com'era successo ad Incoronata.

Una sera quando Antonio rincasò, trovò Incoronata tutta rattristata.

- E' morto don Costanziello - disse al figlio.

- E papà? - chiese il ragazzo. - Michele è andato in paese a vegliare il morto- rispose la madre. - E' morto di subito. Era troppo grasso e il cuore non ce l'ha fatto - continuava la madre, evidentemente scossa da quel lutto improvviso. Il giorno seguente ci furono i funerali ed

anche Incoronata si recò in paese con il fazzolettone nero sui capelli e restò

lì in casa dei Galasso tutto il giorno a piangere il morto ed infine ad aiutare a servire il "consuolo", che i compari offrivano ai parenti del defunto.

Don Costanziello aveva lasciato tre figli a cui andava divisa la terra ed il palazzotto con l'orto, in paese. I tre, prima di ripartire, s'accordarono su come dividersi l'eredità e rassicurarono Michele: comunque lui avrebbe continuato a tenere in affitto la loro terra. Per il futuro si vedrà, in quanto nessun programma avevano fatto, chè proprio non si aspettavano una simile disgrazia. Tornò l'estate con il sole cocente e tornò pure il tempo della mietitura. Il grano era cresciuto bello, alto e le bionde spighe si agitavano dolcemente sotto il sole di luglio. Fu una buona annata. Venne pure don Alfredo, il giudice.

Don Alfredo era il figlio maggiore di don Costanziello ed a lui erano toccati dodici tomoli di terra e metà del palazzotto. Michele la sera si recò in paese e recò l'affitto a don Alfredo. Venti quintali di grano; esattamente un tomolo di grano per tomolo di terra e poiché i tomoli complessivamente erano ottanta ed ogni tomolo pesa venticinque chili, in tutto facevano duemila chili di grano e cioè, venti quintali.

Don Alfredo, dopo aver indicato a Michele il posto dove depositare i sacchi di cereale, lo invitò ad entrare per-

ché voleva palargli. Michele si insospettì pensando che don Alfredo gli chiedesse un aumento. Michele finì di sistemare il grano ed entrò in casa. - Ascolta un po' - disse don Alfredo - io avrei intenzione di vendere la mia parte poiché la terra a me non interessa, non saprei proprio che farmene; le case me le tengo e mi fanno comodo, ma la terra per

rendere la deve tenere chi la zappa. Avevo pensato di passarla a mio fratello, ma non la vuole e neppure mia sorella è interessata, tant'è che anche loro se trovano qualche buon affaruccio dove stanno a vivere, forse, pure loro venderanno. Ora è mio dovere offrirla prima a te che ci stai dentro, però, se a te non interessa, la mia parte la dovrai lasciare, in modo che la potrò vendere più facilmente.

- Ho capito. Ma i soldi chi me li dà - rispose Michele - e quanto volete più o meno, tanto per farmi un'idea?- chiese. Don Alfredo stette un attimo a pensare e poi - Non so, dovrei chiedere in giro -. - Proprio quest'anno ha venduto Pietro Tornaindietro sei tomoli di terra al casale e l'ha fatta trentamila lire al tomolo - disse Michele con l'intento di orizzontare don Alfredo verso una richiesta per lui conveniente.

- Mi pare pochino - rispose don Alfredo - comunque occorre che chieda in giro, voglio pure chiedere consiglio a don Pasquale, sai i geometri sono informati su queste cose. Però tu considera pure che Centocelle non è il Casale

- . - Sempre terra è - rispose Michele con una puntina di sorriso sulle labbra per addolcire l'imbeccata. - Vabbè, fatti vedere domenica prima che riparta, voglio sistemare la faccenda della terra - .

Don Alfredo lo accompagnò alla porta dove si salutarono. Sulla piazza le prime ombre della sera facevano capolino tra le cantonate delle viuzze che s'aprivano.

Michele si recò al bar e ordinò una birra. - Salute Salvatò -, - Salve Michè e come mai sei in paese "massera"? - chiese l'amico. - Ho portato l'affitto a don Alfredo. Fatti avanti. "Ndunè" dammi un altro bicchiere! - .

Michele riempì i bicchieri e brindò con l'amico. - Salvatò, domani hai da fare? - chiese Michele. - Perché? - replicò l'altro. - Salvato' ho bisogno di parlarti. Fai una cosa, vienimi a trovare domani sera che ci faremo un galuccio a "*ciffe e ciaffe*", tanto per farci una bicchierata -. - Sono cose serie allora! Senz'altro verrò -. I due bevvero poi si salutarono andando ciascuno per la propria strada.

Michele arrivò alla masseria che era buio e la luna risplendeva con il suo rosso disco sopra Monte Sambuco. - Rosso di sera bel tempo si spera! - disse Michele, entrando a casa e andò subito a scrollarsi di dosso i pantaloni sudati e il sudiciume dei sacchi che gli si era appiccicato addosso.

La sera seguente Salvatore detto "u lebbre" venne alla masseria, dove lo aspettavano tutti i Tracanna con ansietà.

- Buona sera a tutti. Com'è ch'è festa oggi? Pare che nessun santo che dalle nostre parti si rispetti sta oggi sul calendario. - disse Salvatore andandosi ad accomodare vicino a Michele. - Non è nessuna festa di santi, ma il fatto stesso che un amico ti viene a trovare, per noi è segno di festa - rispose Michele, con fare diplomatico. - Antonio riempi il fiasco. Prendi quello della terza damigiana di sinistra che stasera abbiamo ospiti di riguardo -. - E Natella dov'è? -. -

- Sta finendo di governare le vacche. Tra poco verrà -. Dopo un po' si presentò Incoronata e salutò Salvatore con molta affabilità.

- Ti piace il pollo a "*ciffe e ciaffe*"? Se no, lo possiamo fare arrosto - chiese Incoronata a Salvatore. - Ma fallo come ti pare, tanto noi maciniamo tutto - rispose a Incoronata.

- Prendi pure due caparelli di salsiccia e porta qui quel prosciutto che vediamo com'è - aggiunse Michele, rivolgendosi alla moglie.

Michele prese a riempire i bicchieri ed incominciò ad illustrare a Salvatore il motivo per cui lo aveva fatto venire, che non era solo quello di farsi una bicchierata, per la quale c'era sempre tempo.

- Salvato' t'ho pregato di venire perché mi serve un favore.-

- Dimmi pure, se posso, eccomi qua. Basta che non mi chiedi soldi, che se pure rigiri le tasche da sopra a sotto non trovi niente. - rispose Salvatore.

- Niente soldi. Anzi se ci va bene il fatto, ci sarà anche un complimento per te. Ho bisogno di preparare un "bluff" per don Alfredo. Quello è venuto e mi ha detto che vuole vendere la sua parte di terra. Tu dovresti spargere la voce in paese che io sono interessato all'affare e che nessuno deve rispondere all'offerta. E se don Alfredo va in giro ad informarsi sul prezzo, non devono dire più di quarantamila lire al tomolo, visto che è a Centocelle. - disse Michele. - Se è per questo - rispose Salvatore - queste sono cortesie che si ricambiano. Tu non ti preoccupare che passerò subito voce agli amici. - Alzarono i bicchieri e brindarono - Alla salute! Alla salute!... Prosit!...- Cenarono e bevvero abbondantemente e parlarono di tante cose; infine Salvatore "u lebbre" si accommiatò dai Tracanna e fece ritorno in paese allegro e canterino.

Il "bluff", come lo chiamava Michele, funzionò a perfezione. La domenica seguente don Alfredo attese Michele. Sul volto erano disegnati i tratti di una amara delusione. Egli aveva previsto di realizzare una somma superiore con la vendita del terreno, che poi avrebbe investito a Verona nell'acquisto di un locale per negozio, rifonden-

dovi ovviamente dell'altro. Ma i sondaggi che aveva fatto tra i paesani, lo avevano lasciato giù di morale. Innanzi tutto risultò che nessuno era interessato all'acquisto, perché ce n'erano tanti di terreni a spasso e quei pochi ch'erano riusciti a vendere, non avevano realizzato più di trentamila lire al tomolo. A Centocelle addirittura non s'era venduto nessun fondo, però si poteva prendere a base di paragone un fondo venduto l'anno precedente al "Pozzo del Salice". Ma il prezzo era stato irrisorio, venticinquemila lire al tomolo, poiché la persona che vendeva stava con l'acqua alla gola, dovendo sposare d'urgenza una figlia. Don Alfredo versò del vino in due calici presi dalla cristalliera e fece tintinnare il suo contro quello di Michele. Poi presero a patteggiare l'un l'altro, facendo a gara tra loro, a sparare pregi e difetti del terreno. Alla fine il patto fu concluso per quarantacinquemila lire al tomolo e Michele fece anche la bella figura del benefattore. Lui acquistava il terreno a quel prezzo proprio perché ci si stava affezionando e per rispetto a don Costanziello, buonanima, che lo aveva trattato sempre come un figlio.

Il giorno seguente Michele si recò alla posta per ritirare il denaro.

Quelle lire furono messe una ad una a dormire nell'ufficio postale. Esse avevano ancora il sapore di "pizze e foglie", di aringa affumicata e di pane e cipolla. Odoravano ancora di sudore asciugato col dorso della

mano incallita e dilaniata dalle ariste del grano di giugno e accarezzata dai capelli delle pannocchie d'agosto. Una ad una, lentamente, man mano che si potevano contare a centinaia o a migliaia, venivano portate là, alla posta, dove quel signore coi baffi spioventi e con gli occhiali dorati sul naso le riceveva e le annotava sul registro con la scrittura, tutta ghirigori, e che annotava pure sul libretto verde, che i Tracanna custodivano nel controfondo del cassetto.

Quelle lire erano il frutto di grossi sacrifici. Rappresentavano parte delle pietanze non mangiate, parte dei vestiti indossati solo nella fantasia di Incoronata e di Antonio. Quante toppe quelle mani avevano malamente cucito sui pantaloni e sulle gonne! Eppure nonostante tanti sacrifici non riuscivano a mettere il denaro necessario per darlo a Don Alfredo. Michele non si lasciò scoraggiare. Nulla poteva ormai fermarlo. Non c'erano riusciti né l'incendio che gli bruciò il raccolto l'atro anno, né le pecore che si gonfiarono per l'ingestione della lupinella fresca, né la grandine che una volta gli rovinò il frutteto. Il suo chiodo fisso era acquistare terra perché significava lavoro e benessere. E la terra fu acquistata. Un amico gli prestò il mancante.

Ciò era solo l'inizio di un progetto ancor più grande.

* * *

E' nota a tutti la diffidenza dei contadini verso tutto ciò che è moderno. Nuove tecniche culturali, nuove macchine, nuove coltivazioni, nuovi allevamenti, sono stati sempre visti di malocchio dalla classe contadina, specie nel Molise, dove tutto si svolge secondo la tradizione trasmessaci dai padri.

Il contadino non accetta consigli alla leggera, egli pensa sempre che sotto qualsiasi proposta di cambiamento vi si annidi un tranello, una buggeratura. E continua sulle orme dei

padri a condurre i poderi; raramente si può parlare dell'esistenza di vere aziende, qui nel Molise, data l'eccessiva polverizzazione della proprietà fondiaria: ogni singolo appezzamento deve essere diviso tra tutti gli eredi. Sparti palazzo diventa cantone, diceva il proverbio. In verità una volta poteva ben giustificarsi la consuetudine di dividere i vari appezzamenti in parti uguali tra i figli, che traevano vantaggio da una diversa ubicazione dei fondi in caso di grandinate, che spesso fanno tabula rasa di intere

piantagioni. Ma oggi che l'organizzazione politico-sociale non resta insensibile di fronte alle sciagure altrui, la polverizzazione della proprietà si risolve in uno spreco inutile di energie. Ore e ore di strada mulattiera a cavallo o a piedi per raggiungere il podere, spesso, della estensione di un tomolo. Qualche legge per la ricomposizione fondiaria è stata varata, ma sono anco-

ra pochi ad avvantaggiarsene. E quei pochi fanno fortuna. Sì, i sacrifici sono enormi, se si tiene conto che i capitali mancano, specie se si tratta di gente che viene dal nulla, dal bracciantato o dalla mezzadria. Le banche, poi, non sono molto elastiche a trattare le pratiche. C'è solo tanta pubblicità!

Gli stanziamenti spesso restano fermi per anni ed anni e non vengono distribuiti con il pretesto della mancata richiesta di utilizzazione. Ma in verità sono tanti a bussare a denari agli ispettorati agrari e alle banche, però sono poche le pratiche che vengono positivamente istruite. C'è sempre qualcosa che non v'è, a meno che il richiedente non sia nel manico del funzionario o del politico di turno. E più d'uno ha abbandonato la terra deluso com'era stato dall'attesa dei fondi per ristrutturare la stalla o per finire la casa. Tra i più la diffidenza nei confronti degli organi statali, è cronica. Come si può ammodernare l'agricoltura, quando si diffida degli organi a cui spetta la promozione delle attività rinnovatrici?

E poi c'era tutta una legislazione ingarbugliata che penalizzava il contadino vero. Spesso gli si negavano contributi e prestiti perché i terreni condotti non erano accatastati

tutti nella stessa partita, ma appartenevano a fratelli e sorelle emigrati da anni; gente che aveva ormai abbandonato

tutto nelle mani dei congiunti rimasti e che non volevano neppure sentirne parlare, tanto era l'odio per quella terra che aveva fatto la loro miseria. Neppure la procura intendevano fare perché per essa non avrebbero voluto spendere un soldo.

E così il povero congiunto che era rimasto a condurre la miseria della atavica masseria, si vedeva respingere tutte le domande di contributo per restaurare case o appor-tare miglioramenti strutturali. Ed andava avanti finché poteva.

Spesso, scoraggiato, raccoglieva i poveri stracci in una valigia e prendeva il primo treno per Monaco o per Ginevra o per Napoli, dove si imbarcava per Buenos Aires, per Caracas, per New York. E all'occhio del curioso si presentavano sempre più numerosi i paesaggi abbandonati, testimonianze di un esodo inesorabile. E così il Molise appariva sempre più spopolato e povero di uomini e d'animali. Antonio aveva visto bene, quando aveva detto al padre - Qui sta la mia fortuna; tutti scappano ed io resterò padrone di tutta la terra -. Lui che aveva tanta voglia di lavorare non aveva torto a restare. Tutto si sarebbe piegato di fronte alla forza di volontà, solo si facesse tesoro degli errori dei padri. Essi avevano pol-verizzato la proprietà e lui doveva ricomprarla. Essi avevano contestato il latifondo e lui doveva ricostituirlo. Con un solo trattore avrebbe potuto lavorare trecento ettari di terra. Si mise alla ricerca di colture più red-

ditizie. Sperimentò l'orzo da birra, il girasole. Questa pianta sarebbe andata bene per i fondi al di là della ferrovia, dove vi erano riserve d'acqua e non stette con le mani in mano. Passò all'azione. Il raccolto fu redditizio, perché abbondante. Si mise a prendere in affitto tutti i terreni abbandonati e quelli i cui padroni rimasero sconosciuti, furono da lui occupati e coltivati. Con una sola annata gli fu consentito di ammortizzare il debito contratto per l'acquisto della terra di don Alfredo. L'abbandono in massa di immense estensioni di terreno fecero calare i prezzi a livelli di miseria. La scarsa quantità di braccia che si offrivano a mezzadria fece in modo che anche i signori, che possedevano ancora grosse estensioni di terreno mettessero in vendita le loro aziende per indirizzare gli investimenti verso il mattone, vista la richiesta di case, sempre insufficienti nelle grandi città.

Si avvicinavano, in quel tempo le elezioni provinciali e si era già in clima di campagna elettorale. Una sera si presentò, a nome di comuni amici a Centocelle un funzionario di banca, candidato in una lista democratica, chiedendo se fosse possibile tenere una riunione presso la sua casa, dove Michele avrebbe dovuto radunare tutti gli amici della contrada ed indirizzare i voti sul bancario. Parlarono del più e del meno, mentre facevano la loro conoscenza e nel discorrere Antonio e Michele appresero che un grosso proprietario della zona, che viveva nel napole-

tano, intendeva vendere un'azienda di centocinquanta ettari di terra, vale a dire seicento tomoli di terra.

Il prezzo richiesto, sebbene esorbitante nel complesso per i Tracanna, non era da scoraggiare giacché il napoletano avrebbe dilazionato i pagamenti a bassissimo tasso di interesse, per la parte residua la quantità di mutuo che si sarebbe potuto accendere a norma di una legge per l'acquisizione della piccola proprietà contadina, legge che era stata studiata e varata da tempo, proprio per incoraggiare la ricomposizione fondiaria. Se Michele avesse voluto acquistare questa proprietà egli avrebbe ricevuto l'appoggio del funzionario bancario, che gli avrebbe offerto tutta la sua amicizia e protezione, specialmente se fosse stato eletto.

Il candidato alla provincia si congedò dai Tracanna, ma sarebbe tornato l'indomani sera per tenere la promessa riunione. Antonio e Michele si guardarono lungamente in faccia senza profferir parola, intenti entrambi a ricercare il bandolo della matassa che si presentava attorcigliato confusamente attorno al terreno del napoletano. Unico capo che si riusciva appena a distinguere dal groviglio di pensieri, era la volontà di acquistare quella azienda.

Tanto era il desiderio di possedere che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di diventare grandi proprietari.

Non era ancora spuntata l'alba che padre e figlio erano intenti ad esplorare, in compagnia del mezzadro del napo-

letano, quella proprietà e all'ora della prima colazione erano già di ritorno.

- Com'è? Che ve ne pare? - chiese Incoronata..

- Bene è un bel terreno. Solo la masseria è un po' malandata, però è molto grande e col tempo si può aggiustare - rispose Michele. - Ma non hai paura di affrontare un debito così grande? - incalzò la moglie.

- Ho paura solo della morte; ormai ci troviamo a ballare e

balliamo. In fin dei conti cosa ci possono fare? Riprendersi il tutto? Nulla avevamo e niente riavremo, però se ci andrà bene avremo la più grossa proprietà della zona, che sommata a quella che già abbiamo, ammonterà a seicento tomoli di terra. Che scherzi? Altro che Principessa! Potremo raccogliere tremilacinquecento quintali di grano all'anno! -

A sera giunsero le famiglie degli amici, che venivano più per fare un favore a Michele Tracanna che per sentire il candidato politico.

Incoronata aveva messo fuori tutti i bicchieri che la cristalliera conteneva e se ne fece pure prestare altri, poi aveva abbrustolito una enorme quantità di ceci e fave salate, che gli ospiti mostravano di gradire insieme al vino. La discussione fu interessante e Michele si adoperò con il suo squisito tatto e con la sua saggia parola perché tutti finissero per appoggiare il candidato amico. Prima di congedarsi, padre e figlio si offrirono di far-

gli propaganda presso amici che abitavano in altre contrade e si fecero dare l'indirizzo dove avrebbero potuto trovarlo in caso di necessità. Ad ora inoltrata la riunione si sciolse e gli invitati ripresero le loro strade, alla luce di migliaia di maggiolini che accendevano le loro fiammelle ad intermittenza.

Grilli e cicale coi loro versi accompagnavano i viandanti nella notte stellata e i raggi lunari riverberavano illuminando i ciottoli del sentiero come in un paesaggio fatato.

*

*

*

Le elezioni si svolsero dando i soliti risultati e vennero eletti i soliti candidati, capaci di svolgere la solita politica, che prevedeva il solito svolgimento della vita solita, con il solito treno che avrebbe continuato a trasportare i soliti contadini verso i soliti paesi d'oltreoceano e d'oltralpe. Unica differenza fu che risultò eletto per la prima volta il funzionario di banca amico dei Tracanna e appassionato amico degli animali, unica grande virtù del nuovo consigliere. I Tracanna avevano messo il loro peso affinché il candidato fosse eletto e così alla festa che il neo eletto diede furono invitati. Nel salone del partito furono presentati a tanti signori e così fecero altre amicizie. Qui si incontrarono pure con il napoletano, col quale avevano già

preso a trattare l'affare dei seicento tomoli di terra. Michele che era considerato un volpone, si attrezzò bene nella contrada e da quel giorno, lui divenne il referente privilegiato per chiunque aveva da trattare con il consigliere.

Da quel giorno non vi fu amico che trovandosi a passare nei pressi della masseria Tracanna, non si fermasse a centellinare un bicchiere di vino, accompagnato da una fettina di soppressata e a discorrere i fatti della contrada. Ormai qualsiasi cosa succedesse, doveva essere portata a conoscenza di Michele e Antonio Tracanna. Lo stesso facevano i Tracanna quando capitavano in città ed il consigliere, almeno due volte alla settimana, si fermava a cena dagli amici, dove venivano ricevuti tutti gli amici bisognosi di disbrigare le proprie faccende. Grazie all'amico, Michele mise su un grosso allevamento di polli ruspani e molti di questi venivano destinati agli amici più influenti. Mentre a ferragosto i più erano suoi ospiti. Michele intanto aveva stretto più dappresso i contatti con il napoletano e grazie all'amicizia di persone influenti aveva concluso l'acquisto dell'azienda. Il consigliere gli spianò la strada per ottenere il mutuo bancario al misero tasso dell'uno per cento, per un periodo di 30 anni. L'ispettore all'agricoltura gli spianò la strada per ottenere contributi e prestiti per l'acquisto di trenta capi bovini. L'estensione di terra del napoletano fu intestata ad Antonio, sia per evitare particolari o-

stacoli burocratici, sia per evitare una futura tassa di successione.

A settembre i Tracanna andarono ad abitare nella masseria del napoletano, dove avevano pure assunto un uomo d'aiuto per governare la stalla che ormai era popolata da numerosi animali, tra bovini, ovini, conigli e polli. I giorni sembravano brevi nella nuova dimora. Incoronata non riusciva a

rassettae tutta la casa, tanto era il lavoro. Non bastava che avesse da accudire alla solite capre e al gregge e al ricco pollaio, ora s'era aggiunto un altro uomo in più alla famiglia e le stanze della casa erano raddoppiate e poi, c'era il fatto che la nuova casa, essendo più vecchia, non si finiva mai di liberarla dalla polvere.

Antonio aveva comperato un autocarro per destinarlo al trasporto del latte, sia suo che della gente delle contrade vicine e tutte le mattine si alzava di buonora per fare il giro delle stalle e prelevare il prezioso liquido, che trasportava a Campobasso.

Durante il giro quotidiano della raccolta del latte, egli non trascurava di spiare le ragazze per poter scegliere tra esse quella che sarebbe dovuta diventare la sua futura moglie.

Aveva ormai vent'anni ed era il momento di pensare alla discendenza dei Tracanna. Incoronata e Michele avevano fatto un grosso errore a volere quell'unico figlio ed ora lui si preoccupava giacché l'onere di procreare eredi

gravava tutto su di lui, sulle sue capacità sessuali che, oltretutto non aveva ancora sperimentato a dovere. Tra le tante masserie che raggiungeva con il suo autocarro, ce n'era una che serviva quasi al termine del suo giro, da dove udiva spesso provenire dalle stanze interne una voce il cui canto si spandeva mescolandosi al dolce canto degli uccellini tra i mandorli in fiore. Quella voce, fresca e genuina come sa essere solo la voce delle nostre reginelle campagnole, colpì Antonio che incominciò ad interessarsi con impegno a quella masseria, sfoderando tutte le armi che i giovani, involontariamente, spesso sono capaci di affilare quando la voce naturale dell'amore si fa sentire dalle profondità del cuore. Si informò a chi appartenesse quella voce, qual'era l'età della fanciulla, cosa facesse, se fosse bionda o bruna e se portasse gli occhiali, questo perché ad Antonio la donna con gli occhiali non sarebbe andata giù, neppure se fosse stata la Wanda nazionale. In breve, Antonio seppe tutto della ragazza, che ogni mattina suscitava il suo interesse con quella voce fresca e ricca di squisite intonazioni. Prese pure l'abitudine di claxonare, prima di imboccare la stradina di accesso, col pretesto di avvisare la padrona della stalla che era giunto il lattaio, ma in verità lo scopo era quello di far fare capolino alla finestra la bella reginella dalla voce di usignolo. Alla prima claxonata la ragazza s'affacciò, richiamata da quel nuovo modo di strombazzare delle macchine. Antonio ebbe così la pos-

sibilità di guardarla. Era bella, bionda dagli occhioni neri. Le labbra umide sembravano petali di rosa che si schiudevano al bacio della primavera. I seni, né poveri né superflui, parevano due deliziosi frutti di spadone acerbo che erano lì lì per maturare e che a momenti avrebbero fatto la loro "schioppata" fuori dalla camicetta colorata. Le gote sembravano pallide pesche acerbe, vellutate, ma dure al tatto, come spaccarelle non ancora mature. "Muio o son desto" avrebbe esclamato lo studentello di città! Ma Antonio rimase solo incantato.

Raccolse il latte e passando diede un'ultima strombazzata. La ragazza si sporse dalla finestra ed Antonio agitò la mano come per salutarla. Lei sorrise con piacere e corse via.

A sera il volto di lei comparve nei suoi pensieri prima di coricarsi.

Antonio voleva chiamarla nel sogno, ma aveva dimenticato di chiedere il nome alla mamma.

Si rammaricò a lungo con sé stesso, pensando come avrebbe potuto commettere tale trascuratezza.

E rincorrendo con la mente le sembianze di tutte le ragazze conosciute, cercò di dare un nome al suo amore, convinto che

tutte le Marie avessero qualcosa in comune tra loro, come tutte le Rose, le Giovanne e le Dore. Ma non riuscì a trovare quello giusto, poiché singolare era la beltà che gli si era parata davanti in quel mattino di giugno.

Le ombre della notte scesero lentamente e lo distolsero dalla prostrazione in cui era caduto ignorando il nome di lei.

Il giorno seguente, non vide l'ora di raggiungere la casa del suo amore.

Avrebbe voluto trascurare di raccogliere il latte alle altre

masserie, per essere subito all'imbocco della stradina e veder sporgere alla finestra il volto di lei, alla prima strombazzata. Ma ciò non gli era consentito e la sofferenza dell'ansia lo tenne prostrato a lungo, finché la casa pitturata di rosa pallido non si parò di fronte al suo camioncino.

La vide correre alla finestra ed agitare la candida manina in un saluto rapido e poi fuggir via dalla timidezza. Quel giorno Antonio si fermò più a lungo a discorrere con Maria Carmela e così appurò che la figliola si chiamava Concettina.

Antonio le prodigò una infinità di complimenti e la benedisse un tomolo di volte agli occhi della madre e avanzò pure le sue interessate intenzioni, chiedendo alla madre se fosse contenta di dargliela fidanzata. Non so, fu la risposta che

Maria Carmela diede ad Antonio. Devo chiedere a Concettina e parlare con Vittorio. Ti farò sapere, se hai intenzioni serie, aggiunse la madre della ragazza.

Il giorno seguente Concettina spiava nascosta dietro le gelosie l'arrivo di Antonio, ma non si affacciò, cercando di mostrare meno interesse, consigliata dalla madre, che aveva fatto capire che lei non era più una ragazzina, giacché aveva ricevuto una richiesta di matrimonio.

La ragazza si sentì lusingata perché finalmente vedeva realizzato il sogno che aveva inseguito durante tutta la fanciullezza.

Vedeva avverarsi quel sogno tessuto con tanti " quando sarò grande" che le avevano colmato il cuore di speranza, calmate le insoddisfazioni momentanee, le rinunce forzate e rimandate a "quando sarò grande!".

La ragazza imparò, da quel momento, ad amare quel giovane che le aveva dato la gioia di farla diventar grande in un mattino qualunque e trascorreva le ore in ansia struggente, fin quando la strombazzata non la gettava nella gioia di un sogno raggiunto, pur sforzandosi a mostrarsi disinteressata, consigliata dalla madre, che in tattica diplomatica la sapeva lunga.

Mentre aiutava a porgere i bidoni del latte, Maria Carmela disse ad Antonio che quell'affare andava bene e sempre che lui avesse intenzioni serie, facesse finta la domenica successiva di trovarsi a passare per caso per la strada che porta al convento di Sant'Onofrio, così lei avrebbe fatto in modo di far fare la conoscenza con la figlia, e lì loro due avrebbero avuto modo di parlarsi.

Il filo dei giorni che separavano la domenica si raggomitolò come d'incanto e già Antonio si trovava accanto a Concettina e le parlava con la voce tremante e lei, rossa in viso come un peperone, inghiottiva le parole senza deglutire il ben minimo significato, giacché aspettava soltanto che lui le dichiarasse il suo amore e le chiedesse di volerla sua fidanzata. Tutto il resto delle parole a lei non interessava affatto. Tanta era l'emozione!

Maria Carmela seguiva i due ragazzi, guardinga perché nessuno potesse vederli, fermandosi, di tanto in tanto, fingendosi stanca. Concettina rispose subito "sì", ma ciò valeva solo se lui avesse avuto intenzioni serie. Attesero Maria Carmela, che li raggiungesse e seguitarono insieme ancora per qualche chilometro. Si accordarono sul modo di rivedersi durante la settimana e decisero che Antonio si conoscesse prima con Concettina per una mesata ed infine, per il giorno della Madonna della Libera, che capitava di domenica, se si capivano, lui portasse i genitori a far conoscere la ragazza, perché a loro piaceva fare le cose per bene. Infine si strinsero la mano e si separarono entrambi col cuore pieno di gioia.

*

*

*

Il guardiano delle mucche aveva anticipato a Michele la notizia del fidanzamento di Antonio e Michele ne fu contento, solo aspettava che fosse Antonio a dargli la notizia per prepararsi all'"entrata".

L' "entrata" era una cerimonia, a quel tempo, che si faceva per rendere ufficiale il fidanzamento e consisteva in una festa data per far conoscere tutti i membri della famiglia ed anche per accordarsi sulla dote da dare ai figli con l'atto di matrimonio.

In questa occasione i fidanzati si scambiano un anello, che si chiama appunto l'anello di fidanzamento.

Incoronata distribuì l'ultima razione di granotto ai polli e andò in cucina ad approntare il pranzo.

Sull'aia si rincorrevano i cuccioli del pastore tedesco sotto gli occhi di Diana, mentre i passeri intrecciavano voli tra i rami delle querce e le rondini garrivano nel breve cielo, al di qua della stalla, disegnando spirali con le alucce nere nell'azzurro del cielo. Da valle proveniva il borbottio del trattore gommato, col quale Michele era intento ad erpicare il terreno appena arato.

Quando la luna comparve nel cielo come una nuvoletta grigia e trasparente, Michele giunse sull'aia e spense il motore, liberando l'aia dal suo borbottio sgarbato, facendo sentire soltanto lo stridere della ruota della carriola che il salariato spingeva, intento a trasportare il letame nella concimaia. - E' tornato Antonio? - domandò al salariato, ma non ebbe il tempo di attendere risposta che la 1100 TV rossa, svoltò la breve carraia.

Dalla finestra Incoronata spiò e buttò la pasta, invitando a presentarsi, di lì a un momento, a tavola per il pranzo, che solitamente si consumava di sera, avendo an-

che più tempo a disposizione per trattenersi con calma a parlare delle loro cose. Ad uno ad uno gli uomini si appressarono al lavandino per lavarsi le mani e poi presero posto attorno alla tavola imbandita, dove la minestra di fagioli con la pasta fumava beatamente, spandendo il suo squisito profumo nell'aia.

Antonio riempiendo i bicchieri annunciò "Papà mi sono fatto la fidanzata". - "Oh! Che bella notizia e chi è?" rispose Michele - "Quando ce la farai conoscere" aggiunse Incoronata tutta sorridente, con le gote di pesca. - Si chiama Concettina e il padre tiene la masseria vicino al convento di Casacalenda. Tengono dieci vacche e una bella casa, sono sicuro che vi piacerà -. - Alla salute! Alla salute! Auguri! Auguri! - gridò il salariato mentre alzava il bicchiere per invitare tutti a brindare con lui. Incoronata chiedeva tutti

i particolari della ragazza, l'età, come aveva i capelli, il

colore degli occhi, l'altezza. Insomma tutti i particolari che maggiormente interessano alle donne.

-Allora quando ce la farai conoscere la futura nuora - chiese Michele: - Non questa, ma quell'altra domenica - soggiunse Antonio.

Mentre Incoronata continuava ad interrogare il figlio per sapere se sapeva cucinare, ed accudire i polli. - E' proprio quella che ci vuole in questa casa - disse Antonio. - Solo che la mamma non la porta in campagna a lavorare,

del resto sa fare tutto in casa. Sapessi che belle maglie sa fare con le mani -. - Allora dobbiamo preparare l'anello - domandò Incoronata.

- Andrete voi due a comprarlo a Campobasso. Fatevi consigliare dal compare ch  dobbiamo fare una bella figura - continu  Incoronata.

Il gualano che s'era messo allegro per i bicchieri trangugiati, and  a prendere l'organetto ed incominci  a suonare e a cantare "Marina".

I vicini che respirarono l'aria di festa corsero a visitarli e cos  la serata si trasform  in tarantella tra calici rubini e dorati e fette di spalla stagionata e bruscolini vari, che mai mancavano in casa Tracanna.

Nella notte il mugghio insistente e lamentoso di Rosina ruppe l'incantesimo ed il festino si trasform  in un corri corri di infermieri e veterinari che si davano da fare tra Rosina ed il vitellino, che venne fuori candido e bello come un bambinello e dolce come ricotta appena rotta al tocco dello spin santo.

Il giorno dopo Michele e Antonio portarono la notizia del fidanzamento e quella della nascita del vitellino al compare Giovanni, a cui chiesero consiglio per l'anello di fidanzamento.

Il compare li accompagn  dal suo orefice di fiducia.

Le signorine che servivano al banco si diedero a mostrare gli ori pi  belli per la fidanzata di Antonio, ma ora per il prezzo, ora perch  il pezzo non piaceva, i due non

si accontentarono se non dopo due ore che erano trascorse davanti al banco. Chi sceglieva era Antonio, ma chi pagava era Michele e lui quando doveva sborsare un soldo trovava mille scuse per non farlo.

Tornati a casa mostrarono l'anello a Incoronata che rimase incantata davanti allo splendore della gemma di turchese che sormontava lo spesso oro intrecciato all'anello.

- Speriamo che se lo saprà meritare - disse Incoronata tra soddisfatta e malinconica. - Ho stirato i vestiti e le camicie per l'altra domenica.

-Michele tu dovresti comprarti una cravatta perché quella che hai è un po' sgualcita - disse Incoronata.

- Non fa niente. Ci sarà tanto da parlare che quelli non ci faranno caso alla mia cravatta - rispose Michele.

Arrivò la vigilia della fatidica domenica dell'entrata. A sera Michele raccomandò al garzone di fare buona guardia all'indomani, quando loro sarebbero stati assenti e di non dare retta a nessuno. Anzi per stare più spensierati legheranno Gemma e Bruck davanti alla stalla e al pollaio e tu non allontanarti di molto con le vacche, magari le darai un po' di fieno in più.

-*Antò t'arracchemanne ... fatt'onore* - disse il garzone come per incoraggiarlo. Chiusero il portone ed andarono tutti a letto.

Antonio restò a lungo a pensare alla cerimonia del giorno dopo e poi continuò nel sonno. Sognò il volto di lei

che gli sorrideva, poi quello della madre, poi quello della suocera. Però le figure gli passavano davanti sorridendogli per un attimo e poi sfuggivano abbronciate, come per prendersi gioco di lui.

Nel sonno vide Concettina che si dava in una risata sguaiata scomparire facendogli le boccacce. Si svegliò di soprassalto, accese la luce e spiò che erano le due della notte. Stette ancora a girarsi nel letto, sperando di riassopirsi, ma quelle immagini continuavano a infastidirlo, finchè non fissò nella mente il volto di lei così come la vide la prima volta, sorridente sulla finestra della cameretta.

E con il volto di lei nel cuore, dormì placidamente.

Al secondo canto del gallo Incoronata si alzò dal letto ed accese il fuoco del camino per riscaldare l'acqua per il pastone e quella per il bagno.

Il cielo terso diceva che anche quell'oggi sarebbe stata una bella giornata e con lena si diede a disbrigare le faccende domestiche. Il volto di lei era radioso nella penombra della cucina illuminata solo dal riverbero della fiamma del camino sulle pesche delle gote vellutate, sempre rosse come fanciulle spensierate. Ma negli occhi, guardandola attentamente, aveva un certo che di leonino e una fierezza che è propria di certe bestie feroci. Infatti guai a toccargli il figlio, sarebbe stata capace di inforcarti senza pietà. Preparò il pastone per il maiale e per i vitelli, poi recò il caffè a Michele e al sala-

riato ed attese che l'acqua per il bagno fosse abbastanza calda per essere stemperata a sufficienza per riempire la vasca del bagno, che consisteva in un secchione di legno. Per il bagno i Tracanna avevano riservato un sottotetto appartato, ricavato dall'attiguo fienile.

La latrina che conteneva solo il lavabo ed il vaso all'inglese, non era sufficiente a contenere la vasca, ed era provvisoria perché in tempi migliori avrebbero costruito il bagno in un altro locale più spazioso. Incoronata riempito che ebbe il secchione, si denudò e vi si immerse dentro provando un gran sollievo.

Quando si bagnava lei se ne stava oltre un'ora immersa nell'acqua tiepida, provando un mare di piacere ad insaponarsi i seni sodi come caciocavalli di Capracotta, che si irrigidivano ancor più sotto il contatto delle dita che fregavano i capezzoli, ora con dolce carezza, ora con ritmo più svelto.

Godeva quelle sensazioni beandosi di essere ancora capace di tanto, nonostante i suoi quarant'anni. Forse a quaranta anni una donna di città è nel pieno delle sue attività, ma quelle di campagna sembravano vecchie decrepite, rese ancora più vecchie dai lunghi fazzolettoni neri che portavano annodati sotto il mento. Ma Incoronata no, lei faceva eccezione, con le sue pesche sulle gote! E aveva i capelli corvini che spuntavano sotto il fazzoletto giallo, solo aveva dei lunghi baffi sotto il naso. Ma il detto diceva donna baffuta è sempre piaciuta.

Michele era di quindici anni più anziano e lei spesso precisava ai suoi amici che l'andavano a trovare "io sono giovane, non sono vecchia", come per reclamare a sé quella parte di attenzioni che ogni donna reclama, specie quando il marito è preso da altre faccende e il poco tempo che resta in casa, non gli basta che per dormire e dare ordini.

Lavata che s'ebbe, si cosparsa tutta di borotalco ed indossò l'abito della festa: la gonna di velluto plessato, la camicetta bianca ricamata sotto il corpetto di velluto. Al

collo una catena di oro doppio, eredità della suocera. Legò dietro la nuca il fazzolettone e lo fermò con uno spillone

d'oro. Sembrava un regina slava allo specchio dove la sua figura diveniva più maestosa per via degli orecchini d'oro, a pendolo ed il medaglione con la figura di Sant'Onofrio legato alla catena.

S'affacciò sul gradino davanti alla tenda che divideva la stanza per il bagno e disse a Michele "io sono pronta".

Michele non poté fare a meno di trattenere il respiro e diede un'esclamazione "Ué,ué! come ti sei fatta bella!".

Poi che anche gli uomini furono ben vestiti, montarono sulla 1100TV e presero la via di Casacalenda.

- Ci vorrebbe pure un mazzo di fiori - disse Michele.

- Macchè fiori papà, che ci mettiamo a perdere tempo, a che servono, tanto Concettina sono sicuro che non ci tiene .-

- I fiori subito si sciupano - aggiunse Incoronata - c'è già l'anello che è bello.-

Dopo una mezz'ora di viaggio, la 1100 imboccò il vialone che portava alla casa di Concettina.

Antonio diede la solita strombazzata e l'uscio si aprì e tutti vi si fecero davanti, tranne i genitori della sposa che restarono ad attendere in casa.

* * *

Dopo le presentazioni, gli abbracci e i baci di saluto, che specie le donne usano scambiarsi di sovente, Michele Tracanna centellinando un bicchierino di vermouth chiese ufficialmente la mano di Concettina per il suo Antonio:

- A quando pare *'sti ddu guegliune ze vonne'nzurà* - disse Michele guardando il consuocero ed estendendo contemporaneamente lo sguardo interrogativo sugli altri parenti.

-*E facemeli 'nzurà* - rispose il padre di Concettina - *viste ca ze vonne'nc'è crì* - aggiunse Maria Carmela, madre della sposa.

Allora Michele cacciò dalla tasca l'anello e lo diede al figlio che lo infilò al dito della fidanzata, la baciò sulla guancia e poi tutti gli altri parenti baciaroni i fidanzati.

Si restò attorno al tavolo a parlare di dote, di proprietà, di progetti per il futuro degli sposi.

Antonio avrebbe fatto il giro del latte ancora per qualche tempo, giusto per guadagnare un altro paio di milioni per togliere i debiti della terra e dell'autocarro appena comprato. Egli con più di seicento tomoli di terra avrebbe fatto il signore, anzi quanto prima avrebbe smantellato la stalla, a detta di Michele, perché era sua intenzione coltivare tutto a grano e a foraggi per il mercato.

Concettina avrebbe potuto fare la signora; se avesse voluto curare solo gli animali domestici, polli e conigli, tanto di guadagnato per tutti e se no, basta che avesse provveduto a tenere la casa in ordine perché Incoronata proprio non era tagliata per fare la casalinga.

Questi erano i discorsi che Michele faceva ai parenti di Concetta.

Ma tra il dire e il fare, si dice, che c'è di mezzo il mare. Michele senz'altro era in buona fede, quando faceva tutte quelle promesse, ma al momento di mantenerle veniva preso sempre da quella paura di spendere e di cambiare che ormai gli aveva preso come una malattia; anzi quella era proprio una malattia che si chiamava avarizia.

Quando doveva spendere un soldo per qualcosa che non era un bene strumentale come terra, animali o attrezzi agricoli, gli veniva la febbre. Non ragionava e in questo aveva plagiato il resto della famiglia. Suonò il mezzo-

giorno al Convento e lo scampanio portò allegria sul volto di tutti.

Maria Carmela s'affacciò sulla porta della sala ed annunciò che il pranzo era pronto e quindi pregava tutti di accomodarsi in cucina, dove, per ragioni di spazio, era stata imbandita la tavola. Michele e Vittorio, il padre di Concettina, furono fatti accomodare a capo tavola, al loro fianco gli zii e le zie di Concettina, quindi Luigi Tracanna, nipote di Michele e Incoronata naturalmente accanto al figlio.

I fratelli e la sorella di Michele, non avendo potuto chiudere la masseria, non erano intervenuti alla cerimonia.

Maria Carmela e Concetta, sedevano in posti dove si sarebbero potuti muovere con più libertà per servire il pranzo, che iniziava con un antipasto di prosciutto tagliato con l'acchetta, come si suol dire, e verdure sott'olio, di cui la stessa Concettina era stata la brava preparatrice.

- Oh,oh! Che prosciutto! Esclamò Michele dopo averne assaggiato un tocchetto - e come si vede ch'è sopranno.-

- Bè quello più buono si usa conservarlo per le grandi occasioni, rispose Vittorio. - Non è vero - lo interruppe suo fratello - mio fratello è uno specialista per i prosciutti e non gli va che uno glielo riconosca; è troppo modesto-. -Ci metto solo più attenzione nella preparazione, nella pulizia dell'osso e nella salamoia. Niente di

particolare. Solo che dopo che il prosciutto si è maturato per sette o otto mesi, lo ricopro con una pappina di sugna e crusca in maniera che continua lentamente la stagionatura e il prosciutto resta morbido e profumato, perché tutta la fragranza dei suoi aromi resta imprigionata dentro. Al resto fa la cantina .-

- E dagli, non ce lo vuoi proprio dire qual'è il segreto maggiore - continuò a stuzzicarlo il fratello.

- Brindiamo agli sposi! Agli sposi! - ed alzarono tutti i bicchieri in alto brindando allegramente. Poi furono servite

le lasagne al forno, l'arrosto, il formaggio, la frutta ed un dolce preparato con le proprie mani dalla fidanzata.

Via via che le portate venivano presentate a tavola, Maria Carmela si dava a spiegare le virtù di Concettina, a cui lei aveva insegnato tutto, fin da ragazzina.

Dopo il pranzo, mentre gli uomini si distesero sotto una grossa quercia, ai margini dell'aia, Maria Carmela portò Incoronata in camera da letto e le mostrò i più bei capi di corredo che aveva approntato per la figlia: Lenzuola ricamate a punto e croce, a punto a giro, a tombolo; federe con tanti di quei fiorellini e foglie e uccellini che sembravano uscite dalle mani di cesellatori orientali; coperte di seta, di lana, imbottite e no, a una piazza, a due piazze. Incoronata rimase sbalordita nel vedere tutta quella roba, che lei aveva potuto solo maneggiare

nei sogni di fanciulla, prima che il suo principe azzurro non la venisse a prendere con l'unico cencio che indossava e non fece parola. Ripeteva estasiata ad ogni capo che le veniva mostrato "*quant'è belle*". Nel tardo pomeriggio vennero i parenti meno stretti e gli amici strettissimi, a fare la conoscenza della famiglia dello sposo e si fece conversazione. Gli argomenti che si intrecciavano tra gli uomini, riguardavano per lo più il raccolto, la semina, gli attrezzi agricoli appena usciti, le storie di alcuni emigranti di reciproca conoscenza. Vittorio lamentava che il prezzo del latte era basso e che i consorzi agrari taglieggiavano gli allevatori che erano costretti ad acquistare per forza da loro per non perdere il premio sull'acquisto dei vitelli.

Michele Tracanna stava ad ascoltare con l'aria del saggio, poi prese la parola come un professore universitario: "Sì, è vero che gli animali costano troppo e richiedono molta fatica ed il prezzo del latte ed anche quello della carne non è remunerativo. Ma bisogna provare nuove colture. E' per questo che ci vogliono terreni. Questo è il momento giusto per acquistare, non potete fare i coltivatori con due vacche e venti tomoli di terra. Voi volete avere le case comode. I soldi spesi vicino alle case non vi danno frutti. Ora i terreni costano poco, perché tutti li hanno abbandonati per andare a lavorare fuori, domani chi lo sa". "E i soldi chi ce li dà?" disse Colantonio. "I soldi? Quelli escono. Hanno fatto una legge

giusto mò fa l'anno per chi vuole comprare la terra. Lo stato dà i soldi all'un per cento da restituire in trent'anni. Sai che significa? Significa che tu in trent'anni non renderai neppure la svalutazione della moneta. Io alla Civita, lo scorso anno, ho provato a piantare i girasoli. Sai quanto ho guadagnato? Dì una fesseria? Il doppio del grano. E così quest'anno ho raddoppiato la semina , ne ho seminato quattro ettari al Cigno".

- Ma i girasoli come li raccolgono? - chiese Cicchitto mentre arrotolava una sigaretta di trinciato nazionale. - E' semplice - rispose Michele - basta cambiare un crivello alla trebbia , fa tutto da sola -.

All'altro angolo dell'aia, le donne disquisivano sulle migliori ricette per conservare i peperoni, melanzane e marmellate. Maria Carmela e Concettina erano delle maestre a preparare dolci e marmellate. Concettina aveva imparato anche a conservare i pomodori con capperi e acciughe, una vera

ghiottoneria! E tutti e tutte vollero provarne. Così furono servite due fettine di pane abbrustolito e i famosi pomodori verdi di Concettina e fu servito pure un vino di tintiglia di cinque anni, che suscitò la meraviglia degli intenditori.

Sul tardi furono distribuiti i panini al prosciutto e "spianate", pizza bianca, imbottita con fettine di soppressata. Quando furono allegri abbastanza, si diedero

tutti a sfrenarsi in tarantelle e salterello, accompagnati dal mandolino ed organetto.

Ballarono e cantarono fino a notte fonda e se non fosse stato per qualcuno che aveva bevuto di troppo, certamente si sarebbe fatto giorno.

I Tracanna si accommiatarono ed invitarono i parenti della sposa per la domenica successiva nella loro masseria. E venne la domenica. Il pomeriggio del sabato c'era stato un gran da fare nella masseria dei Tracanna.

Michele era stato tutto il giorno a S. Severo per l'acquisto delle sementi e per piazzare il fieno a certi allevatori foggiani.

Antonio, finito il giro della raccolta del latte, era sceso alla Femmina Morta per ripassare il campo arato col frangizolle ed Incoronata s'era data a spennar polli sull'aia tutta contenta di ricevere i nuovi parenti, all'indomani.

Il guardiano delle mucche, portò il pastone ai maiali, poi passò in cucina per ritirare lo zaino con la colazione e non trovatala si rivolse a Michele "che oggi non si mangia?". "Oggi è domenica e non si mangia *gnornò*" rispose Michele, "va al pascolo. Riportale prima di mezzogiorno le vacche perché oggi mangerai con noi". "Io non mi ci trovo con i forestieri" rispose Luigi, così si chiamava il guardiano "lasciatemi fare come ho fatto sempre". "Qui non ci saranno forestieri, te lo vuoi mettere in capo che

quelli che verranno sono i nostri nuovi parenti, perciò tu devi sentirti in famiglia" riprese Michele.

Luigi uscì dalla cucina e cacciò al pascolo gli animali. Antonio scese in cantina a preparare i fiaschi del vino. Arrivò il fornaio con il pane.

"Non hai ordinato i panini?" chiese Antonio alla madre. "Perchè dovevo ordinare i panini? Non è meglio confezionarli con le fette di pane una sopra l'altra, come quando faccio la colazione?" replicò la madre.

"Ma i panini fanno più bella figura" rispose Antonio e si appartò nella stanza sua per indossare i vestiti della festa.

"Michè com'heglia fa i pellastre, sott'a coppe ch'i petane

o arruste?" domandò Incoronata.

"Mò ciu ddemmanname a lore com'i piacene de cchiù" rispose Michele.

Dopo un po' arrivarono le macchine con Vittorio, sua moglie, Concettina il fratello di Vittorio con la moglie, l'altro fratello senza la consorte, la sorella con la figlia più grande.

I parenti di Michele avevano fatto sapere che sarebbero venuti al pomeriggio.

Incoronata appena vide che arrivava la nuora subito si precipitò sulla scala per dare loro il benvenuto.

Antonio andò incontro alla fidanzata. Maria Carmela si lamentò con il marito per il cattivo stato dell'aia, avendo lei calzato un paio di scarpe coi tacchi delicati. Salirono la breve scala che porta in cucina e si accomodarono attorno al tavolo riempiendo tutta la cucina.

-Vi piace il pollo arrosto o preferite fatto con le patate sotto la coppa? - chiese Incoronata alla consuocera, che pareva un po' frastornata per l'abbandono in cui versava l'abitazione dei Tracanna.

"Fatelo come volete" rispose Maria Carmela.

Certamente Maria Carmela e Vittorio che conoscevano i Tracanna per persone abbienti nel senso che possedevano una grossa proprietà non s'aspettavano di trovare una casa povera di suppellettili e mal tenuta.

Concettina non immaginava che la famiglia del suo fidanzato avesse vissuto una vita di sacrifici e privazioni per poter divenire proprietaria di tutta quella terra.

C'è da dire che i Tracanna avevano trascurato perfino le loro persone pur di realizzare quel sogno.

Michele rimandava sempre a domani le spese per tutte quelle cose che riteneva superflue, in modo che restassero sempre desiderabili per lui ed Incoronata e rappresentassero ai loro occhi, parametri di benessere da raggiungere.

Prima del pranzo i Tracanna fecero visitare a Vittorio ed ai suoi la loro proprietà, che veramente rappresentava un feudo in confronto alle piccolissime estensioni che pos-

sedevano le altre famiglie. Poi fecero il giro delle terre che avevano in affitto e che quando prima avrebbero pure acquistato.

Rincasarono mentre Luigi, il guardiano, rimetteva nella stalla le bestie. "Datti una lavata e raggiungici in cucina" disse Michele a Luigi.

Rientrarono mentre le donne si davano da fare per cercare di servire un pranzo decente, visto che Incoronata non aveva preparato nulla di speciale, chè non ne sarebbe stata capace. Incoronata nella sua semplicità non aveva pensato che gli ospiti si ricevono con un certo riguardo e che le belle figure non si fanno soltanto mostrando la proprietà e la qualità della roba, ma anche ostentando una certa gentilezza, e non aveva neppure pensato di farsi aiutare da qualche sua conoscente che era più brava a governare la casa.

Certamente Maria Carmela, che era una donna intelligente, colse sulle pareti affumicate questa nota di arretratezza ed anche di avarizia e non ne fu contenta per la figlia. E durante il pranzo Maria Carmela cercò di stuzzicare Michele, per portare il discorso su come erano intenzionati a far sistemare gli sposi, un domani.

Michele che non si scomponeva mai, con il solito sorriso sulla bocca, le rispose che per ora si doveva arrangiare in un paio di stanze che erano nella masseria accanto, che tenevano in affitto e che poi si sarebbero trasferiti a Centocelle dove avevano intenzione di fabbricare un ca-

pannone per gli attrezzi e una nuova casa tutta per loro.
" Poi vi mostrerò il progetto approvato" aggiunse Michele.

" Ho già i finanziamenti dell'ispettorato, solo che non bastano per rifinire la casa e dobbiamo ancora vedere come si dovrà fare" aggiunse Antonio. I Tracanna avevano investito tutto in terreni e per ora non possedevano un centesimo da aggiungere ai finanziamenti ricevuti e non sapevano proprio dove prendere i milioni per rifinire la casa, a meno che non si accontentassero delle finiture che passava il governo.

Dopo il pranzo Michele mostrò ai consuoceri il progetto della casa.

Antonio si diede a spiegare a Concettina i disegni dei vari ambienti: qual'era la camera da letto, il bagno, la cucina ch'era bella e spaziosa, la camera dei bambini e quella delle bambine che sarebbero venute. Poi diedero un'occhiata alla masseria accanto che avevano in affitto da un dottore parente del napoletano, che quanto prima gliela avrebbe venduta insieme ai terreni. A fine serata tutti rincasarono, come se avessero partecipato a una bella abbuffata, poiché non si suonò.

* * *

Maria Carmela era rimasta delusa di Incoronata e ripeteva

continuamente che era una zoticonna, che non conosceva un minimo di civiltà e che era una tarpana come non ne aveva mai viste.

"Anch'io sono contadina" diceva alla figlia "ma quando devo ricevere un signore so come devo comportarmi". Poi aggiungeva che lei era in pena per quella figlia, poiché era convinta che con una suocera così, la figlia non avrebbe potuto andare d'accordo.

Lei temeva addirittura che, dopo il matrimonio, la figlia sarebbe stata sopraffatta dalla suocera, che com'erano fuori così dovevano essere dentro. Insomma Maria Carmela dimostrava alla figlia che non era molto contenta di quel matrimonio. "

"Ti ho cresciuta come un burro, figlia mia, per vederti in mano a quella capra. Questo proprio non mi v'aggiù" ripeteva alla figlia. La figlia dal canto suo cercava di far capire alla madre che quando fossero stati sposati, fin dei conti, ciascuno restava in casa propria e se non le andava di sopportarla, se ne sarebbe stata per conto suo. Comunque, Maria Carmela continuava a istigare la figlia a rompere il matrimonio, facendo in modo di far apparire tutte le mancanze di attenzioni che la famiglia di Antonio non aveva usato verso di loro.

Alla ragazza piaceva Antonio e proprio non le andava di lasciar perdere. Però, dopo il fidanzamento, Antonio incominciò ad avere un atteggiamento diverso nei confronti

di Concettina, per cui spesso discutevano per un nonnulla.

Così la ragazza incominciò a notare la rozzezza dei suoi comportamenti.

Antonio stava sempre a parlare di trattori, vacche, terre e viaggi che faceva per S. Severo con il padre per trattare affari.

Quando Concettina chiedeva se conosceva un cantante o se gli piaceva un attore, Antonio le rispondeva sempre un po' seccato "pensa alle cose serie, che i cantanti non ti danno niente" e lei Concettina arrossiva celando tutto il suo disappunto di fanciulla che viveva il suo tempo, quello della radio e della televisione che informavano la gente su tante cose, mentre lui pareva appartenesse ai tempi di papanonno. Passarono due mesi tra un disappunto e un altro, che li vedeva spesso contrariati. Ora si era aggiunta anche la gelosia che Antonio provava se lei indossava un vestito un po' più alla moda o una camicetta un po' più scollata.

Ma una sera cadde il discorso sulla casa, che non si aprontava e sul fatto che Michele non aveva più intenzione di costruire la casa nuova, perché diceva, che non voleva i soldi del governo che gli dava una elemosina. "Quando avrò i soldi la costruirò da solo, senza l'elemosina di Bonomi" diceva Michele.

Concettina chiese ad Antonio "E come faremo noi a sposarci?". Antonio rispose che sarebbero stati bene nella ca-

sa, accanto ai suoi genitori, tanto andremo solo a dormire, il resto del giorno staremo con tata e mamma.

La ragazza provò a fargli capire le rimostanze, poiché una situazione simile, lei non la avrebbe ben accettata. Figuriamoci cosa ne avrebbe pensato la madre! Ma Antonio faceva il tondo, fingendo di non capire, pensando "Quando ci saremo sposati, dovrai calarti per forza nella situazione".

Concettina tornò a casa e si sfogò con la madre.

Maria Carmela trovò maturo il tempo di insistere con la figlia affinché rompesse quel matrimonio, che proprio non era per lei. La sera successiva, Antonio si presentò in casa di Concettina e Maria Carmela lo chiamò in disparte e gli fece capire che, se voleva la figlia, era bene che si mettesse in testa che la sua bambina non era nata per fare la sguattera a nessuno e che si chiarisse che senza la casa, dove vivere per conto suo, non avrebbe mai acconsentito che la figlia lo sposasse e che in quella casa, senza bagno decente, la figlia non ci sarebbe andata e ciò era bene che se lo mettesse

in mente anche sua madre che "non conosce il minimo senso dell'ospitalità".

Antonio tornò a casa mortificato e si chiuse nella sua camera. Michele capì che il figlio aveva avuto una discussione con la fidanzata, giacché il figlio gli raccontava tutto. Entrò nella camera del figlio per sentirlo e consolarlo: Tra padre e figlio ci fu una lunga discussio-

ne, ma Michele fece capire al figlio che per ora non si vedeva nessuna soluzione per la costruzione della nuova casa e che avesse cercato di calmare la fidanzata e la suocera, perché se la ragazza gli voleva bene, avrebbe fatto qualsiasi sacrificio. Come aveva fatto sua madre che l'aveva seguito con la sola veste che indossava, pur di sposarlo.

Antonio riprovò a convincere la ragazza a pazientare, portando cento scuse a sostegno della sua causa, ma poiché il lavoro fatto da Maria Carmela sulla figlia era stato più proficuo, egli non approdò a nulla. Anzi il giorno successivo riebbe indietro l'anello e la disdetta a non passare più a ritirare il latte, che dal giorno seguente lo avrebbe consegnato ad altro caseificio.

Antonio restò male per la perdita di Concettina e rimproverò al padre che era stato lui la causa della rottura. Avrebbe potuto fare un prestito per far fronte alle spese maggiori occorrenti per la realizzazione del progetto. Ma Michele, ostinato, cercò di far capire al figlio che quella donna non era per lui, che era viziata e che prima o dopo gli avrebbe fatto anche le corna, perché si vedeva che era una poco di

buono e che aveva ricevuto cattive informazioni sulla madre, ripetendo al figlio il proverbio "tale mamma tale figlia". - Vedrai quante donne sono pronte a sposarti con tutta la terra che hai - ripeteva Michele, punto nell'orgoglio - da una

pezzente femminuccia di Casacalenda -. E così Antonio dovette rompere definitivamente con Concettina e rinunciare per sempre al suo dolce sorriso.

* * *

Una mattina Giovanna perse la corriera che la conduceva a scuola.

Giovanna era una ragazza che stava in un casolare sulla Fem

mina Morta e che Antonio aveva incontrato tante volte mentre menava le pecore al pascolo, ma che non aveva considerato con serietà perché il padre della ragazza possedeva solo quattro tomoli di terra ed era un pignolo.

Antonio arrestò il carro del latte e la invitò a montarvi su, chè le avrebbe dato un passaggio fino a Campobasso.

Per la strada parlarono del più e del meno, e il discorso finì sui bei tempi trascorsi sui prati, quando erano più ragazzini ed i giochi fatti con gli amici, Assuntina, Nando, Nicola, Angiolina.

-Quest'anno allora ti diplomerai - chiese Antonio e "poi che farai?".

- Non so, cercherò un lavoro - rispose la ragazza.

Per le donne non ci sono molti problemi, loro possono trovare marito e si sistemano lo stesso - aggiunse Antonio.

La ragazza non rispose e girò gli occhi verso la campagna attorno che risplendeva tutta del dolce fiorire della primavera.

- A proposito, ma tu ce l'hai il fidanzato? - chiese Antonio.

- No - rispose la ragazza - con l'isolamento in cui viviamo noi, con chi ti fidanzi, lassù non si vede mai un'anima viva -.

- Eppure sei tanto simpatica. E poi vai tutti i giorni a Campobasso chissà quanti ragazzi conosci-.

A Campobasso ci vado per studiare, sennò chi te lo vuol sentire a mio padre - rispose la ragazza. - Dovresti uscire di più in contrada - disse Antonio.

- Ma io esco tutti i giorni, porto le pecore al di là della montagna, così mentre pascolano io studio -.

- Allora se uno ti vuol parlare può venire a trovarti lassù - disse Antonio mentre si arrestava al passaggio a livello di chilometro sessantanove.

-Si ma senza sfottere, perché adesso non si gioca più - rispose la ragazza.

- E perché dovrei sfottere proprio a te che abiti nella stessa contrada e hai anche i terreni confinanti coi miei - disse Antonio continuando - e poi a dir la verità tu mi sei sempre piaciuta ed anche alla mia famiglia. Più d'una volta a casa mi hanno parlato bene di te - .

Sul serio - rispose Giovanna - questo mi fa piacere, però te l'eri cercata lontano la ragazza -.

- Ed io ti sono simpatico - chiese Antonio, mentre il treno passava. - sì, insomma non mi dispiaci, cosa vuoi che ti dica. Comunque come uomo non mi dispiaci -.

Giunsero a Campobasso e Giovanna scese per raggiungere la scuola.

Antonio si diresse alla latteria dove grosse vasche d'acciaio aspettavano il latte che presto le laboriose mani dei casari campobassani avrebbero trasformato in saporite scamorze, in gustosissimi bocconcini e treccine, oppure in profumati burrini e caciocavalli, che sono la delizia della tavola, qui nel Molise.

I bravi casari con la pasta dei caciocavalli modellano anche dei latticini a forma di cavallino, elefantino, coniglietto, che sono molto utili per i piccini in fase di dentizione.

Le loro mani, cotte dal lungo lavorare della pasta calda, si muovono con una sveltezza ed una maestria degna di grandi scultori. A vederli lavorare è un vero piacere! Prendono la pasta fumante e con un tocco secco ne spezzettano la parte necessaria a modellare il prodotto che intendono fare, con precisione meccanica, perché abbiano ad essere della medesima grandezza ed in un attimo la modellano .

L'operazione viene ripetuta con sincronia finché la pasta

non è finita.

Questa dei latticini si può definirla la più nota industria molisana, anche se si tratta per lo più di gestione a carattere familiare, con una certa quantità di personale d'aiuto.

Scaricato che ebbe il latte, Antonio fece ritorno a casa dove l'attendeva una giornata di duro lavoro, giacché la vegetazione era in pieno risveglio e c'era da legare i tralci alle viti, da irrorare il meleto, da spargere il diserbante. Tornò di buon umore a casa e decise di lavorare di gran lena per rendersi libero prima del tramonto, con l'intento di fare la corte a Giovanna.

La ragazza tornò stanca a casa perchè aveva avuto una giornataccia a scuola e dopo aver pranzato non vide l'ora di uscire con il piccolo gregge e con il pensiero di incontrare Antonio.

Lei aspettava da tempo questo incontro, perché in lei già covava una simpatia per Antonio, il quale era sempre presente nei discorsi delle mamme che avevano figlie da maritare, nelle contrade adiacenti.

Ormai Antonio, si sapeva ch'era un buon partito ed aveva provato invidia e gelosia quando lo seppe fidanzato con Concettina di Casacalenda.

Mentre le pecore brucavano l'erba, lei si faceva carezzare da un leggero venticello che muoveva i riccioli castani con garbo, al lato del viso.

Accovacciata al riparo d'una grossa quercia ripassava la traduzione del secondo libro dell'Eneide e di tanto in tanto si voltava a spiare se alle sue spalle giungesse Antonio. Lei si riteneva certa che Antonio avrebbe preso a corteggiarla sul serio.

Con il trascorrere delle ore, la ragazza diveniva impaziente, perché il tempo era passato e nulla era successo, nonostante lui avesse fatto intendere che sarebbe venuto a cercarla. Intanto lei si rimproverava d'essere stata troppo frettolosa da sembrare leggera ad accettare la corte di lui.

Ma mentre questi pensieri le balenavano nella mente, insieme ai dubbi di eventuali contrattempi, Antonio comparve in cima al tratturo, nel punto in cui una volta passava la strada statale che faceva schiumar sangue alle povere bestie dei carrettieri ch'erano costretti a scendere di serpa per aiutare i cavalli a superare la salita ripidissima.

Veniva tutto fischiettando ed appena scorse Giovanna, si diede a correre e con un salto le cadde seduto al suo fianco. - Ciao, è tanto che sei venuta? - .- Dalle tre che ho incominciato a studiare, ma ho combinato poco perché quella disgraziata di Rosina se ne scappa a brucare sul terreno della Principessa e tu sai se ti becca quella che ti succede.

-E tu sei tornato tardi dal giro del latte? - chiese la ragazza cercando di nascondere tutta la rabbia che aveva poco prima.

- No. Ho finito di scaricare il latte alle dieci, ma dopo sono tornato e sono andato a spargere la medicina per la malerba e mi sono appena sbrigato. Sai quella è disgraziata e puzza maledettamente che ti fa venire il mal di testa. Che

la possano ammazzare!- imprecò.

- Anche tata dice la stessa cosa - disse la ragazza.

- Noi abbiamo da fare con il diserbante per quattro o cinque

giorni - aggiunse Antonio. - Quest'anno abbiamo messo a grano 360 tomoli di terra e purtroppo il lavoro c'è e per quanto puoi essere attrezzato, siamo solo io e mio padre a fare questo lavoro. Mamma già fa molto curando la casa, l'orto e gli animali. Luigi, quello è buono solo a portare le vacche al pascolo e a far lavori di muovere pesi. Ho detto a papà che l'anno prossimo le bestie le dobbiamo togliere , perché ti tengono troppo impegnato. Metti il caso che uno vuol andare a una festa, tutti insieme, non possiamo andare, perché almeno uno deve restare a badarle .-

- Eh, lo vedo a casa mia con tutto che abbiamo solo quattro vacche e una diecina di pecore - disse la ragazza.

-A proposito com'è andata la scuola oggi? Hai fatto in tempo? - disse Antonio.

- Niente male. E' stata una giornata dura. Immagina tu: due ore di latino con quella cornacchia che ti fa una testa come il pallone, un'ora di matematica e una di filosofia con quel diffidente di professore. Sai quello è cieco e non vuol sentire muovere una mosca perché crede sempre che qualcuno gliela fa in barba. Per fortuna alla quinta ora c'era ginnastica e così ci siamo divagati un po' - disse Giovanna.

- A me sarebbe piaciuto continuare a studiare, ma non ho voluto pesare su mio padre e così decisi di smettere - disse Antonio.

- Hai fatto bene perché un minimo di istruzione ce l'hai. Oggi c'è veramente da riflettere: Io non so se lo Stato può darci da mangiare a tutti, specie che ora vogliono mettere la scuola media obbligatoria, ti succederà che chiunque vorrà continuare alla fine saremo tutti professori e nessun lavoratore.

Già oggi ci sono due milioni e mezzo di disoccupati, senza contare poi quelle donne che si sono rassegnate a fare le mogli, dopo che non sono riuscite a vincere un concorso- disse la ragazza.

-Ma tu dopo, cosa vuoi fare, la maestra immagino? - chiese Antonio.

- Quello sarebbe il mio sogno, ma sarà difficile. Certo che per vincere un concorso ci vuol molta fortuna ed anche una buona raccomandazione; per ora devo finire di studiare, dopo si vedrà - rispose Giovanna.

- Sai che hai begli occhi? - disse Antonio guardandola fissamente.

- Ti ringrazio. Mia madre dice che cambiano colore a seconda della luce - rispose Giovanna.

Scese la sera e nel cielo comparve uno spicchio bianco di luna che si nascondeva a malapena nell'imbrunire chiaro e lento della valle sottostante.

Antonio aiutò a rimettere insieme le pecore e poi lentamente s'incamminarono verso la sommità, fianco a fianco fino a sfiorarle la mano, cosa che lo lasciò sognare tutta la notte.

* * *

Antonio e Giovanna si videro il dì seguente e quello successivo e poi l'altro e poi l'altro ancora, e i rapporti tra loro miglioravano di giorno in giorno.

Passavano lunghe ore insieme a parlare di scuola, di lavoro, di campagna, a pettegolare sulle ragazze e i ragazzi delle altre contrade, ad esporre i loro desideri e le loro aspettative, la loro casa e la famiglia che avrebbero desiderato, con due figli, possibilmente un maschio e una femmina; tutti sogni che si stagliavano nitidi nella mente dei due giovani ch'erano innamorati per davvero.-

E poi, quante capriole in mezzo all'erba alta e quante margherite sfogliate e i lunghi baci sotto la grande quercia e le prime esperienze, veloci e superficiali, tra il verde grano e il rosso dei papaveri.

Antonio questa volta non fece l'errore di dire subito tutto al padre. Niente di ufficiale, per ora, diceva perché quando si mettono in mezzo le famiglie, sfuma tutto in chiacchiere.

Ma Michele e Incoronata sapevano tutto,ché ovunque c'erano occhi indiscreti e anche Adriano, il papà di Giovanna sapeva ed aveva piacere che i due si fossero incontrati.

Antonio pian piano prese a frequentare più spesso la casa di Giovanna, finché una sera si palesò, promettendo serietà ma con pazienza. Le cose per bene le avrebbero fatte dopo che Giovanna avesse finito la scuola.

Spesso restava a cena in casa di lei e si tratteneva a conversare coi genitori di Giovanna che erano molto anziani.

La ragazza a settembre ultimò gli studi e prese il diploma di abilitazione magistrale, così andò pure lei ad ingrossare la fila dei disoccupati che passavano il tempo oziando, in attesa di un posto che scendesse dalle nuvole.

Veramente lei non era completamente disoccupata, giacché gran parte del giorno lo trascorreva nell'accudire la casa e a menare il gregge al pascolo.

Trascorsero due anni di mortificante disoccupazione. Lei non si rassegnava, voleva lavorare, non per altro s'era sacrificata sette anni sui libri, sette anni di viaggi fino a Campobasso, con il freddo, con la pioggia, con la

neve. E poi aveva sopportato la soggezione che le imponevano le compagne di città, che la deridevano per il misero modo di vestire. Ah se sapessero, come si sarebbe vestita bene se ne avesse avuto la possibilità!.

Quanti sacrifici buttati via! Ed Antonio che le ripeteva che lui non aveva piacere che lei lavorasse. E Adriano che la rimproverava per il concorso non superato: - Tu non studi perché ti sei messa in testa quel bell'imbusto e non ti fai ancora sposare! - Le gridava con ossessione il padre.

D'altronde Antonio le aveva promesso di sposarla non appena

avesse realizzato il progetto della casa.

E la casa sembrava ancora disciolta nell'aria, come goccioline di nebbia. Antonio però le voleva molto bene e Giovanna pure glie ne voleva tantissimo.

In due anni non avevano mai litigato. Si capivano a perfezione.

Quando stavano insieme la passione li bruciava ed erano baci, continuamente e sempre baci e belle parole. Però adesso doveva affrettarsi, l'unica sua salvezza era il matrimonio.

Io non posso attendere il posto dal cielo, né le tue grazie, mi riempi di promesse e non ti decidi mai di sposarmi - rimproverava ad Antonio.

Ma non era colpa di Antonio se la casa dei suoi sogni si perdeva nelle notti stellate o si discioglieva di fronte alla minaccia delle burrasche autunnali.

Michele, suo padre, rinviava sempre la realizzazione del progetto "all'estate prossima" ora per un motivo, ora per l'altro.

C'era sempre da acquistare qualche strumento o qualche macchina e non c'erano soldi per iniziare la casa, visto che aveva rinunciato al contributo dello Stato. Giovanna si sarebbe accontentata anche di andare ad abitare nella casa del dottore, che avevano in fitto.

Ma anche per ultimare i lavori di ammodernamento non c'erano soldi.

Una sera Giovanna disse ad Antonio - Ho trovato lavoro da baby sitter.

Andrò da domani a Campobasso in casa di un ingegnere -.

-No, tu non andrai - ribatté Antonio. - E perché? Io ho bisogno di lavorare e guadagnare, è bene che te lo metti in testa, non vorrò mai pesare su di te - replicò Giovanna. - Se volevo sposarmi una donna che lavora, io con tutta la proprietà che ho, avrei potuto sposare una che ha già il posto, anche una professoressa e farla fare la signora in città. E poi tu che vai a fare...Vai a fare la cameriera. Chiamala come vuoi ma tu vai a fare i servizi in casa d'altri. E le cameriere servono in tutto, in casa - arrabbiatissimo aggiunse Antonio.

- Chi è puttana, lo è sempre qualsiasi mestiere svolga - gli rimproverò Giovanna.

- Comunque se vai a fare la cameriera io ti lascio - disse deciso e sempre più arrabbiato Antonio e le voltò le spalle. - Vuol dire che non mi vuoi bene, se mi lasci per questo. E poi com'è, per una professoressa hai i soldi per farla vivere in città, e per me non hai il becco di un quattrino per aggiustare due camere e cucina nella masseria che hai in affitto? Tu sei solo una bestia. Ecco cosa sei, bestia! Bestia! Bestia! Ti sei approfittata di me ed ora vuoi scaricarmi come un cencio. - gli gridò dietro Giovanna con le lacrime agli occhi e piena di dolore.

Il giorno seguente Giovanna prese la corriera per Campobasso ed andò a lavorare, mentre Antonio si eclissò.

Passarono i giorni. Giovanna attese inutilmente un ripensamento di Antonio, che era scomparso letteralmente. I rapporti con lui ormai si poteva dire erano compromessi per sempre. Antonio dal canto suo, aveva preso a fare brutti sogni. Una notte sognava, ad esempio, delle figure con il corpo di uomo e la testa di caprone, mentre vedeva Giovanna col corpo di vacca, strofinare la testa a quella di uno stallone che sembrava fosse l'ingegnere, che gli dava lavoro. E più sognava e più la gelosia lo assaliva e lo prostrava. Lui se la prendeva pure con il padre, bestemmiava e diventava irascibile per un nonnulla.

Michele faceva del tutto per distrarlo e per fargli capire che Giovanna non era per lui.

Lo portava in giro per le fiere con lo scopo di fargli incontrare qualche ragazza, che fosse meglio di Giovanna, perchè doveva avere una lezione quella sgualdrinella da quattro soldi.

Il padre riuscì a caricarlo fino al punto che anche per lui tutte le donne di campagna erano puttane, più ancora di quelle di città. - Quelle sì che sono donne e non badano al mestiere del marito - diceva Michele.

Padre e figlio andavano in giro per i paesi del basso Molise come S. Martino, Ururi, Guglionesi, e quelli della Capitanata come Apricena, S. Severo, Lucera e Torremaggiore, dove ce ne sono tante di maestre e professoresses che hanno sposato dei contadini.

In quei paesi Antonio ebbe degli approcci, ma non si realizzò niente di serio.

Antonio ad ogni rifiuto che riceveva diveniva sempre più malinconico e furioso e tornava con la mente a Giovanna, che in verità gli aveva voluto bene, solo che lei si trovava tra due incudini: Adriano, il padre, che voleva che andasse a lavorare a qualsiasi costo e lui che, istigato pure dal padre, che non voleva facesse qualsiasi lavoro, ma che se lavoro ci doveva essere, doveva fare la maestra o aiutare in campagna.

A volte gli passavano per la mente strani pensieri: avrebbe voluto farla finita con la donna che lo aveva tra-

dito nel suo orgoglio cieco e avrebbe fatto anche lui una brutta fine. Ma poi ci ripensava.

Michele non disperava di trovare una buona donna al figlio e continuava a portarlo in giro per i paesi della Puglia e del basso Molise, dove prima o dopo Antonio avrebbe incontrato la sua anima gemella.

Ma passarono i mesi e anche gli anni e quello che era un ragazzone conteso dalle contadinelle di Ripabottoni, S.Elia e Monacilioni era diventato un uomo di trentadue anni.

Giovanna pure era ancora lì ad attendere la sua anima gemel

la e faceva ancora la baby sitter, solo che adesso era al servizio di un direttore di banca. Lui aveva fatto qualche conoscenza, ma niente di serio.

Si guardavano e si desideravano l'un l'altro, ma l'orgoglio li teneva a bada e faceva che si disprezzassero aspramente come nemici.

*

*

*

La primavera venne puntuale a metà marzo coi fiori del pesco e faceva presagire una annata ricca di frutti.

Nell'aria appena frizzante, nonostante che in qualche canale ancora tardasse a sciogliersi l'ultimo cumulo di neve, i rondoni avevano fatto la loro comparsa e inseguendosi festosi disegnavano nere volute nel cielo celestino.

La campagna somigliava ad un giardino pieno di fiori ed anche le brune macchie di quercia mostravano qua e là le prime gemme ovattate e poi i grappoli non ancora schiusi delle acacie, sembravano cascatelle su tra i rami vestiti di verde. Un avvenimento banale sembrò scuotere l'animo di Antonio. Una coppia di giovani tedeschi si erano attendati per due giorni nei pressi della masseria. Franz e Hellen avevano familiarizzato con Antonio e Michele e i loro discorsi avevano risvegliato nel giovane il desiderio di evadere, di conoscere nuovi amici ed amiche.

Antonio aveva appreso dal modo di vivere dei due giovani tedeschi che si potesse vivere felici anche con poco e che la vera felicità dell'uomo era nella maggior conoscenza del mondo, che custodiva tesori impagabili.

I due tedeschi quando ripartirono lasciarono ad Antonio un cucciolo di cane pastore tedesco in dono, perché la loro amicizia restasse viva nel tempo. Invitarono Antonio ad andare a farli visita in Germania.

Un altro avvenimento significativo avvenne appena dopo la partenza di Franz ed Hellen. Poiché Michele aveva acquistato altri sessanta tomoli di terra da certi emigrati, fu chiamato un agrimensore per determinare i nuovi confini di proprietà.

Il perito aveva fatto sapere che sarebbe andato ad eseguire il lavoro in un sabato e si presentò esattamente alla masseria di mattina, ben presto, ed era il secondo sabato del mese di marzo.

Costui era un vecchio agrimensore coi capelli completamente bianchi, dall'aria un po' filosofa e sempre pronto alla battuta di spirito. Un uomo molto conosciuto nella zona del Molise centrale ed aveva fama di essere tanto bravo quanto stravagante, se non fosse stato pure socialista, certo che Don Pasquale Zero sarebbe stato il migliore in senso assoluto.

Don Pasquale scese dalla propria auto gli attrezzi del mestiere e le carte topografiche occorrenti e con Michele e Antonio si portò sui luoghi per una prima ricognizione. Era d'obbligo che padre e figlio dovessero aiutare nei lavori di canneggiamiento per non ricorrere a manodopera d'aiuto, che avrebbe inciso sulla parcella del professionista.

Il lavoro fu svolto con molta precisione da don Pasquale, che non disdegnò di rimproverare più volte Michele, che, nell'intento di approfittarsi di qualche centimetro di terra in più, fu scoperto a spostare il capo della rotella metrica più avanti del punto indicato e fu impiegata tutta la giornata, con un solo breve intervallo a mezzodì per consumare la colazione.

A sera don Pasquale restò a cena e si mostrò molto simpatico, acquistando la simpatia anche di Incoronata. Durante la cena si misero allegri, perchè don Pasquale si mise a raccontare tantissime storielle simpatiche, lui che era anche una fonte inesauribile di barzellette, spesso create da lui stesso su fatti concreti che gli capitava di

apprendere per motivi professionali. Alla fine il discorso cadde sulle donne e su Antonio, che incominciava ad essere maturo per scegliersi una compagna, altrimenti non si poteva giustificare l'accumulo di una così grossa proprietà e Antonio raccontò le sue avventure e la sua profonda delusione che aveva provato per le esperienze appena avute.

Don Pasquale stava ad ascoltare e di tanto in tanto menava, quasi a caso, le sue battute spiritose; ma dopo che Michele ebbe detto che le donne di campagna erano tutte puttane, l'agrimensore non poté fare a meno di precisare che secondo lui dove sono campane sono puttane e che secondo lui la donna era come una bella macchina che richiede una accurata manutenzione e conoscenza e se la trascuri ti lascia a terra. Comunque lui, don Pasquale, avrebbe consigliato ad Antonio una buona donna di campagna, che è meglio dotata di salute, bella bianca e rossa come Incoronata, ed è più disponibile alla vita sacrificata della masseria.

Antonio gli fece i suoi disappunti e l'agrimensore aggiunse: - Se proprio sei determinato ad avere una moglie cittadina, fatti vedere domani nel mio studio che, forse, ho quella che fa per te; solo che questa ha più o meno la tua età ed è impiegata con un buon stipendio - .

Michele fu tutto contento, Incoronata fu tutta contenta. Antonio fu tutto contento e tutti e tre i contenti riempirono nuovamente i bicchieri e informarono don Pasquale

che se la ragazza voleva restare in città, loro avrebbero acquistato un appartamento colà, ma se lei avesse preferito stare in campagna, quanto prima avrebbero costruito una nuova casa con

il capannone.

Michele mostrò il solito progetto approvato. Si lasciarono a tarda sera, dopo che Michele e Incoronata ebbero riempito il cofano della macchina dell'agrimensore di polli ruspanti e di ogni ben di Dio.

Il giorno seguente l'agrimensore telefonò alla sua amica e le chiese di passare per lo studio perché aveva da farle fare una di quelle conoscenze che lei da tanto tempo lo pregava affinché gliela facesse fare.

La ragazza fu sollecitata ad incontrarsi con don Pasquale, che chiuse la porta dello studio e le illustrò le qualità del giovane, solo che era un giovane di campagna, però con una solida proprietà terriera che le avrebbe dato una buona rendita anche se un domani avesse voluto cambiare mestiere. Quindi toccava a lei vagliare bene la cosa, se era di suo gradimento e se sì, dettasse bene le sue condizioni, perché era bene essere sinceri dal primo momento.

Annamaria, così si chiamava la ragazza, rispose che avrebbe voluto prima conoscerlo e se le fosse piaciuto non interessava né la condizione economica né se dovesse

abitare in campagna o in città, perché a lei piaceva vivere in mezzo alla natura.

La verità era che Annamaria aveva ormai superato abbondantemente i trent'anni e a quella età la donna si sentiva frustrata se non avesse avuto un uomo, perché da lì a poco sarebbe stata come una cambiale in protesto: Nessuno la avrebbe più accettata. Poi c'era da dire che era nel pieno del suo vigore, nel massimo delle energie sessuali. E a quella età c'era poco da scherzare. A quella età la donna si dà al primo che incontra! E Annamaria il suo maschio lo voleva, lo desiderava ardentemente senza far caso se fosse stato marito o amante, non aveva importanza il tipo di rapporto, quello che contava era sentirsi desiderata e appagata. - La gioventù passa in fretta e il tempo perso è irrecuperabile -diceva lei. - Ebbene allora questa sera io mi farò accompagnare per il corso dall'amico, tu lo vedrai e se ti piacerà me lo fai sapere, così combineremo il modo di farvi incontrare - disse don Pasquale.

C'è da dire che tutto questo don Pasquale lo faceva sia per fare un favore alla ragazza, che più di una volta lo aveva pregato di presentarle qualche giovane d'ammogliare che spesso frequentavano il suo studio, sia per fare un piacere ai Tracanna da cui lui poteva sperare in un allargamento della clientela fino alla Puglia, dove i Tracanna avevano allacciato rapporti d'affari molto interessanti. Poi c'era da dire che, da quando i Tracanna erano

diventati i referenti del consigliere provinciale, non c'era più chiodo che si spostasse nelle contrade vicine senza il suo consenso.

A sera, Antonio venne allo studio di don Pasquale, ben rasato e ripulito, con un cappello di feltro in testa che gli dava un'aria molto più seria di quanto già non lo fosse. Don Pasquale gli offrì un bicchierino d'acquavite, poi lo prese sottobraccio e si fece accompagnare per il corso, dove la ragazza passeggiava con le amiche, rappresentando ad Antonio ch'era bene che lui la vedesse prima, ch'è se non le fosse piaciuta, sarebbe stato meglio non parlarne più.

I due s'imbattono nel gruppo di ragazze dove primeggiava

Annamaria, che per l'occasione aveva indossato un magnifico completo lillà, che le donava molto e quindi si sarebbe distinta meglio tra le altre. Don Pasquale spiegò quale era la ragazza interessata ad Antonio, che volle rivederla ancora, per cui fecero qualche altra passeggiata per il corso principale della città e che a Campobasso ha la stessa importanza di Via Veneto a Roma o Via Montenapoleone a Milano; è luogo alla moda, è una strada con lo zuccherino e perciò i campobassani non possono fare a meno di frequentarla, specie nelle ore della sera.

Antonio vide più volte la ragazza e si affrettò a confermare a don Pasquale che la ragazza era di suo gradimento, tanto che una migliore non l'avrebbe mai sognata.

"Allora telefonami domani ad ora di pranzo che vedrò come presentartela" disse don Pasquale e lo salutò con il pretesto che avrebbe dovuto subito rincasare, dovendo attendere una telefonata interurbana.

Il mattino seguente don Pasquale chiamò Annamaria e le chiese - Beh, che ne pensi, ti va il mio canzirro? -, - E' un bell'uomo e deve essere anche molto buono... mi sta bene - rispose la ragazza. - Ed allora domani sera farò finta di incontrarti per caso all'uscita dal tuo ufficio... v'è bene? - disse don Pasquale. - Sì, sì grazie, mi v'è benissimo -. Si salutarono dandosi appuntamento per la sera successiva.

Don Pasquale s'era appena seduto a tavola per il pranzo, che squillò il telefono. "Lascia stare che questa è per me" disse alla moglie e prese la cornetta. - Pronto! Buon giorno Antonio, come va... Bene, bene... Allora ci vediamo stasera alle sette... ti raccomando non tardare... a questa sera allora. Ciao -. Venne la sera ed Antonio si presentò con mezz'ora di anticipo e con un bel cappone per don Pasquale, il quale gli mandò mille benedizioni, che veramente un pollo ruspante così non lo mangiava da non ricordava bene quale Pasqua. - "Facciamo prima un salto a casa per depositare il pollo" disse.

I due lasciarono il cappone in casa e si portarono sulla strada che percorreva solitamente Annamaria, quando

usciva dall'ufficio, fingendo di transitare lì per caso e di discutere di fatti banali, con lunghe soste forzate, per ingannare il tempo.

La ragazza uscì con qualche minuto di ritardo e appena giunse di fronte a don Pasquale arrossì come un peperone, ma don Pasquale la mise subito a suo agio, facendo le presentazioni e dopo una breve chiacchierata di circostanza disse - Beh, a questo punto, visto che vi piacete entrambi, è inutile fingere più, io vi lascio soli perché sono convinto che avrete tante cose da dirvi. Arrivederci... Ah, tu Antonio, prima d'andar via passa per lo studio che ti darò la copia delle mappe. Arrivederci - .

I due passeggiarono lungo la strada dell'ufficio di Annamaria.

Non passò più di mezz'ora che Antonio fece ritorno allo studio. - Com'è andata, già di ritorno? - chiese don Pasquale. - Bene, la ragazza mi piace rispose Antonio.

Uscirono e si portarono in una pizzeria e strada facendo don Pasquale gli faceva mille raccomandazioni di come comportarsi per conquistare la ragazza, ma Antonio fece capire che lui tanti complimenti non li sapeva fare e che non era da persone serie usare tutte quelle moine.

Il giorno seguente Antonio e Annamaria si rividero e stettero a parlare un'altra mezz'ora.

Alla fine Antonio tornò allo studio sconsolato, asserendo che la ragazza gli aveva detto che per ora non aveva intenzioni di sposarsi, poiché attendeva il trasferimento

per Milano e che sarebbe stato bene rinviare il discorso di un anno.

Don Pasquale cadde dalle nuvole, avendo subodorato che la ragazza fosse rimasta delusa, il giorno dopo telefonò ad Annamaria - Pronto? Vorrei la signorina Cavallini per cortesia? Pronto sei tu... Ciaò come va ... senti com'è andata poi quella storia del canzirro?... Mi è tornato tutto dispiaciuto... -.

-Sai, non mi piace... fisicamente è un bell'uomo, ma non sa parlare... parla a scatto, è timido, come devo dire..sembra un coso moscio... troppo bacchettone.

Mi dispiace si vedeva che era seriamente intenzionato. Mi ha elencato tutte le cose che possedeva... ha il trattore cingolato, il gommato, il camion, poi la... non so come si chiama e tante altre cose che io non conosco e non mi interessa di conoscere. E' ricco?... sì l'ho capito, ma... ma a me non piace. Si è vero, ti ho sempre detto che mi stava bene uno qualsiasi... Se devo andare in campagna, deve essere anche un uomo che mi piaccia, altrimenti uno qualsiasi lo trovo anche qui, - disse Annamaria.

Don Pasquale si rammaricò molto e fece in modo di mettere in evidenza i vantaggi economici che le potevano derivare sposando quel giovane, ch'era pieno di salute, ma la ragazza diede segni che lei alla roba non era interessata.

Il giorno seguente fu una giornata piovosa, Michele ed Antonio, approfittando del cattivo tempo, vennero in città per disbrigare delle faccende e vennero a salutare don

Pasquale. Michele portò subito il discorso sulla ragazza e don Pasquale, senza, perder tempo, disse ad Antonio che lui non si era comportato bene, che le aveva parlato in dialetto con la cadenza curiosa del suo paese, che alla ragazza non era piaciuto, altrimenti la cosa sarebbe andata in porto, perchè la ragazza era ben intenzionata .- Non mi hai voluto ascoltare, ti avevo detto come dovevi comportarti e poi invece di cercare argomenti per renderti subito simpatico, ti sei messo a elencare tutte le tue proprietà. Ma lo vuoi capire che oggi la donna lavora e dall'uomo non vuole altro che la compagnia, porco giuda. E pure sei giovane, cavolo!- disse don Pasquale.

Don Pasquale si arrabbiò molto perché lo smacco lo aveva avuto pure lui, che tante belle parole aveva detto di lui per convincere la ragazza. - Se per questo io so parlare in italiano e leggo tanti libri- rispose Antonio.

-E il tuo italiano adesso te lo fai fritto - rispose don Pasquale.

Michele rimase mortificato ora che aveva appurato che il figlio non aveva saputo comportarsi con la donna di città e fece notare a don Pasquale che per Antonio ci voleva un matrimonio bello e combinato, uno di quei matrimoni dove i due giovani vengono appiccicati come due cocci rotti.

Il buon agrimensore stette lì ad ascoltarlo, lo fece sfogare ed alla fine disse:-Sentite Antonio e Michele Tracanna. Io pensavo di farvi conoscere una ragazza che non disdegnasse la vita rustica e, in verità, ve l'avevo tro-

vata, ed era già una gran cosa, visto che in campagna di questi tempi le donne non vogliono starci; ma non sapevo che dovevo trovarne una e servirla direttamente a letto! Ma vi rendete conto quanto siete babbei! Io quelle quando le trovo, me le pappo io! Perciò di questo fatto non ne parliamo più, perché qui non c'è l'agenzia matrimoniale. E' lì che si vendono le donne come le bestie in fiera! -.

Don Pasquale arrabbiatissimo aprì la porta e non curante di perdere anche il cliente disse loro " Andate in pace"! E così Michele ed Antonio andarono per la loro strada, il primo mortificato ed il secondo stupito come un ebete e tradito come un bove perché già aveva creduto di amare quella ragazza.

*

*

*

Tornò l'estate e padre e figlio furono impegnati con il raccolto del grano ed il duro lavoro fece in modo che il ricordo di Annamaria fosse già seppellito sotto una gran meta di paglia.

Il lavoro teneva impegnato duramente Antonio, che in esso trovava la forza di continuare quella vita priva di qualsiasi distrazione e senza speranze in un futuro diverso.

Durante l'estate aveva seguito la campagna di raccolta dei girasoli nei paesi di S. Martino, Ururi, S. Giuliano

di Puglia e in lui si era accesa la speranza di incontrare la sua anima gemella.

Anche lì aveva fatto delle conoscenze, aveva avanzato proposte, ma senza risultato, nonostante che quelli fossero paesi agricoli dove da tempi remoti si sono celebrati matrimoni tra artigiani e contadine, tra professioniste e contadini. Ed anche i laureati, fossero avvocati o professori, svolgevano la professione di agricoltore, pur avendo studiato tanto.

Antonio non aveva capito che le popolazioni del basso Molise amavano la terra perché essa costituiva oltre che una fonte di ricchezza, la libertà imprenditoriale in senso assoluto. Il contadino del basso Molise ama chiamarsi proprietario ed è netta la distinzione tra lui e il bracciante, tra lui e

"l'artiere". Egli è libero di fare o sfare a modo suo; spesso è colto, partecipa alla vita del paese, abita in case confortevoli, partecipa alla vita di circolo. Egli nei rapporti con la moglie ama scindere le responsabilità: La donna provvede ad amministrare la casa ed educa i figli, collabora nelle scelte di fondo. Qualsiasi acquisto o vendita importante non si fa senza che lei avesse dato il suo parere; siede al telaio, ricama e cuce. Il marito provvede al lavoro dei campi e consegna il ricavato alla moglie che saggiamente lo amministra. Quindi la donna è in una parità di fatto con l'uomo, nella famiglia bassomolisana; non è la schiava che deve elemosinare la

spesa giornaliera, non è la cagna tenuta al guinzaglio e liberata solo per procreare, ma essa è la donna vera, la regina della casa e della famiglia, pur riconoscendo al marito una certa autorevolezza, concedendo a lui sempre l'ultima parola. Concedere all'uomo l'ultima parola non significa per lei soggezione, servilità ma riconoscenza democratica perché l'uomo rappresenta il capo della famiglia ed in qualsiasi società civile la rappresentanza di essa è devoluta al capo. E' prima di intraprendere il negozio che avvengono le consultazioni e si prendono le decisioni, ma all'atto della stipula le decisioni sono state già adottate congiuntamente anche se esteriormente è il marito, la persona che emetterà la volontà decisionale, come il Capo dello Stato ha la rappresentanza della nazione. Ecco , nella famiglia bassomolisana il marito è come il Capo dello Stato, la moglie è come il Governo! Ma se all'atto della stipula dovessero intervenire complicazioni, come ad esempio una riduzione del prezzo del grano, che in precedenza era stabilito in misura diversa, l'uomo risponderà "Allora aspettate devo chiedere anche il parere di mia moglie perché lei sa se conviene vendere a questo prezzo o ammassare". Quindi questa correlatività tra coniugi spesso fa anche comodo, perché ci si presenta a contrattare in maniera più forte.

Questo modo di concepire il rapporto uomo-donna era assente in Antonio, abituato com'era a vedere la madre disinteressata alle decisioni del padre. Era chiaro che

nessuna donna bassomolisana potesse seguire Antonio: egli abitava in campagna, primo handicap; era abituato a vivere senza comodità alcuna. Vedeva egli la donna come la persona che serve solo per i suoi desideri sessuali e per preparare i suoi pasti ed accudire, di diritto gli animali della stalla, che sembravano meno bestie di lui. Così venne l'autunno ed anche la speranza di incontrare una qualsiasi donna bassomolisana volò via con le prime foglie secche.

Per la Concezione tutti i terreni furono arati e seminati, solo una parte fu lasciata a riposare, perchè si attuasse su di essa la rotazione successiva.

Nelle umide giornate di dicembre Antonio fece la spola tra S. Severo e la masseria per trasportare il foraggio venduto agli allevatori pugliesi ed insieme a Michele bighellonava per quei paesi e padre e figlio si facevano passare qualche sfizio di troppo, mentre Incoronata, sua madre, non smetteva di fare avanti e indietro dalla stalla al fossato con la traglia carica di letame, così come più volte la vedemmo all'inizio del racconto.

Perfino Luigi, il salariato si era licenziato ch  proprio non ce la faceva pi  a reggere quella vita da bestia.

Certo che Incoronata era proprio il tipo di donna che cercava Antonio, ma lui la voleva anche diplomata per togliersi il capriccio di dare uno schiaffo morale a Giovanna. Lui si ostinava a rincorrere l'impossibile, solo

per orgoglio e per questo il suo sogno non poteva avverarsi.

In realtà lui amava tanto quella ragazza, che desiderava riaverla pentita e per orgoglio intendeva mantenere la sua ferma posizione, in modo di dimostrare veramente che, se avesse voluto la donna istruita e cittadina, l'avrebbe potuta avere in un attimo: sarebbe bastato un fischio e averle tut-

te intorno a lui, come pecorelle.

Ma Giovanna, che aveva frequentato la città, ben sapeva che di pecorelle disposte a fare la schiava lui non ne avrebbe trovate e, seppure qualcuna si fosse avventurata, certamente costei sarebbe stata una svitata o una puttana, in cerca solo di spogliarlo della sua proprietà.

Lei stessa ormai si sentiva graziata per aver spezzato quel vincolo che l'aveva unita, prima che lei stessa avesse potuto rifletterci attentamente sopra e si diceva, forse per farsi una ragione, che anche questa per lei era stata una esperienza positiva, che l'aveva maturata. E per dimenticare partì per Milano, in cerca di lavoro.

*

*

*

Iniziò la novena di Natale e quell'anno la Provincia dei Cappuccini di Foggia inviò un padre perchè predicasse la parola di Dio alle popolazioni di Monacilioni, comune del cui territorio fa parte la Femmina Morta.

Padre Crisostomo era un giovane allegro ed ispirò subito fiducia nei ragazzi ed attraverso questi fece penetrare facilmente la sua parola nelle famiglie, che facevano a gara tra loro per ospitarlo.

"Bisogna essere umili, fare del bene, pregare nostro Signore perché faccia discendere su tutti noi la grazia di essere buoni". Queste erano, più o meno, le frasi che giravano prima di Natale a Monacilioni.

Padre Crisostomo, conosciuto che ebbe bene il centro abitato, si spinse nelle campagne per portare la buona parola ai contadini che abitavano nelle masserie. E venne a far visita ai Tracanna.

Gemma e Diana abbaiarono fortemente verso il giovane padre che cercava di tenerli a bada con la parola e, per ogni evenienza, con un nodoso bastone che gli serviva d'aiuto.

Incoronata veniva fuori dalla stalla col cesto delle uova, Antonio risaliva il boschetto pulendo un ramoscello con il temperino, mentre Michele stava limando un attrezzo.

- "Pace e bene a tutti" disse padre Crisostomo.

"Pace e bene pure a voi" rispose sorridendo Michele che richiamò i cani e li scacciò da parte.

"Quale buon vento vi manda da queste parti, padre" chiese Michele che aveva voglia di parlare ogni qual volta capitava alla sua masseria qualcuno che riteneva fosse colto.

"Siete di S. Elia?". "Vengo da Foggia."

Son venuto a portare la buona parola tra voi. Sapete sta per venire il Natale e dobbiamo fare in modo che il buon Gesù ci trovi più buoni. Ed ecco che il padre provinciale mi ha mandato per portarvi una parola d'aiuto".

"Altro che parola, padre" disse Incoronata.

"`Mbè, entriamo in casa... accomodatevi" disse Michele e fece giungere anche il suo richiamo ad Antonio che si attardava a venire su dal boschetto.

Padre Crisostomo si informò d'ogni minima cosa, rimproverò pure Incoronata che non andava a Messa col pretesto di non poter lasciare la masseria. "Dovete fare a turno, una volta resta l'uno, una volta l'altro" disse il monaco. Poi prese a parlare della famiglia, di Antonio che essendo figlio unico doveva darsi da fare a trovare una buona compagna, che avesse innanzi tutto molta fede.

Padre Crisostomo fu invitato a pranzo e stette a lungo a discutere con Michele e Antonio.

A Michele le parole del giovane monaco sembravano rivoluzionarie e piene di rimproveri. Specie quando toccavano il tasto della carità e del perdono.

Dopo pranzo il padre volle farsi accompagnare da Antonio per le masserie dei vicini e lungo la strada Antonio acquistò coraggio per confessare qualche suo tormento al giovane monaco, che l'ascoltava attentamente senza interromperlo.

Il cappuccino qualcosa già aveva intuito dal discorrere che s'era fatto fino a dopo il pranzo e volle sapere di

Giovanna, di Concettina per capire bene quei personaggi e cercare di essere veramente d'aiuto ad Antonio, che tuttavia nasconde al padre che s'era incapricciato di trovare una donna di città per vendicarsi.

Arrivarono alla masseria Cavolone. Qui c'erano tutti ad attenderlo poiché avevano saputo che in quel giorno sarebbe venuto a visitarli. Padre Crisostomo disse ad Antonio che avrebbero continuato il loro discorso dopo, poiché ora era il caso di dedicarsi a quest'altra famiglia, con la sua parola di pace ed amore.

Stettero a parlare a lungo. Il monaco prese a giocare coi bambini, scambiando pizzicotti e a dire loro barzellette che facevano ridere tutti a pieni denti.

Restarono a cena allegramente e si trattennero fino a tardi pregando e promettendo buoni proponimenti.

Infine Cavolone voleva che Padre Crisostomo pernottasse da lui, ma Antonio insistette che ad ospitarlo per questa notte fosse lui perché gli aveva da dire ancora un mucchio di cose ed anche perché da lui c'era più spazio. Così padre Crisostomo fece ritorno con Antonio, che per la strada finì il racconto.

Giunsero a casa che Incoronata e Michele erano già a letto, così sedettero davanti al camino, dove fu ravvivata la fiamma e continuarono a parlare.

Alla fine Antonio aveva confessato tutto, aprendosi al monaco come un libro. Infine padre Crisostomo prese la parola: "Antonio mi pare di aver capito il tuo problema.

Tu devi avere più fiducia nel tuo prossimo. A Giovanna devo dirti che non hai voluto bene abbastanza. Concettina era una buona ragazza. Annamaria forse è stato bene che se n'è andata se è

vero, come tu dici, che hai saputo che se la intendeva con l'agrimensore. Ma quello che noto innanzitutto dal tuo racconto, è la mancanza di conoscenza della donna che ti porta

alla diffidenza. Tu hai abbandonato Giovanna perché non avevi fiducia in lei, non conoscevi quali potessero essere i suoi comportamenti nei confronti del datore di lavoro ed invece di indagare nel fondo dell'anima di Giovanna per sapere se era matura ad affrontare una eventuale situazione di cattiveria che avrebbe potuto accadere, per conoscerne le reazioni, tu l'hai abbandonata col ricatto: o il lavoro o me". Non sei corso incontro a lei neppure quando ella ha soggiunto "sposami così farò quello che vorrai". Come vedi non puoi incolpare Giovanna di averti abbandonata per la voglia di correre in città. Veniamo a Concetta: Concetta o Concettina come la chiami, è una buona ragazza, ancora troppo giovane, lei ti vuole bene ma la mamma è invadente, almeno come dici tu. Io direi che la mamma non è invadente, ma è semplicemente una brava donna che ha cercato di fare gli interessi della figlia. E diciamo che tutti i torti a chiedere del futuro della figlia non l'ha avuto, se pensi che da allora son passati quattro anni e tu la casa non l'hai realizzata.

Vedi Antonio, la donna è vanitosa e vuole le comodità non tanto per necessità propria ma quanto per far vedere alle altre il suo status; ma quando ama veramente si accontenta del nulla. Ora Giovanna si sarebbe accontentata di niente perché aveva avuto il tempo di amarti stando con te sul prato quando portavate le pecorelle al pascolo, ma a Concettina questo tempo non è stato dato; poi ci si è messa la mamma che ha pilotato l'interesse della figlia ma che era nel pieno suo diritto. Tornando ad Annamaria devo dirti che se la ragazza ha accettato di conoscerti, vuol dire che se tu le fossi andato a genio, lei sarebbe stata volentieri con te, prescindendo dal fatto, se vero o falso non so, che avrebbe avuto qualche rapporto con l'agrimensore. Ma mi è parso di capire che questo è piuttosto il frutto della maldicenza. Ma mi è parso anche di capire che la ragazza abbia detto di non volerti, dopo che vi siete visti per la seconda volta. Vedi Antonio, tu hai sbagliato a parlare solo dei tuoi averi, tralasciando di spiegare quella parte di te che non si può valutare a peso. Tu hai sbagliato a farti preparare la strada presso Annamaria, che non ha avuto il modo di poter valutare la tua personalità. Tu hai sbagliato a non corteggiarla abbastanza, anzi non l'hai corteggiata affatto. Cosa dici? Le persone serie non vanno appresso alle ragazze? Oh, Antonio, ti sbagli. Anche gli animali fanno per un certo periodo la corte alla loro femmina prima di accoppiarsi! Il guaio è che con Annamaria tu ti sei comportato come

quando hai acquistato Rosina, la mucca bruna alpina, alla fiera di S.Michele. Vedi, Antonio, la donna non è un oggetto; è un essere delicato, fragile nell'animo quanto forte nel fisico. Abbisogna di delicatezze, di belle parole, di piccoli gesti. Occorre che l'uomo la conquisti con il cuore e con l'intelligenza, non con la roba. La roba fa gola solo al demonio e perciò devo dirti ancora che Annamaria non apparteneva al demonio se ha avuto la forza di dirti che non le piacevi. Lei voleva sistemarsi seriamente, ma tu non hai fatto nulla per piacerle".

Antonio stava ad ascoltarlo innervosito e di tanto in tanto l'interrompeva puntualizzando, ribattendo, mentre padre Crisostomo continuava a dirgli che occorre cultura per capire bene le persone e che a volte "anche un piccolo gesto può accendere una grande fiamma".

Con queste parole si scambiarono la buona notte. Il cielo era tutto trapunto di stelle mentre l'Ave Maria saliva alle

grandi orecchie della Madre Celeste che si preparava ad offrire al mondo il suo Salvatore.

* * *

Per Antonio il saccone del letto sembrava di pietra quella notte, chè non riusciva ad assumere la posizione più comoda per dormire.

Le parole di padre Crisostomo gli risuonavano nitide nella mente, ma più di tutte, lo martellavano le frasi "ci

vuole cultura" "non hai capito" "quella ti amava" "Annamaria ti voleva conoscere per davvero" e poi di nuovo "ci vuole cultura per capire la donna". E si chiedeva quale fosse il nesso tra amore e cultura oppure tra donna e cultura, visto che proprio i più colti parevano non capirsi tra loro. E poi tornava a porsi nuovamente i primi interrogativi. Faceva scorrere davanti ai suoi occhi tutti i momenti in cui aveva parlato ad Annamaria, come in una pellicola, alla ricerca del comportamento sbagliato, di quell'attimo che aveva fatto raffreddare la ragazza in modo da respingerlo. Ma non gli riusciva, accecato dall'orgoglio e dall'ignoranza della sua formazione. "Ci vuole cultura" si ripeteva mentre le forze si assopivano lentamente e il sonno finalmente l'invasa.

Quando fu giorno Incoronata e Michele si alzarono in punta di piedi per non svegliare l'ospite.

Fuori l'aria era pungente giacché una spessa patina di brina aveva coperto la campagna.

Padre Crisostomo, accortosi che i padroni di casa s'erano di già levati, si alzò pure lui.

"Padre, potevate stare ancora, tanto a quest'ora non potete

andare da nessuna parte e poi è caduta una gelata stanotte

da far sbattere i denti" disse Michele.

"C'è l'acqua calda per lavarsi" disse Incoronata.

"Sicché vi ha trattato bene Cavolone?

Sapete quello è un buon uomo, solo che quando gli fanno fare un bicchiere di troppo maltratta tutti e diventa litigioso" disse Michele.

Ci ha trattato bene e veramente è stato molto ospitale ed attento ai problemi dello spirito. Cosa volete? Ognuno ha i propri difetti, ma devo dire, che ha una bella famiglia e dei ragazzini abbastanza vivaci e intelligenti - rispose il Padre.

- Ecco il caffè, padre - disse Incoronata e servì il caffè.

Dopo un po' si levò pure Antonio e raggiunse gli altri in cucina.

-Lo vuoi adesso il caffè o dopo? - chiese la mamma.

- Se è caldo dammelo adesso - rispose il figlio.

- Allora vi ha accolti bene Cavolone - chiese il padre ad Antonio per sincerarsi col figlio sul comportamento del vicino. - e tu lo sai com'è orgoglioso quell'uomo, specie con i forestieri! - rispose Antonio mentre sorseggiava il caffè.

Incoronata apparecchiò per la colazione, mentre Michele continuava a discorrere con il padre cappuccino ponendogli tante domande a cui il padre rispondeva con padronanza. Poi padre Crisostomo si congedò dai Tracanna per far visita alla gente del Cerreto e da qui sarebbe poi rientrato a Monacilioni.

Antonio voleva accompagnare il monaco ma questi glielo impedì per non distoglierlo dalle sue faccende.

L'incontro con il cappuccino turbò non poco Antonio che se ne stette pensieroso per alcuni giorni.

Nei momenti di stasi, contrariamente al solito, si rifugiava nel bosco e se ne stava ore a ripensare a quell'incontro ed alla personalità del monaco che lo aveva quasi persuaso che forse aveva sbagliato tutto e che la gelosia e il cieco orgoglio, seminatogli dal padre Michele, gli avevano annebbiato la mente. Ma rimestando bene nelle sue meningi trovava Giovanna una traditrice ed Annamaria una che si era prestata a recitare per il geometra, perché questi gli spillasse qualcosa. "Sì forse solo Concettina è stata incompresa, ma tutte le colpe io non ce le ho" si disse. Ma cosa posso fare? Ormai con quella è chiusa la storia, succube com'è della madre. E tornò a ripensare a padre Crisostomo e alle sue parole. Non riusciva a capire egli, cosa volesse dire il monaco quando aveva detto "ci vuole cultura". Ad un tratto si riscosse dal pensiero, come se un bagliore improvviso lo ridestasse da un lungo sonno e pensò al suo maestro, al suo signor maestro che tanto lo aveva amato ed a cui lui pure glie ne aveva voluto, solo che lo aveva deluso non seguendo il consiglio che con tanto calore aveva dato quel giorno a Michele, quando lo pregò "non fare che un ragazzo così stia a marcire dietro le pecore".

Prese delle uova fresche ed un pollo e senza dir nulla uscì di casa, dirigendosi alla volta di Ripabottoni.

A chi poteva rivolgersi per dipanare il filo del suo problema se non al vecchio e saggio maestro?

Ad aprirgli l'uscio venne la signora maestra. Oh com'era cambiata!

Al posto di quei riccioli d'oro aveva ora pochi capelli grigi.

Si presentò e chiese del signor maestro suo.

La signora lo introdusse in cucina, dove il maestro se ne stava leggendo presso il camino.

E' inutile dirsi la gioia che provò il vecchio a vedere uno degli allievi preferiti.

Il volto che ormai era solcato da profonde rughe, dimostrò attraverso gli occhi come ancora fosse capace di entusiasinarsi ai più ardenti affetti. Lo abbracciò quasi con impeto, dimostrandogli quanta gratitudine gli voleva per quella visita che lo riportava indietro negli anni. Insieme ricordarono uno ad uno i compagni di scuola e per ciascuno se ne seguì la strada intrapresa. Ahimè! Quanta gente aveva attraversato i confini della Patria! E quei pochi ch'erano rimasti, erano tutti fuori da Ripabottoni. Solo Antonio restava di quella classe. Gli mostrò il suo disappunto per non averlo assecondato nel proseguimento degli studi. Però, disse, che forse manco aveva sbagliato, giacché in questi ultimi tempi si assisteva ad un arricchimento del mondo rurale, ma se lui avesse studiato, certamente oggi sarebbe qualcuno, perché lui non si era mai sbagliato nello scoprire talenti. Il maestro si in-

formò se aveva preso moglie o se stava per farlo ed Antonio gli spiegò le sue disavventure sentimentali. Poi Antonio gli raccontò della visita del cappuccino e delle sue parole. " Signor maestro" chiese Antonio "per voi che significa ci vuole cultura per capire la donna".

E il maestro prese a spiegargli il proprio modo di vedere il problema, con semplicità perché proprio una domanda simile non se l'era mai posta in vita sua. "Vedi Antonio, a mio avviso l'uomo non potrà mai dire di aver capito la donna, perché c'è una donna in ogni femmina ed in ognuna ci sono dei lati, l'uomo crede di aver capito un lato del suo carattere e poi scopre che c'è né un altro che gli sfugge, anche perché noi cambiamo con il trascorrere del tempo e senza che ce ne accorgiamo, attimo per attimo, ci evolviamo, in silenzio. Ma credo che il monaco ti ha voluto dire che se tu avessi conosciuto storie di donne, avresti agito con un tatto diverso, con più gentilezza. La cultura ti aiuta pure a saper discernere il tipo che ti sta bene e quello che no. Ma dipende dal carattere delle persone. Ma comunque credo che a questo punto è inutile che ti poni questi problemi. Sai, di donne ce ne sono tante e credo ce ne sta sempre una che vada bene ad Antonio".

Ma Antonio qualcosa aveva capito però tutto il nesso tra donna e cultura non ancora gli era ben chiaro.

"Certo è " si diceva "che uno che ha studiato ha più modi per spiegarsi con le donne ed è più facciatosta" ed il

signor maestro intervenne subito "ecco quello che ti dà pure la cultura, la spigliatezza, la facciatosta, come la chiami tu. Sì, quella che noi chiamiamo facciatosta e che non è altro che spigliatezza, padronanza di sé, conseguenza dell'aver capito la psicologia dell'interlocutore per cui noi regoliamo il nostro comportamento, le nostre parole. Ecco quello che dimenticavo di spiegarti, che la cultura ti dà anche la conoscenza della psiche femminile".

Antonio rimase a bocca aperta, mentre il signor maestro continuava a parlargli della psiche umana e delle reazioni che si mettono in moto in ognuno di noi, spesso per un non nulla. E gli parlò di Freud, di Moravia e di tanti altri uomini illustri che coi loro studi e i loro scritti si sono interessati, chi per un verso chi per l'altro, al pianeta donna e all'uomo in generale. Infine Antonio si accommiatò dai due vecchi con la promessa che sarebbe tornato spesso a rivederli.

Raggiunse la strada ed incontrò degli amici. Si fermò a discutere un attimo con loro prima di rincasare. Quando tornò al casolare i genitori si attardavano attorno al camino nonostante la cena fosse pronta da un pezzo.

-Hai fatto tardi - disse il padre - potevi per lo meno dirci dove andavi? - Sono andato a far visita al signor maestro - rispose Antonio.- Hai fatto bene. Beh, come sta, che fa quel buon uomo? Ormai avrà più di ottant'anni, credo - disse Michele. - Ma se li porta bene.

Certo che si è invecchiato, ma ha la mente fine quell'uomo e vedessi come si ricorda tutto - rispose Antonio. Sedettero a tavola e consumarono la cena, parlando del vecchio maestro e dei compagni di scuola che non vedeva da anni, ma che ora rivivevano nella sua mente grazie alle rimembranze riaffiorate nell'incontro con il maestro.

Nei giorni che seguirono, tornò la neve e con la neve l'ozio, giacché c'è poco da fare in campagna d'inverno, se si hanno pochi animali. Michele faceva la manutenzione agli attrezzi agricoli ed Antonio rispolverò i libri della scuola media e se ne stava a passare le giornate rinvangando il seminato della sua mente perché potesse rinverdire.

Aveva riflettuto a lungo sulle parole di padre Crisostomo e del signor maestro e s'era risoluto che in effetti la sua era una vita da cani e che l'uomo senza le conoscenze era come un animale qualsiasi, solo che possedeva le mani che le bestie non hanno.

Aveva riflettuto sulla vita dei suoi genitori e l'aveva confrontata con quella degli altri: cosa aveva ottenuto sua madre, cosa aveva ottenuto suo padre menando una vita di sacrifici, di privazioni, di umiliazioni specie se si confrontavano le loro diciassette ore di lavoro giornaliere con le otto degli operai? Nulla. Sì, avevano messo su una grossa proprietà terriera, ma la vita che menavano loro era peggio di quella delle bestie, che per lo meno

venivano servite e riverite. Loro avevano sprecato gli anni più belli della loro vita ed ora lei, la madre, si ritrovava a cinquanta anni che sembrava una vecchia di settanta e lui Michele, suo padre, che già incominciava ad essere segnato dalle rughe e consumato da un'ulcera che non gli dava tregua.

"Ho sbagliato tutto, ma non è mai troppo tardi" si disse e si rimproverò di essere stato caparbio da non voler ascoltare suo padre quando gli aveva imposto di continuare gli studi.

Antonio s'era guardato intorno e solo ora, finalmente, aveva aperto gli occhi, si rendeva conto in quale stamberg a abitava, anche se grande.

Davanti casa c'era tutto un letamaio e d'inverno, specialmente, si affondava nel fango fino alle ginocchia, visto che per fare la massicciata Michele diceva sempre che mancavano i soldi.

Mosche e tafani erano dappertutto, e non parliamo dei topi proprio, che se li ritrovava persino nel letto. Ma come aveva potuto ardire a tentare di convincere delle ragazze come Giovanna, Annamaria e Concettina a sposarlo, sapendo che quella era la casa che le attendeva? "Dio mio perdonami che cieco sono stato!".

Così rifletteva Antonio, che in poco tempo si ravvide e cambiò il modo di concepire la vita.

Ci furono giorni di pioggia che aiutarono a disciogliere la neve più in fretta.

I lavori erano fermi e agli animali bastava la mamma, giacchè lei non voleva che il figlio si prendesse cura della stalla. Antonio chiese al padre di accompagnarlo in paese ed esprime il desiderio di tornar a far visita al maestro. "Andiamo" rispose Michele e "cosa gli portiamo, non si può mica andare con le mani in mano?". -Un galluccio - disse Incoronata e si recò sull'aia per afferrarne uno. Michele andò a cercare un fiasco per riempirlo di vino e così andarono in paese. - Sai come sarà contento signor maestro - disse Michele.

-L'altra volta disse che lo avevo fatto ringiovanire di vent'anni - rispose Antonio.

Giunsero in piazza, dove c'erano le solite persone a far crocchi e i soliti vecchi a spiare da dietro la vetrina del circolo dei combattenti. - Certo che ci stanno sforbiciando - disse Michele al figlio .- Lasciamo che lo facciano, così possiamo farli felici - rispose il figlio. Si recarono dal signor maestro e ad aprire venne lui in persona. - Oh,oh! Chi si rivede - e rivolgendosi a Michele con l'indice accusatorio - tu, pure tu briccone sei qua. Oh mi avessi ascoltato! -.

Michele voleva spiegare che non era stato lui il briccone, ma il maestro non glielo permise, cambiando subito discorso.

- C'è un galluccio nella borsa e questo è un fiasco di vino da bere alla nostra salute - disse Michele.

- Non dovevate scomodarvi. Questo proprio che non ve lo perdono - disse il maestro e chiamò la moglie che venne pure lei a fare la cerimoniosa.

- Cosa posso offrirvi? Vi sta bene un wihsky? - Ecco questo è originale me lo hanno portato i nipoti dall'America -. - Sì, sì tanto noi beviamo di tutto - disse Michele. - Vedo che ve li portate bene gli anni. Quanti? settanta? - chiese Michele fingendo di stimare in meno l'età del vecchio. - Magari! Altro che settanta. Ne ho ottantadue ed ho fatto cinquant'anni d'insegnamento.

Mi hanno dato la medaglia d'oro - rispose il maestro. - Ha fatto molta neve alla Femmina Morta, è vero? - chiese la signora. - A certi punti ne ha ammuccchiati sei metri - rispose Michele. - Meno male che poi il tempo è voltato ad acqua - aggiunse Antonio - se no, ci seppelliva -.

A proposito, ma le tieni ancora le terre di don Costanzello, buonanima? Ti feci fare io quell'affare, te ne ricordi? - disse il maestro .

- Certo che me lo ricordo e vi ringrazio. Le tengo ancora.

Ma una parte l'ho acquistata. Adesso pare che vuol vendere anche don Eulerio. Sto aspettando che si decida -.

- Papà basta con la terra. Pensiamo alla casa e poi ... Poi in verità vorrei riprendere i libri - disse Antonio.

- Cosa! E come facciamo con tutta la terra che abbiamo? - rispose sorpreso il padre. - La metteremo tutta a seminato. Di animali lasceremo solo qualche pollo per uso di

casa. Così come faceva Cola di S. Martino. Io posso studiare e lavorare. Ho deciso. Non me la sento più di fare questa vita da cani - disse Antonio.

- Ma ti rendi conto che bestialità stai dicendo, adesso a trentatré anni ed io e tua madre ormai vecchi, come facciamo a tirare avanti seicentocinquanta tomoli di terra! - disse Michele.

- Cosa! Cosa! Seicentocinquanta tomoli di terra?! - domandò sorpreso il maestro, calcando la sillaba sul numero di tomoli.

- Ma è un patrimonio, Antò, ma che dici? - continuò il maestro.

Ma io non intendo abbandonare la terra, solo che voglio rimettermi a studiare, ecco mi piacerebbe fare il veterinario come don Alfredo, ad esempio. Perché don Alfredo non fa il veterinario e coltiva pure lui la terra? - continuò Antonio con voce ferma.

- E' vero. Se per questo Michele, non è mai troppo tardi, come dice il proverbio. Antonio può prepararsi privatamente e così in un paio d'anni può prendere la maturità. Una parte delle materie gliele può fare mio nipote Cosimo. Ci parlerò io, vedrai che si accontenterà di poco. Le materie letterarie gliele può fare l'arciprete. E' anziano è vero, ma è bravissimo.

Michele io te lo avevo detto che quella era la passione di tuo figlio! Non hai voluto sentire allora, ed ecco come si dice " ad ognuno la sua stella" e per Antonio quel-

la voleva dire ch'era la sua. C'è tanta gente che si diploma anche a sessant'anni. Vai , vai a Campobasso, là c'è un capostazione che si è preso la laurea a quarantacinque anni e non contento ha deciso di mettersi a studiare medicina, così quando andrà in pensione farà il medico. Se non ci credi, Michè, và e vedi - disse il maestro.

- Allora mi fate il piacere di parlare a don Cosimo, signor maestro? - chiese Antonio. - Senz'altro -. Tu torna domani che ti farò sapere qualcosa e poi insieme andremo a parlare con l'arciprete - rispose il vecchio. Stettero ancora a parlare, infine, poiché si avvicinava l'ora del pranzo, si accomiatarono per far ritorno alla masseria.

Michele teneva il broncio ad Antonio, perché riteneva che ormai lui non aveva più l'età per fare lo studente e gli rimproverava il rifiuto oppostogli quando era solo un ragazzo e lui lo aveva pregato intensamente perché studiasse. Ma aveva avuto la testa dura. "Quello è stato il monaco che gli ha messo la pulce nell'orecchio" diceva Incoronata. "E' quella strega di Campobasso che lo ha infessito" continuava Incoronata sfogandosi con Michele. Però in cuor suo Michele non si sentiva completamente deluso, perché gli si risvegliava quell'orgoglio che lo aveva fatto sognare a cavallo della giumenta, quel giorno in cui faceva ritorno dalla visita al maestro.

Oh come era rimasto male Michele quando Antonio fece svanire il suo sogno!

Come sembrava vero: "Il padre del dottore!". "Buon giorno don Michele. Donna Incoronata avrei bisogno del dottore" come gli sembrava vero quel sogno. Ed ora si ritrovavano al punto di partenza e con di più l'età avanzata. E così Michele si sentiva prostrato da un lato e contento dall'altro. Solo sì, che l'età poteva adesso anche non far avverare il sogno interrotto. "Certo se avesse preso subito moglie Antonio, oggi avrebbe pensato ai figli e certi capricci non gli sarebbero passati per la testa" dicevano i genitori. Ma chi aveva fatto in modo che i matrimoni saltassero?

Meglio tacere, diceva Incoronata.

Il giorno dopo padre e figlio tornarono dal maestro per sapere cosa aveva risposto il nipote. - Cosimo è stato contento. Ha detto: "zizi", se dici che ha volontà, ce la farà senz'altro". Comunque ha chiesto una elemosina; lo ha fatto per me, quarantamila lire al mese per tutte le materie scientifiche che sono quattro. Ora se l'arciprete ti farà almeno italiano, latino e filosofia, la storia te la posso fare io per senza niente. Ti potrei fare anche l'italiano, ma mi sento un po' anziano, non vorrei azzardare. - Tutti insieme andarono alla canonica a parlare con l'arciprete e, per fortuna di Antonio, lo trovarono disponibile e pronto ad andargli incontro. "Dobbiamo incoraggiare chi vuol progredire" disse l'arciprete "certo che la via è dura, come si dice "augusta per angusta", ma "audaces fortuna iuvat" - continuò e diede una paccata

sulla spalla di Antonio per dargli coraggio e testimoniargli la sua ammirazione.

L'arciprete gli chiese un contentino di altre trentamila lire al mese, una sciocchezza se si considerano le quattro materie, tutte importanti.

L'arciprete incaricò Antonio di andare a chiamare don Cosimo e così, insieme, stabilirono il calendario delle lezioni. "Con un po' di buona volontà in due anni ti prenderai la maturità" disse l'arciprete.

Antonio riprese a studiare con lena.

Tornò la primavera e si riprese a lavorare nei campi con ritmo normale. Si provvide alla fienagione, alla semina dei girasoli e dei fagioli. Antonio si alzava ben presto per studiare, ch  le prime ore del mattino sosteneva gli giovavano di pi  e poi diritto nei campi si recava, dandosi a lavorare sodo per dimostrare al padre che per lo studio non aveva abbandonato il lavoro.

A sera si recava dall'arciprete e da don Cosimo.

A giugno la sua preparazione fu sufficiente, ma poich  il programma non fu terminato, l'arciprete decise di farlo presentare agli esami di idoneit  alla quarta classe.

Antonio era molto timoroso, per  don Cosimo lo incoraggiava e gli diceva di non preoccuparsene molto, perch  avrebbe speso una parola presso i colleghi.

Gli esami andarono a meraviglia e per questo ne fu contento, anche perch  della parola di don Cosimo non ce ne fu bisogno. Anche Michele e Incoronata furono contenti.

Certo loro due non credevano che il figlio avesse potuto superare quattro anni in meno di uno.

Nei giorni che precedettero gli esami, egli si sentiva nervoso, ma ora aveva riacquistato la sua serenità. Don Cosimo e l'arciprete gli consigliarono un mese di vacanza prima di riprendere con il programma. Ma per lui non fu vacanza: dovette trebbiare prima il frumento e poi il girasole. In questi lavori Michele e Incoronata cercavano di sobbarcarsi del lavoro in più ma lo dovevano fare contro la volontà di Antonio.

Oh, come era felice adesso! Quante cose aveva conosciuto. Quante cose ora vedeva in una luce diversa! Quanti problemi si era posto nel passato senza essere capace di trovare la spiegazione, che finalmente ora era arrivata. L'uomo senza cultura è bestia. Andava dicendo soprattutto al padre. Dei classici lo incantavano Virgilio e Orazio, dei quali aveva mandato giù a memoria molti versi. A sera traduceva Virgilio ai genitori e con loro commentava le Bucoliche, facendoli restare sorpresi come certe pratiche rurali fossero ancora in uso nei giorni d'oggi. Annamaria, Concettina, Giovanna erano scomparse dalla mente come quel chiodo fisso che aveva. Sembravano essere passate come nubi di giugno che non lasciano tracce.

L'unica a cui di tanto in tanto pensava con un certo interesse, ora era Giovanna a cui si sentiva ancora legato.

A ottobre ci fu la vendemmia e giorni spensierati trascorse in compagnia dei cugini che erano venuti da S.Elia ad aiutarli. Furono giorni felici.

Antonio si divertiva un mondo, cantava a squarciagola le canzoni popolari molisane, facendo delle stecche orribili, appositamente, per veder ridere la cugina che si divertiva molto.

A sera gli piaceva sentire nei polmoni quell'aria agrodolce del mosto che esalava dalla cantina e che gli metteva un languorino allo stomaco.

E venne novembre, coi suoi morti, con le sue piogge e tornò pure il tempo di riprendere la semina, sia dei campi, sia della mente, che anelava alla libertà, alla vita, spogliata dalla servitù dell'ignoranza che da sempre faceva del contadino il cafone, il "cozzale" da relegare al di sotto del sottoproletario suburbano, uomo-bestia, da indicare al dito ai figli di papà quando non volevano studiare, per mortificarli e spingerli a far meglio.

Antonio seguiva i suoi maestri con maggiore interesse. Don Cosimo lo aveva ammonito: "Questo è l'anno più duro, ti dovrai presentare direttamente alla maturità; ci sarà una commissione di professori forestieri, di solito, sono molto severi coi privatisti, perciò dovrai mettercela tutta, anima e corpo". E lui tutta ce la metteva, specie nell'invernata in cui i lavori dei campi erano fermi e le giornate uggiose, che altrimenti non sarebbero mai passa-

te. Anzi, a lui le giornate gli sembravano corte, in confronto alla mole di lavoro che l'attendeva.

"Eh, lo studio è più pesante della zappa" diceva la madre ai conoscenti che si informavano del suo Antonio, che si vedeva poco in giro.

Antonio s'era sciupato, aveva perso dei chili, nonostante le assidue attenzioni di Incoronata che aveva preso a dargli l'uovo battuto con la marsala, che lei chiamava graziosamente il "costituente".

E venne luglio, Antonio era l'unico studente che sosteneva la maturità scientifica in paese. Si sentiva insicuro, timoroso ed impacciato, come d'altronde si sentivano un po' tutti gli studenti quando dovevano sostenere gli esami.

Temeva la bocciatura più per il giudizio dei compaesani, che avrebbero preso a dirgli male, linguacciuti com'erano, che per il lavoro che avrebbe dovuto ripetere l'anno successivo.

Il nervosismo gli metteva una sorte d'amnesia, lì per lì, gli sembrava di avere il vuoto assoluto nella mente. Si confidò all'arciprete.

Il prete gli disse che non era il solo a soffrire e gli consigliò di distrarsi, di pregare e di frequentare altra gente, poiché aveva bisogno di calma, di sentirsi sereno e spensierato, perché ce l'avrebbe fatta indubbiamente.

E gliela fece, anche se con qualche sofferenza, poiché non aveva reso bene nell'italiano scritto, ma valida ven-

ne la mano di don Cosimo in suo soccorso, il quale fece notare ai commissari che lo sforzo compiuto da tal giovane andava senz'altro premiato, poiché egli aveva atteso anche ai comuni lavori dei campi e se avesse avuto la vita facile come gli altri ragazzi, senza dubbio avrebbe sostenuto un esame eccezionale, come aveva pure dimostrato nella materia orale. Ed il commissario di italiano gli credette ed Antonio fu maturo.

Grande la gioia sua. Grande la gioia di don Cosimo. Grande la gioia dell'arciprete. Più grande ancora quella di Incoronata che quel campione aveva generato, grazie al suo istinto animalesco che fa della donna la mamma, pronta al sacrificio per difendere il figlio, pronta al martirio per darlo alla luce. Più grande pure la gioia del padre, che del successo del figlio ne faceva motivo di ingigantire l'orgoglio bestiale, che tuttavia riusciva a sconfiggere la più bestiale avarizia di cui pure era malato.

Dopo gli esami, Antonio si sentì liberato da un gran peso, gli scomparve l'ansia e vennero per lui giorni sereni, felici anche se non poté permettersi una vacanza, poiché s'era ancora in ritardo con la trebbiatura. Afferrava con il forcione i covoni e li lanciava al padre sulla macchina, con precisione.

Trovava egli un giovamento in quel lavoro che gli ritemprava insieme muscoli e spirito. Quel lancio di bionde spighe gli metteva allegria e lui cantava a squarciagola.

Di tanto in tanto, Incoronata veniva in soccorso dei suoi uomini con la fiasca del vino fresco, che offriva accompagnata dalla solita frase "tie', asciugati il sudore" e gli uomini bevevano, provando soddisfazione a farsi colare un rivolo di vino fresco giù dal mento che raccoglievano con il dorso della mano insieme al sudore. E subito dopo si rituffavano in quella sorta di divertimento, di lanci e prese, come se si giocasse a pallamano.

*

*

*

Finita la trebbiatura, già si preparava il secondo taglio del fieno e poi il raccolto dei girasoli. Ma non erano queste incombenze a tenere in apprensione Antonio, preoccupato com'era nella scelta del corso di laurea. Egli non sapeva decidersi se iscriversi a veterinaria o ad agraria. Certo le due professioni lo affascinavano ugualmente, solo che la

prima era più impegnativa: richiedeva degli anni in più ed una più assidua frequenza. Avrebbe pure visto di buon occhio un corso di laurea in scienze naturali, però questa non lo affascinava come le altre due.

A Michele sarebbe piaciuto che il figlio avesse scelto legge, perché non v'era obbligo di frequenza e Antonio avrebbe potuto dare una mano in azienda, che d'ora in poi doveva giovarsi dell'assunzione di un salariato.

Come al solito venne in aiuto l'opera dei due maestri, che videro di buon occhio un Antonio veterinario e meglio ancora agronomo.

Certo che gli studi di agraria li avrebbe digeriti meglio, visto il naturale rapporto già instaurato tra lui e l'agricoltura e le molte conoscenze, acquisite sul campo gli avrebbero giovato. E così una sera d'ottobre, dopo la vendemmia, attorno alla tavola imbandita, con l'arciprete a capo tavola, con don Cosimo, con il signor maestro e sua moglie, Antonio si convinse e decise di seguire il corso di laurea in scienze agrarie. Scelse pure di frequentare l'università di Bari.

A ciò aveva contribuito pure un bicchiere della riserva "Tracanna", messo fuori appunto per l'occasione.

Fuori pioveva ed il vento gemeva penetrando sotto il manto di tegole, un tantino precario, a ricordare i sacrifici di una miseria non ancora cancellata del tutto.

*

*

*

L'estate trascorse velocemente. Antonio avrebbe voluto fermare il tempo per non lasciare soli i suoi genitori. L'unica volta che era successo di separarsi da loro, era stato quando partì per soldato, ma fu per breve tempo, poiché riuscì ad ottenere il congedo anticipato, grazie alle conoscenze del suo padrino. Ora si avvicinava il tempo della partenza ed egli si sentiva col cuore in gola.

Novembre era venuto a tingere di rosso il boschetto dove egli si rifugiava nei momenti di tristezza ed aveva portato con sé tanta acqua. Pioveva da più di una settimana e quando non scendeva la pioggia giù dal cielo, cielo e terra parevano unirsi in un lungo abbraccio. Cielo e terra, sembravano tutt'uno, dove finiva la terra iniziavano le nubi e viceversa.

Incoronata quella mattina si alzò come al solito di buonora, ma anziché darsi da fare alla stalla, si diede a preparare il corredo e a sistemare sul tavolo i panni che Antonio avrebbe dovuto portare con sé.

Il treno partiva nel primo pomeriggio da Termoli. A mezzogiorno venne il cugino Michele a prelevarlo per portarlo fino alla cittadina adriatica.

Caricarono le due grosse valige sulla vettura e poi egli si congedò dai genitori. Incoronata piangeva come se il figlio dovesse andare in America e Michele anche non riusciva a trattenersi dalla commozione, sebbene sapesse che da lì ad un mese sarebbe tornato per trascorrere il Natale in famiglia.

Anche i piccoli animali sentirono in sé che qualcosa di diverso avveniva e si raccolsero sull'aia. I cani stettero più dappresso al loro padrone che partiva, mentre le galline, che facevano crocchio un po' in disparte, spettegolavano tra loro incerte di quanto accadeva. Poi Antonio salì sulla vettura che si allontanò lentamente dal caseggiato. Incoronata e Michele seguirono il rombare del

motore che s'allontanava, finché il rumore non si spense completamente e Michele prese tra le mani il viso di sua moglie, in una manifestazione di affetto, per distrarla. Incoronata disse "speriamo che andrà tutto bene". "E' caparbio come non può non riuscire nel suo intento" soggiunse Michele e le diede un bacio.

Era sera quando Antonio giunse nella stazione di Bari. Non starò a raccontare i cinque anni che Antonio trascorse a Bari, poiché in quel periodo non ci furono avvenimenti che riguardano più da vicino il nostro racconto. Ma posso testimoniare che Antonio trascorse il soggiorno di Bari, tutto dedito allo studio, pur se qualche volta piccole distrazioni non gli mancarono.

Devo però far notare che Antonio iniziò ad avere la mania di inviare ogni settimana una cartolina a Giovanna, ma senza che questa gli rispondesse.

Quando Antonio sostenne la tesi di laurea, volle che Michele e Incoronata fossero presenti alla cerimonia. Michele pregò suo nipote di venire alla masseria per far buona guardia alla sua proprietà. Quel giorno fu indimenticabile sia per Antonio che per i due genitori, che scoppiarono in lacrime nel momento in cui il magnifico rettore diede lettura della pergamena che nominava Antonio Tracanna figlio di Michele ... dottore in scienze agrarie. Fu una cerimonia commovente.

Incoronata stava lì lì per svenire e Michele con il fazzoletto in mano che s'asciugava continuamente gli occhi.

E poi l'abbraccio del relatore e di tutti quegli altri signori con l'ermellino sulle spalle, come raccontava Incoronata a tutto il paese. Al ritorno da Bari Antonio trascorse un paio di mesi trascurando i libri, con l'intento di riposarsi per riacquistare vigore. Ora che Antonio dedicava il suo tempo e le sue conoscenze scientifiche all'azienda, era un piacere osservare da lontano i vari appezzamenti e le linee che dividevano le varie colture, apprezzarne la simmetria e l'ordine perfetto.

Tutta la contrada sembrava essere risorta. Dove l'occhio spaziava v'era un mare di verde. Il verde aveva soppiantato il bruno degli arbusti, il giallo delle erbacce ed il nero delle bruciature, che avvenivano sovente d'estate. In quel tempo Antonio si diede da fare per ottenere un incarico di insegnante nelle scuole.

Doveva pur sfruttare al meglio, giustamente, il suo titolo, diceva Michele, e dopo tutto un stipendio fisso faceva comodo, visto che i professori erano tutti scioperanti e festaioli, come diceva Michele, che credeva che gli unici lavoratori fossero quelli con le mani sporche. E così, all'apertura del nuovo anno scolastico, Antonio ebbe l'incarico d'insegnare "Coltivazioni erbacee" all'istituto agrario di Larino, facendo la spola quotidiana tra la Femmina Morta ed il capoluogo frentano.

Egli si tuffò con passione nel nuovo lavoro, dando il meglio di sé ai giovani, che apprezzavano in lui la professionalità e la gioia di poter trasmettere agli altri le

proprie conoscenze con amore ed umiltà, anche se spesso lo criticavano per l'eccessiva severità di giudizio. I suoi colleghi invece lo avevano accolto, dapprima con simpatia, ma poi con diffidenza, gelosi della stima che aveva suscitato nel Preside e nella scolaresca, ma lo giudicavano anche un po' misantropo ed assente nelle loro ricorrenze, anche se non mancava mai di partecipare alle feste di compleanno del Preside. Egli riteneva tutto ciò che non riguardasse l'insegnamento, non importante e futile e disertava feste e festini.

Così si comportò Antonio in quel primo anno d'insegnamento. Ma l'anno successivo ci fu un avvenimento straordinario. S'era in primavera. La scuola organizzò una gita d'istruzione in una bellissima località del nord e Antonio dovette accompagnare una delle sue classi.

La gita prevedeva visite ad aziende modello, ad industrie di macchine agricole, alla fiera campionaria della zootecnia di Verona ed infine una visita guidata della città di Milano. Quest'ultima località aveva suscitato in lui un interesse più particolare.

Durante il soggiorno di Bari, Antonio aveva spedito settimanalmente una cartolina illustrata a Giovanna, con saluti e parole affettuose ma senza aver risposta. Spesso aveva ripensato a lei, ai bei momenti trascorsi in sua compagnia. Aveva ricordato gli occhi della ragazza, splendidi come il sole e sinceri come la luce del giorno, e come si erano infiammati quel giorno in cui lui racco-

gliendo un mazzetto di viole glielo porse dicendo: "Vuoi essere la mia sposa?". Ed il suo sì, sonoro. E il primo bacio appassionato e la scazzottata con il cugino di lei e il rimprovero della madre, che aveva sorpreso la figlia a baciarlo. E le liti. Le liti, sì, non le aveva dimenticate, però aveva capito che lei aveva ragione.

Sì tutto era finito per l'orgoglio cieco del padre che gli ripeteva "Cosa devi farne di una che va in casa d'altri a fare i servizi. Dio sa che servizi va a fare in quella casa". Ma ora che lui aveva conosciuto tante colleghe, aveva capito finalmente che la migliore ragazza era proprio lei, Giovanna. Ricordò le parole di padre Crisostomo "quella ti ama... ci vuole cultura per capire la donna... un piccolo gesto può accendere una grande fiamma". E poi gli sguardi che si erano scambiati ogni qualvolta si erano incontrati occasionalmente, anche se lei, sorpresa, cercava di nascondere. Nel suo cuore incominciò a sorgere il desiderio di recuperare il tempo perduto. Conosceva l'indirizzo ed il telefono di Giovanna. Ed ora si presentava l'occasione di andare a Milano, proprio nella città in cui lei viveva e lavorava e poteva chiederle scusa. Ma sarà fidanzata ad un altro, si chiese. Aveva saputo Antonio, che lei aveva avuto una frequentazione con un collega di lavoro, ma pare che non avesse prodotto un bel niente, perché lei lo trovava indifferente, poco uomo, aveva confidato ad un'amica. E venne il giorno della partenza.

Le classi presero posto in due autobus "Gran confort" e partirono alla volta della Alta Italia.

Il viaggio fu allegro ed egli fece causa comune con gli studenti.

Le visite alle aziende furono interessanti e Antonio non mancò di ricche spiegazioni ai suoi allievi e distribuì anche consigli ai dirigenti delle aziende visitate. Il divertimento serale non mancò perchè tutti avevano voglia di divertirsi e di visitare locali da ballo che nella nostra regione mancavano totalmente. Però a lui premeva di più il desiderio di raggiungere Milano.

A sera, quando si coricava, non pensava altro che a Milano; a Giovanna. Sarebbe andato a cercarla. Le avrebbe chiesto scusa, avrebbe cercato di recuperarla. Non poteva lei restare così dura, visto che lei pure lo aveva sinceramente amato. Così venne il giorno della partenza per Milano. Partirono subito dopo la prima colazione e giunsero a Milano. Dopo il pranzo che consumarono in un noto ristorante, andarono a sistemarsi in albergo. La giornata prevedeva tempo libero fino a cena, serata in una balera fino a mezzanotte. Il dì seguente visita guidata del Duomo, del Museo delle arti e delle scienze e visita ad una fabbrica di macchine agricole. Antonio avvertì il collega che si sarebbe assentato per fare una visita ad un paesano, pregandolo di dare uno sguardo anche a suoi ragazzi ed uscì dall'albergo. Raggiunse la vicina stazione della

metropolitana e si diresse verso la periferia nord, laddove abitava Giovanna.

Rintracciò il portone e stette lì lì per suonare il campanello, ma si trattenne dal farlo. Ogni qual volta portava il dito sul pulsante , sentiva un nodo al petto che lo tratteneva. Fece il giro del palazzo pensando ad un incontro fortuito, che non avvenne. Notò all'angolo della Via Verbania una cabina telefonica e pensò: "Non sarà meglio telefonarle?".

Entrò , fece il numero. Una voce di donna rispose all'altro capo del telefono "Sì, con chi parlo?".

Non sembrava la sua voce. Aveva un accento più nordico.

Un nodo comunque gli legava la gola, non era in grado di parlare.

Raccolse tutto il coraggio che aveva. Rifece il numero e la solita voce rispose "Chi è". " Sono Antonio, Giovanna ti chiedo scusa. Ho bisogno di te".

La linea parve caduta, perché non si udiva risposta. Il panico l'assalì nuovamente. Forse non mi vorrà vedere, pensò. Divenne più coraggioso e rifece il numero.

Giovanna questa volta rispose "Cosa vuoi? Lasciami in pace." Antonio insistette: "Sto qui a Milano, sono venuto a chiederti scusa. Ho estremo bisogno di parlarti, fammi salire". "Ma dove sei? Di preciso." "Sto sotto casa tua" insistette Antonio.

La ragazza ebbe un attimo di indecisione, ma poi risoluta disse " Bene sali. Sentiamo cosa hai da dirmi."

Antonio andò su al quarto piano di corsa, non notò neppure l'ascensore fermo nell'androne.

Suonò all'uscio. "Un attimo" rispose la voce della ragazza. Dopo un momento l'uscio si aprì e Giovanna apparve rossa in viso come un peperone e quasi tremante dall'emozione. Antonio la salutò e chiese "C'è permesso". "Accomodati, entra" rispose la ragazza, e lo condusse in cucina.

L'appartamento che la ragazza divideva con un'altra donna era composto di una camera da letto, una cucina ed un bagno. Il tutto tenuto decorosamente in ordine ed arredato molto sobriamente.

La coinquilina al momento era assente, perché terminava il lavoro a sera.

Giovanna prima di sedersi, gli chiese cosa poteva offrirgli. Antonio disse che non gradiva nulla, ma che aveva solo una gran voglia di parlarle.

"Come mai ti trovi a Milano?" gli chiese.

"Sono venuto con la scuola in gita di istruzione" rispose Antonio.

"Sai mi sono laureato ed ora insegno" disse.

"Lo so, sì. Mi fa piacere." rispose Giovanna.

"In cosa posso servirti?" continuò la ragazza.

"Son venuto a chiederti scusa per ciò che ho fatto e per quello che hanno detto i miei genitori. Devi perdonarmi.

Sai tutto è successo per ignoranza. Poi l'orgoglio ha fatto il resto. Mettici poi le malelingue di chi non poteva vederci e il guaio è fatto." disse Antonio.

La ragazza rispose "Non ti sembra un po' tardi per le scuse?".

" Hai ragione. Però io ti ho pensato sempre, ti ho mandato tante cartoline. Non so se le hai ricevute. Ho conosciuto pure altre ragazze, ma credimi non ho trovato nessuna come te. Ed ora eccomi, sono venuto a chiederti perdono e se vuoi riallacciare i rapporti con me. Magari ora ci scriviamo e telefoniamo. Poi se ci penserai, me lo farai sapere.", continuò Antonio, mentre la ragazza ascoltava con un certo imbarazzo.

Poi lei si rese conto che le parole di Antonio erano sincere e si commosse, pur cercando di darsi un minimo di contegno." -E' bello ammazzare una persona e poi dire semplicemente "scusa". Non sai quanto ho sofferto e quanto mi sono tormentata a ricevere quelle cartoline che sembravano prendersi gioco di me. Sei stato cattivo. Ora mi sono liberata. Mi sono rassegnata. Cosa verrei a fare in campagna ora? Sto così bene qui. No, non se ne parla neppure " continuò lei. Ma lei pur parlando così, sapeva che non era sincera, sapeva che in fondo in fondo lei si sentiva legata a quell'unico amore vero, che aveva avuto nella sua vita. Aveva lei pensato sempre a lui, pur fingendo di impiparsene.

Antonio si rendeva conto che non poteva recuperare di colpo un rapporto ormai interrotto da anni ed avvelenato dai pettegolezzi della gente e si imponeva calma e pazienza.

Le disse che la capiva, che lei aveva ragione e che lui avrebbe aspettato con calma, solo che lei gli desse il perdono e l'amicizia, che lui avrebbe fatto di tutto pur di riacquistare fiducia e che nel futuro non era detto che non avrebbe potuto sistemarsi a Milano, giacché lui ora era laureato ed aveva anche il posto di professore. "Ma coi tuoi genitori, poi, come faresti. Quelli non potrai mica lasciarli soli, specie ora che sono anziani" disse Giovanna. "Si vedrà. Tu dammi una possibilità che ora sono disposto a tutto" rispose Antonio.

-Sei il solito egoista. Pensi solo a te stesso. Vedi che non sei cambiato? Ho anch'io lì i miei genitori che ormai sono vecchi e sono in pena per loro. Comunque va bene, per ora telefoniamoci. Questa estate verrò per le ferie ed allora potremo trarre le conclusioni - disse Giovanna.

Continuarono a parlare della loro vita, del loro lavoro, delle persone che le erano state vicine e di quelle che avevano gioito per la loro rottura, della gita che ormai volgeva al termine perché l'indomani sarebbe ripartito alla volta di Larino.

Trascorsero il resto della serata insieme, andando a cena in un locale in zona Lambrate. Infine si salutarono calo-

rosamente, avendo in poco tempo recuperato la loro familiarità.

Durante la notte entrambi vissero l'avvenimento con trepidazione e si sognarono l'un l'altro. Al mattino ognuno si svegliò con la convinzione che l'uno non poteva vivere senza dell'altro e che la loro separazione era stata auspicata e voluta dalla malvagità degli invidiosi che vedevano in Antonio un buon partito per le loro figlie. E venne l'estate.

I due si ritrovarono sotto la grande quercia che domina da chissà quanti secoli la valle circostante, laddove si erano scambiati il loro primo bacio e dove ancora resisteva al tempo, un cuore ferito da una freccia. Lì, si leggevano ancora due lettere dell'alfabeto incise sulla corteccia : una "A" ed una " G". Antonio cavò di tasca il temperino ed incominciò a scalfire la corteccia "PER SEMPRE UNITI".

Giovanna l'abbracciò fortemente e lo baciò con passione ed aggiunse "Sì, finché morte non ci divida". E fecero all'amore.

In un freddo mattino di un piovoso novembre Incoronata morì, colpita da un male incurabile.

Antonio rimase scosso e provato. Per lui fu una grande perdita.

Un mese dopo Michele cessò di parlare e tutti pensavano che tacesse per il dolore che gli aveva procurato la perdita di Incoronata.

Ma una sera Antonio tornando a casa vide un fantoccio pensolare dalla grossa quercia che sovrastava la siepe di bosso. Si avvicinò e vide che quel fantoccio era suo padre.

Fu preso dal panico.

Corse tutta la contrada in aiuto. Durante i funerali tutti parlarono dello stupore che li aveva sorpresi.

Non gli mancava nulla, aveva messo su un feudo, ora che aveva pure il figlio professore e poteva trascorrere una serena vecchiaia, gli doveva capitare tale disgrazia.

Sì, ma è stato grande il dolore per la perdita della moglie, si conoscevano da ragazzini e lei era una ragazzina, diceva la gente. Così Antonio rimase solo.

Per fortuna aveva recuperato il rapporto con Giovanna, che ora gli stava più vicino ed aveva deciso di licenziarsi e far ritorno definitivamente al suo paese. Giovanna tornò e si adoperò perché Antonio recuperasse la serenità e una sera

lui le chiese "Vogliamo sposarci?", "Non resisto più a stare solo, finirò per impazzire!".

E a maggio venne padre Crisostomo e benedì gli sposi. Durante la cerimonia il celebrante nel suo sermone mise in evidenza l'ineluttabilità della volontà di Dio che aveva voluto benedire l'incontro dei due giovani che si erano ritrovati nonostante i contrasti frapposti dalla malvagità dell'uomo ed augurò agli sposi una lunga e felice vita, ricca di meravigliosi bambini. Così l'amore trionfò.

Ma alla Femmina Morta, là dov'era un paradiso di messi, ora è tutto un bosco invaso da rovi ed erbacce e forse domani quei luoghi diventeranno una sterminata foresta. E così il monaco aveva operato il miracolo di trasformare la bestia in uomo, ma la contrada restò sempre un rifugio di bestie.

Febbraio 1983.

Ugo D'Ugo